This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

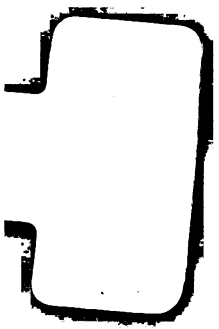
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



VITA

DI

ANTONIO CESARI

P. D. O.

SCRITTA DA

GIOVANNI BONFANTI

OSSERVAZIONI

INTORNO ALLA VITA

DEL

PADRE ANT. CESARI

SCRITTA DAL P. MAESTRO

FRANCESCO VILLARDI

MINOR CONVENTUALE.

VERONA

DALLA TIPOGRAFIA DEL GABINETTO LETT.

1833.

BIBLIOTECA VERCELLONE

SORDEVOLO

Cat. M Vol. 1

Piano 3

Lita Amosso Biella

VITA

DI

ANTONIO CESARI

PRETE DELL' ORATORIO

ANTONIO CESARI

VITA

DI

ANTONIO CESARI

PRETE DELL' ORATORIO

SCRITTA

DA

GIOVANNI BONFANTI

VERONESE

VERONA
DALLA TIPOGRAFIA DEL GABINETTO LETT.
PRESSO ARISTIDE TESTORI PROPRIET.
MDCCCXXXII.

senza di questi pochi ingegni uscir possono della lor buccia.

Ecco gli argomenti pei quali, come dissi, debbo esser sicuro d' avere in Voi forte sostenitore, e dai quali fui già spinto a dedicare a Voi questa vita, che è del gran ristoratore dell' italiana favella, del più illustre filologo del secolo XIX, e di uno de' più bei lumi d' Italia. E prego che vogliate accettarla volentieri, se non per degna, almeno come testimonio della servitù mia verso di Voi a cui assaissimo mi raccomando.

Di Verona.

Umil.mo Dev.mo Obb.mo Servidore
Giovanni D.r Bonfanti.

VITA

DI

ANTONIO CESARI

PRETE DELL' ORATORIO

DI

VERONA

I meriti del Padre Antonio Cesari, nella repubblica delle lettere, sono siffattamente grandi che ogni lode non potrà mai eguagliargli.

Visse il Cesari colla bella fama di letterato meraviglioso; morì, e l'ebbe più bella; e coll'andare degli anni, quanto il nome vivrà dell'italiana lingua, l'avrà bellissima.

Fu chiamato il maestro di coloro che sanno nello scriver elegante; e quell'uomo per cui la Lombardia ha tolto il vanto della lingua alla disfatta Toscana (1); assai benemerito dei comuni studi, e valente maestro (2); chiarissimo lume di lingua italiana (3); il vincitore di tutti gli studiosi di lingua e di sè stesso (4); lo scrittor fra gli antichi che passeggia nelle eleganze e nella lingua,

(1) Dal Perticari (2) dal Giordani (3) dal Biamonti (4) dal Trevisani.

come in un giardino, dove gli altri in simili studi ballano vacillando sulla corda (5); nuovo fenomeno (6); sommo fra i viventi prosatori (7); penna maestra (8); uno dei più bei lumi dell'italiana letteratura (9); e da molti altri dottissimi uomini filosofo, teologo, moralista dottissimo, eloquentissimo, e capace egli solo da illustrare la patria.

Nè credo io certo che queste lodi sembrar possano smisurate a chi ponga mente alle molte opere di bontà somma tutte ripiene, che, nel corso di quarant'anni circa, diede all'Italia; per le quali salì in grandissima fama, e siede ora immortale fra il novero dei letterati più illustri, e si rese ragguardevole a coloro ancora, che quantunque le sue virtù mostravano non istimare, tuttavia ne erano ammiratori segreti, ed invidiosi osservatori, anzi seguaci, a quella stessa guisa dei Petilj, i quali, mentre le virtù del grande Affricano oppugnavano, vinti dalle stesse virtù, eran costretti a venerarlo e seguirlo.

Ora è mio divisamento parlare della vita di questo gran letterato, e rendere a lui un piccol tributo d'onore, e dargli un segno di riconoscenza, quantunque consultando me stesso, non dovrei mettermi a sì malagevole impresa; e molto meno pensando che nobili ed alti ingegni, con eleganti scritti ne ragionarono assai. Contuttociò ho deliberato di farlo, considerando che, se dato non mi sarà di conseguire quello che alla gran-

(5) Dal Paletta (6) dal Bettinelli (7) dall'Angeloni (8) dal Tiraboschi (9) dal Monti.

dezza del Cesari si richiede, farò almeno conoscere ch' io m' ingegnai di soddisfare a quell' ufficio, a cui mi stringe l'amore e la riverenza che porto al suo nome, alle sue opere, ed alle sue belle virtù.

Ma poichè non pochi, anzi molti sonovi di coloro, che poco, o nulla, o malamente sanno di lui, e delle guerre e letterarie quistioni, che contro gli furono mosse, e non vorranno essi, per saper ciò, comperare i molti libri, dai quali siffatte notizie raccoglier si possono, nè darsi briga di tutti leggerli; così fui confortato a ragunare in questa vita ciò tutto che di questo uomo fu detto, e che io avessi potuto trovare che saputo ancor non si fosse. E così farò io, non già per quelli che di tutte le cose sono benissimo istrutti, ma per coloro che ne fossero ignari. Poco però di lui si potrà dire, poichè passò egli quasi tutta la vita ne' pacifici studi, in seno della sua amata Congregazione, sciolta la quale, si continuò in questi studi medesimi segregato dal mondo al possibile, perchè il suo cuore fu sempre lontano da ogni qualunque ambizione, e ombra di vanità.

Resta ora ch' io preghi le discrete persone, a cui sottometto, qualunque siasi, questo mio scritto, a volerlo benignamente accogliere, e compatire alla mia insufficienza, e a que' difetti che per entro vi fossero, i quali dal purgato giudizio loro potran di leggeri essere discoperti. – « E ben so che molti meglio e più discretamente avrebber saputo fare; ma chi fa (dirò colle parole medesime del Boccaccio nella Vita di Dante) quello che sa, più non gli è richiesto. Il mio aver fatto come ho potuto, non toglie il poter dire a un altro,

che meglio ciò creda di scrivere, che io non ho fatto, anzi se io in parte alcuna ho errato, darò materia ad altri di scrivere il vero del nostro *Cesari.* » – Ma spero che, sulla verità di questa Storia, niuno potrà contraddirmi; imperciocchè è parte appoggiata a testimonianze di persone gravi e religiose, che usarono continuamente con lui; e parte confermata da lui medesimo a persona, che data si era a scrivere della sua vita.

Verona adunque ebbe, infra l'altre, anche la gloria di esser patria dell'immortal nostro Cesari, che nacque nella Parrocchia di S. Donato, detta la Colomba, l'anno mille settecento sessanta a' sedici di gennajo, di Pietro e di Domenica Nadalini, ambedue persone dabbene. Era il padre di lui, e fu pel corso di cinquant'anni, primo scritturale nel banco dell'antica ed onorata Ragione di Giovambattista Veronese, mercadante di seta, dal quale tenuto era assai caro pel suo valore in opera di mercatanzia, e per la sua specchiata onestà, come altresì per la piacevole sua conversazione. Oltre Antonio, ebbe Pietro quattro altri figliuoli, due maschi e due femmine; delle quali una fu monaca dell'ordine di santo Agostino nel convento di san Giorgio di questa città.

Dicesi che Antonio, fino dall'infanzia, desse chiari cenni di sommo ingegno; e mentre apparava nella puerizia i primi elementi delle lettere da privati maestri, era meraviglia il vederlo nella continua sollecitudine di apprendere anche la scienza de' Santi. Mostrava ardente desiderio di unirsi con Dio, ed inteso che la orazione era la via da venire a quel beato congiungimento, sovente usava con religiose persone, e supplicavale caldamente che gl'insegnassero la maniera di ben orare.

In età d'anni dodici entrò nelle scuole del vescovil Seminario, dove in grammatica, in rettorica, e in filosofia tanto rapidi avanzamenti fece, che i suoi condiscepoli rimasero altamente meravigliati; ed i precetto-

ri di lui conobbero fino d'allora, dover il giovane riuscire un lume della sua patria, e render glorioso il suo nome. Nella religiosa pietà ebbe a maestri i Padri della Congregazione dell'Oratorio, i quali pur videro in Antonio alliguare semi di grandi virtù; e similmente pronosticarono lui dover, non solamente nelle scienze, ma in ogni altra facoltà eccellentissimo riuscire. E certamente, siccome studiosissimo che egli era, di prontissima ed assai ferma memoria, di perspicace ed elevato ingegno, si sarebbe in ogni maniera di coltura mirabilmente distinto, se il gracile suo temperamento, e l'incostante salute concesso gli avessero a tutto attendere, come bramava, e come a tutto, quasi da natural inclinazione sentivasi tratto. Dirò cosa che mostrerà assai tenue, e da non farne caso; ma a chi bene, e sottilmente risguardarla vorrà, ne parrà altro; ed è che Antonio erasi fino da fanciullo dato così appassionatamente allo studio, che venendo a lui spesso i suoi condiscepoli ad invitarlo agli infantili giuochi, egli chiudevasi in camera, per non essere tolto al piacere de' libri: che se talvolta dai detti suoi compagni alla sprovvista veniva colto, dava loro la sua colezione, o altri regaluzzi, perchè se ne andassero, e il lasciassero in quel suo diletto.

Avendo egli frattanto conosciuto che nella Congregazione de' Padri dell'Oratorio di san Filippo Neri, molti erano gli esercizi di religione, di umiltà, di carità e di mortificazione, instituiti dal santo fondatore, e che poteano essere di gran giovamento a chi volesse profittare nelle virtù, deliberò di entrare in quella Congregazione. E già era per esservi accolto, e non avea ancora oltrè-

passato il decimo settimo anno dell' età sua, allorchè fu da grave morbo fieramente attaccato; e la violenza del male resistendo ai rimedi, ed i medici disperando dell' arte loro, e della salute di lui, amministrare gli fecero gli ultimi sacramenti. Ma dopo di aver egli combattuto più mesi con quella sua fierissima infermità, della quale parea al tutto, ch' egli dovesse morire; per buona ventura del nostro secolo, per fortuna della patria nostra, e per gloria d' Italia piacque alla divina Provvidenza di liberarlo da quel pericolo e serbarcelo in vita. E non sì tosto ebbe racquistata la sanità, che acconsentendo alle divine ispirazioni, entrò nella Congregazione sopraddetta, e ne vestì l' abito a' dicisette gennajo l' anno mille settecento settant' otto, diciottesimo dell' età sua. Quivi essendo, cominciò ad avere più chiara cognizione della caducità delle mondane cose; più viva carità verso Dio ed il prossimo, ed un santo rigore contro di se stesso. Nella scuola poi del benemerito Padre Francesco Bortolini D. O., si diede con sommo fervore allo studio della teologia, nella quale quanto egli abbia profittato, le opere di lui testimoni loculentissimi certamente ne sono.

Ma quantunque il Cesari studiasse continuo nelle profonde e sacre scienze, gran cura metteva altresì intorno alle latine lettere, molto da lui venerate, ed alle greche ancora, in cui furongli precettori l' abate Pizzi, ed il Padre Guglienzi minor conventuale; e in ambedue istrutto, n' ebbe non meno vaste che solide cognizioni. In fatto però di lingua italiana studiava egli pure negli autori moderni, e seguivali; ma un dì a caso datogli innan-

zi, sulle stuoje d'un rivendugliolo, una copia dello *Specchio della vera penitenza* del Passavanti, si fermò a leggerne il proemio, e rilettolo innamorò subito di quelle nobili ed efficaci maniere di dire; e comperato quel libro, con sollecitudine e sottile meditazione si recò a leggerlo, e assaporatolo, s'invaghì perdutamente di nostra lingua; per la quale allora, siccome egli affermava, l'amore in lui ogni dì più crescendo, ferventissimo si fece; e sperando, con tutta ragione, di trovare in altri di quel secolo cose maggiori, ne venne a' que' due gran fonti dell'italiana favella, al Petrarca e al Boccaccio. Passò quindi alle vite de' santi Padri, al Davanzati, al Casa, al Berni, al Bartoli, al Firenzuola, al Sacchetti, e agli altri novellieri toscani, e conobbe, che seguendo questi illustri esemplari del nostro idioma, non si potea certamente traviare. Pieno allora la testa e il petto di più vivo ardore, corse all'Alighieri, e la divina Commedia, che col volger degli anni sempre di nuove bellezze più gloriosa par che risorga, quasi intera a memoria imparò. Non pertanto s'arrestò egli; che desiderio lo mosse di conoscer tant'altri scrittori del secolo decimo quarto, e que' più antichi eziandio del dugento, per trarne quanto v'era in essi di buono. Infra coloro da' quali fu egli invitato a darsi interamente allo studio delle lettere, fu Giulio Cesare Becelli e Giuseppe Torelli, tutti e due onorati nomi e bellissimi ingegni: e ve lo spronarono, perchè avea già egli cominciato a mandar di sè luce con latine elegie, con sonetti e canzoni, imitando, non affatto infelicemente, il Petrarca. Non mancaron però di coloro, che dicevanlo poco favorito

dall'estro; ma del giudizio di questi cotali non ne fece alcun caso, perchè i più erano di un gusto corrotto, e doveano naturalmente tenere in contrario di lui, il quale stava co' buoni e imitavali.

Pubblicò, l'anno 1785, *I quattro Libri dell'imitazion di Gesù Cristo, di Tommaso da Kempis, tradotti dal latino in toscano*, seguendo in questa versione le tracce degli scrittori che fiorirono nel miglior tempo, per dare con ciò esempio dell'eccellenza di quello stile, e far conoscere le bellezze del nostro linguaggio dolcissimo. Con questo lavoro in fatti diede a divedere, ch'egli sapea la purità colla grazia congiungere; ed uomini d'ottimo intendimento s'avvisarono, che in que' torbidi tempi, per la lingua, niuno l'avrebbe potuto sopravanzare. E si fu nella Prefazione di questa opera che alzò forte la voce, e declamò contro le moderne scritture, le quali deturpavano la bellissima primogenita del latino; dimostrando ancora, che a gran torto venivano biasimati coloro, che studiavansi calcar le vestigia dei padri antichi.

L'anno 1787, mandò fuori dal greco idioma nell'italiano traslatata, e in terze rime, la *Elegia di Callimaco sopra i lavacri di Pallade*, e *l'Apologetico di S. Gregorio Nazianzeno*. Fu detto che in questa versione ei seppe all'eleganza dello stile accoppiar bene la proprietà colla chiarezza, senza punto staccarsi dal testo; altri poi dissero che i suoi versi mancavano dell'importantissima soavità, di vivacità e dolcezza; e non avrebber poi detto male aggiungendo, che *l'Apologetico di S. Gregorio Nazianzeno* era cosa da essere compatita a un giovane letterato.

D'anni ventiquattro celebrò Antonio, nell'Oratorio, la prima messa, e indotto in quel tempo dal Padre Superiore del Luogo, a doversi iniziare ne' consueti sermoni, la prima volta tanto vi si smarrì, che non avrebbe egli più risalito il pulpito, se, come scherzevolmente dire solea, i crudeli ed ostinati suoi Padri non ve lo avessero a forza costretto.

Attendendo egli intanto sempre più, e con impegno maggiore, alle belle lettere, mandò a luce nel 1788 la versione di dodici Odi di Orazio in rime italiane; e nel 1793, *la Virginità*, *Ragionamento e Terze rime*, e le altre Odi d'Orazio. In questa versione confessò egli che molto gli fu d'ajuto il leale e vero suo amico Cavalier Clementino Vannetti, e lo manifestò, non solamente nella Prefazione ad esso suo Orazio, ma ancora nell'elegantissima Vita ch'ei scrisse del Vannetti medesimo, così dicendo: — « Ma di me, come il contar ad uno ad uno i beneficj fattimi non credo possibile, così il tacere di tutti non credo lecito. Nel mettere ch'io feci in Rime Toscane le Odi di Orazio, io l'ebbi guida e maestro. e chi potea sceglier di lui migliore, per non traviarmi in quest'opera sì paurosa? ma la noja, che gli venni in più anni recando perciò, fu infinita. Non fu Ode che, voltatala, a lui non mandassi: ed egli di ciascheduna me ne stendea suo giudicio. nè questo dettava egli a corso di penna (che nè Orazio non è poeta da leggere sbadigliando, nè i più sperti e profondi; nè l'amor del Vannetti, per cessar fatica, gliel concedea); ma dopo lungo e sottil esame, e confronto di testi, e ricerca di ragioni, o a filosofia appartenessero,

o a lingua. Nel che egli procedea meco tutto aperto; e dove ben gli paresse, approvava; dove in contrario, notavalo, che il correggessi. » – Con tutto ciò da taluni, benchè dotti uomini, fu tale volgarizzamento freddamente accolto, e con occhio poco favorevole sguardato; non già come traduzione viziosa, ma perchè il Cesari non vi appariva punto poeta. Piace anche a me però di riportare qui il giudizio di altri illustri letterati, a quella stessa guisa che fece, scrivendo del Cesari, il chiarissimo signor abate Manuzzi, con quel suo elegantissimo commentario, pubblicato nel giugno dell'anno 1829. Ecco ciò che ne disse il Cavalier Ippolito Pindemonte, scrivendo al Cavalier Clementino Vannetti. – « Lessi con piacere le traduzioni del P. Cesari, che traduce veramente da gran poeta. Che se qualche volta le sue espressioni sono inferiori a quelle di Orazio, ne ha però spesso di tali, che Orazio stesso gl'invidierebbe. Ond'io mi consolo molto di tale opera e con lui, e con Verona, anzi coll'Italia. » – E il Bettinelli al Vannetti medesimo: – « Cotesto Cesari mi ha rapito. Può egli darsi più forza, più robustezza, più armonia dipintrice! E qual padronanza delle due lingue elegantissima, correttissima, originale! che fraseggiare, che contorcersi, che fabbricar di versi, e inchiodarti in quelli per colpo inaspettato di man maestra! Oh divina possanza di stile e di lingua, ch'io tanto predico e cerco, e che trovo in una traduzione divenuta un vero Orazio italiano del secol d'Augusto. Mi parea proprio legger colui, e gustarlo come un Romano tra Virgilio, Mecenate, Augusto. Poi tornando Italiano, sentia il Petrarca in tutte

le vene, e allora: che Laura è questa, dicea, Laura eroe latino, o è Orazio nelle canzoni di Colonna, di Roma, d'Italia, o è la fonte di Sorga, che può irrigar tutti i campi? Ma fuor dell'estro che m'ha inspirato costui: dico il vero che non conosco poeta eguale, non che traduttore. Mi dica ella, se tal penna si trova, e poi dicami, perchè Verona non parlane ancora. Io certo non tacerò scrivendo a Verona del nuovo fenomeno. Oh S. Filippo benedetto; lasciate ch'ei faccia del bene al Parnaso Italiano! Già tanti vostri figli onorano il Carmelo, il Calvario, il monte Sion: pietà di Pindo, ch'è santo anch'esso, ma screditato. Basti di questo, nè voglio dir altro, se non che la dedicatoria mi fè presentire (perchè d'uno stile, sapere e giudizio raro) quel valore che poi trovai sublime nel verso. » – E il Vannetti al Cesari: – « Vengo alle tue ode .... *Ti giuro* che io ne vo innamorato, come fusse mai Medoro d'Angelica; e scrivendo e parlando dico che il Petrarca, il Bembo, il Casa, questi tre, se lo leggessero, si batterebbon l'anche, e te ne porterebbero invidia. Tu hai trovato quel congiungimento maraviglioso della poesia lirica latina con la toscana, che niun altro giammai sognò: tu hai conseguito per eccellenza il tuo fine di farci sentire Orazio, come avesse poetato in Toscana egli proprio: tu l'hai renduto in più d'un luogo anche più bello, più passionato, più splendido, ecc. » – Anche Pietro Giordani al Cesari scrisse così: « – Ho letto non poco del vostro Orazio: nol paragono al Terenzio; che son cose troppo diverse: ma ben parmi che l'Orazio avesse molto maggiori difficoltà, e che le ab-

biate molto bravamente vinte. E questo Orazio mi riesce una cosa assai nobile ed elegante. Nel Terenzio, quando l'avevate inteso, ed avevate quella felicissima provvigione di stil comico, era fatto. Ma in Orazio ogni ode è un' impresa nuova, e non leggera. Vi dico di cuore che io v'ammiro assai assai. » – Moltissimi se ne stettero volontieri al giudizio di questi sommi uomini; al qual giudizio però altri e molti non si vollero accomodare, e dissero che delle lodi dell' amicizia non era da farne gran conto. Ma potean, dico io, fingere que' suoi quattro leali amici, il Pindemonte, il Bettinelli, il Vannetti e il Giordani? Sopra qual buon fondamento si disse, che que' grandi uomini volessero piaggiare il Cesari? Vegga il lettore.

L' anno 1794 diede a luce varie poesie, alcune di un genere grave, ed altre piacevole, e tutte sì per le immagini, che pei concetti, assai buone. Ma siccome egli il Berniesco, più che l'altro amava, così, in quelle piacevoli, tanta copia mise entro di soavissimi cibi, che al primo saporarle tien sazio il lettore, e sempre con fame di altrettali ghiottornie. Al palato però di alcuni, anche que' cibi non piacquero, e chiamarono quello stile duro e studiato, ed il resto leggerezza; ma costoro vennero paragonati da un cotale agli Indiani d' occidente, i quali stimavano più un vetro, che una perla.

A' tredici di marzo, l'anno 1795, morì il Cavalier Clementino Vannetti, ed il Cesari di questo suo candido, leale e tenero amico scrisse la vita; e il fece per rendergli un cambio del tanto amore che portato gli

avea, e per far note al mondo le virtù sue, e acquistargli, anche da chi nol conobbe, e per lunghe età, gloria ed onore. Il Vannetti, dicesi in fatti, essere stato uomo, che onorate avea le lettere, le scienze e le arti; quindi uno di coloro certamente, che acquistarono il diritto di appartenere alla storia ministra dell' immortalità. Questa vita fu pubblicata nel sopraddetto anno 1795, e non l'anno 1796, come è stato scritto da altri; e fu divisa in tre parti, nella prima delle quali parlò il Cesari degli studi del Vannetti; nella seconda dell' animo suo; e nella terza della sua religione. E *qui* pure trovò campo e cagione da far conoscere ch' era mestieri studiar nel Trecento per aver fama; e dimostrò altresì come il Vannetti tardi si fosse recato a leggere autori di quella età (e fu esso Cesari e il Pederzani che l'ebbero persuaso a recarsi a quelli); come ben presto se ne fosse invaghito, e come si vergognasse di aver prima seguìti gli scrittori moderni; e come finalmente e con quanta purità ed eleganza giunto fosse a scrivere l'italiana lingua, paragonandolo a un Salvini, a un Borghini, e a qualunque altro di que' gran maestri. E non è meraviglia se il Cesari procedesse così; imperciocchè siccome era suo desiderio che si dovesse racquistare dai Trecentisti ciò che dai moderni perduto si era, o ridotto a forme straniere, così parevagli di poter più facilmente persuadere a far ciò, col portare anche esempi di begli ingegni e gran letterati, i quali, o giudiciosamente non rovinarono nel barbarismo, o rovinati, fatto appresso buon senno, si staccarono da quello stile pien di magagne, per darsi all' an-

tico, che primeggia per aurea purità, per efficacia, per saporita breviloquenza; e nel quale divenuti valenti, acquistarono rinomanza di gentili e sani scrittori.

Già la orribile rivoluzione di Francia, fattasi regicida, avea rovesciato il trono, e inalzato sulle stragi e rovine di quel regno la libertà, dissipato il prezioso retaggio de' Clodovei, e de' Pipini; allorchè, sorpassate anche le Alpi, tumultuante, feroce e vittoriosa scosse ed invase molte delle principali provincie d'Italia, e crollar fece nel dì 7 maggio, l'anno 1797, la repubblica di Venezia. A questo improvviso sconvolgimento politico, tutti i buoni restarono altamente turbati, ed il Cesari n' ebbe l'animo fieramente trafitto. Ma in mezzo a' suoi studi, nella solitudine trovò conforto al suo grave dolore; e correndo a' suoi Trecentisti, ruminava nella mente alcune sue opere, al lavoro delle quali datosi di forza, potè, l'anno 1798, rimettere in luce *Lo Specchio della vera Penitenza* di Jacopo Passavanti.

Nello stesso anno 1798, essendo stati scacciati di Verona i Francesi ed i Cisalpini repubblicani, molti vati cantarono sulle lor cetre, congratulandosi colle armi vincitrici austriache; ed il Cesari fece lo stesso con rime e prose, come sempre fare solea, pregato, o per nozze, o per elezioni di Patrizi, che venivano, o partivano dal reggimento della Provincia, o per venute di Principi, ed in altre occasioni di particolare o comun giubilo, che festeggiare soleansi; e pubblicò allora quella sua *Selva imitata non dall'antico*, colla quale parlò maledicendo l'albero della libertà, e quella setta perversa, che piantato lo avea, e coloro che vi stavan

devoti intorno, intenti già solamente a rovesciare religione, sacerdozio, proprietà, ordine, giustizia, e quanto v'era in fine di più sacro e riverendo per diritto divino ed umano.

L'anno 1799, mandò in luce le *Vite de' Santi Padri*, conservando interamente l'edizione del Manni fatta *in* Firenze nel 1731, ed accrescendo il pregio della sua ristampa col notare in margine i vocaboli antiquati, o fuor d'uso, e contrapporvi gli usitati e dichiarativi; facendovi anche una bellissima giunta della *Vita di Tobia*, e *Tobiuzzo*, traslatata dalla Bibbia l'anno 1300. Per la purezza, e per le grazie natie, ed efficaci vivezze, e per il colore originale e bello del patrio *idioma*, molti scrissero aver questa opera contribuito assai a render avvisati gl'italiani che bisognava tornare agli scrittori del trecento, e cacciar in bando quella intemperanza che facea loro attingere i vocaboli e le frasi a fonti od impure, o straniere. Al qual proposito così scrivea il Giordani al Cesari: – « Già l'oro del Trecento dove si trova fuori di quel beato secolo? Parliamoci libero: lo stesso Cinquecento (fuori del Gelli, e qualche cosa del Firenzuola) non ha anch' esso della lega? non è discosto da quella vena purissima? non s'intorbida spesso? Il lusso delle figure e delle sentenze non fu un contagio del seicento? » – (Qui mi sia concesso il dire che se vivessero i cinquecentisti, alcuni di essi, forse, e in ispecieltà il Davanzati e il Casa, si recherebbero a grande ingiuria una tale sentenza). E così pure affermavano, che bisognava tornare al Trecento, i letterati di finissimo gusto, ai quali lo stile dei Tre-

centisti piaceva ad altissimo segno, e trovavano nelle opere del Cesari le vere bellezze di nostra lingua, e si congratulavano molto con lui. Ma ben diversamente discorrevano coloro, che s'avvisavano non doversi imitar quello stile. Nell' anno 1800 pubblicò in un solo volume alcune sue rime, ed una Epistola, e tre satire d'Orazio in versi sciolti; nelle quali cose mostrò aver, non altramente, cercato tutto il sapore, e lo spirito del Trecento; per cui dissero alcuni che queste sue cose sentivano del caricato, ed aggiunsero ch'ei non avea sì acconcio l'orecchio ad esser poeta.

Rientrati l'anno 1801 i francesi in Verona, cantò il Cesari, come tant' altri cantarono (non tutti forse com' egli, per ubbidire agli accidenti, e far della necessità virtù, come suolsi già dire), alla libertà ritornata, e fu allora di quella sua Selva, con altra Selva dal marchese Giovanni Pindemonte fuocosamente ripunto: ei si tacque, o perchè, come dissero alcuni, si vide dalla parte del torto, o perchè, come vollero altri, le censure egli soleva gittarsi dopo le spalle, o perchè lo stato delle cose di que' tempi avrebbe potuto nuocergli assai e impedirgli ogni difesa, come meglio è da credere.

Non cessava pertanto il Cesari di lamentare la moderna corruzion della favella, e quel concettar sesquipedale, che usavano i più, per cui sembravano in un continuo furore di spirito; quindi, seguendo egli quel generoso istinto, che sospignevalo a richiamare le buone lettere, gridava: che si dovesse tornare all' antico. Ed acconciatosi coll' abate Giuseppe Pederzani, coll' abate Luigi Trevisani, e coll' abate Santi Fontana, co-

ha ceduto, rispetto alla due prime obbiezioni da lui fatte; ma non così sulla terza, in cui persisteva ostinato, e divulgava l'errore del Cesari; così egli chiamavalo. Finalmente, per l'interposizione d'amici, la controversia fu condotta a doversi decidere per il concorde sentimento di due giudici da eleggersi l'uno per parte, ed in caso della discrepanza loro, col giudizio di un terzo. Furono adunque eletti il celebre P. Pier-Luigi Grossi Bresciano, Carmelitano Scalzo, ed il Prete Luigi Trevisani. Il punto proposto a decidersi era: se la iscrizione si potesse tacciare di errore alcuno, e massimamente per la voce *receptæ*. Prese in disamina, dagli arbitri, le ragioni, che per l'una, e per l'altra parte furono addotte, giudicarono concordemente che nell'iscrizione non fosse errore; aggiugnendo però il P. Grossi ch'egli avrebbe preferita la voce *assumptæ* alla voce *receptae*. Credevasi per tal modo da tutti terminata la lite; ma fu ben sorpresa del Cesari, e di molti altri ancora, allorchè si vide, a mezzo luglio circa dell'anno 1805, un' operetta intitolata: *Sentimento critico-apologetico* del Capitano del genio Girolamo Francesco Cristiani, intorno alla controversia nata sul punto dell'iscrizione

D. O. M,
ET MAGNÆ MATRI
IN COELUM RECEPTÆ.

Questo signor Cristiani, messo in ballo senza forse saper egli movere i piedi, intendeva dimostrare con sedici lunghe Riflessioni, o Ragionamenti, che dovea il Cesari

usare la voce *assumptæ*, non la *receptæ* che è manifesto errore; e biasimò in parte il giudizio del P. Grossi, e più quello del Trevisani, anche oltraggiandolo, per cui il Trevisani trovò bene in sua difesa di stampare e divulgare il giudizio da lui pronunziato, e lo indirizzò a S. E. R. Giovanni Andrea Avogadro vescovo di Verona, accompagnato da lettera data a' 27 luglio 1805, colla quale così scriveva: – « Di un delitto gravissimo, ed infamante il mio carattere sacerdotale io sono accusato in un libello già divulgato colle stampe; ed ormai se ne fa troppo romore nel popolo ecc. » – E poco appresso: – « Per questa ragione io sottopongo al giudizio vostro saggio ed autorevole li documenti tutti ed interi, risguardanti l'accusa, ed il fatto, per lo quale io sono censurato e vituperato ecc. » –

Il sig. Cristiani mandò al Cesari il suo opuscolo colla seguente lettera data a' 15 giugno dello stesso anno 1805: – « Dietro il nobile suggerimento del celebre abate Duguet, esposto nel principio della sua opera francese intitolata: *Institution d'un Prince, ou Tràité des Qualitées, des Vertus, et des devoirs d'un Souverain*, mi fo a significare alla P. V. che io ben so, che Dio è il padrone di scegliere quegli che a lui piace, per annunziare le sue volontà; ch'Egli talvolta per cose molto grandi servesi dei più deboli strumenti, perchè non ha bisogno di niuno; ch'Egli non suppone l'intelligenza e la sapienza, ma che le dà a grado della Divina sua mente; e che non è una ragione per diffidare della sua bontà, il non veder nulla in se stesso che meritare la possa. »

« A sì fatto suggerimento, tutto attinto dal fonte della religione, io mi accerto che la P. V. farà un assoluto plauso, e che oltracciò farà pur risaltare la sua moderazione, col riguardare il mio *Sentimento critico-apologetico* con occhio pacifico e benigno, e coll' adottare insiememente l'Iscrizione per me sostenuta e posta in vista al N.° XIII, in difesa dell' Eccellente signor Dott. delle Leggi Giuseppe Maria Giona, avvocato e suo avversario. »

« Per tal modo acconsentendo la P. V. all' evidenza delle ragioni, ed alla forza delle conclusioni per noi dedotte, ed a cui non si può opporre se non un volontario accecamento ed una inflessibile ostinazione, la P. V. io dico, verrà ad imitare Trifillio, personaggio di tanto spirito, già per me rammemorato, che ricevè in buona parte la pubblica riprensione di Spiridione, comechè fosse uomo semplice, e senza lettere; e verrà a mostrare ch' è cosa dolce e sommamente utile il prestar omaggio alla verità, anche quando essa condanna. Per tal modo la P. V. verrà a far eco alle antifone che in più preci canta la chiesa, dicendo I.° *Assumpta est Maria in Cœlum, gaudent Angeli, laudantes benedicunt Dominum.* II.° *Maria Virgo assumpta est ad aetherum talamum in quo Rex Regum stellato sedet solio.* »

« Per tal modo riscuoterà lode da tutti i sensati uomini, e mercè di essa verrà come a porsi a livello di chi porta la palma della vittoria, e verrà in fine a fare a me la giustizia di considerarmi quale col più sincero devoto animo mi protesto. »

Il sig. Cristiani col suo *Sentimento critico-apologetico* sosteneva in conclusione, che la voce *assumpta* era voce consacrata dall' uso costante della Chiesa, e che perciò non era lecito sostituirne un' altra; e riportava moltissimi esempi, in cui era stata adoperata a spiegare quel fatto.

Il Cesari non usò silenzio, e quello che il fece determinare a rispondere, meglio non si può conoscere che dalla sua lettera indiritta allo stesso Mons. Rev. Vescovo Avogadro, mandata innanzi alla sua Risposta: — « Quando da alcuni miei amici (così scriveva) ed altre gravi persone io fui confortato di pubblicare la risposta al *Sentimento* del signor Capitano Cristani, contro la mia inscrizione, io penava a recarmivi; ben sapendo come da queste scintille si sono assai delle volte levati pericolosissimi incendi, che poi appena col tempo si sono potuti sopire. D'altro lato io vedea d' esser punto in tal parte che non tanto ne dovea patire il mio onore, quanto anche la verità, e la gloria di Dio, per lo scandalo che in materia sì grave, come la Religione, nei semplici e meno sperti, che sono i più, ne saria potuto seguire: e ciò mi inchinava non poco a seguitare il loro consiglio. Ma quello che m' ha fatto al tutto determinare di mettere in luce la mia risposta, si fu la ragionevol fidanza dell' approvazione di V. E. Rev.; cui sì il silenzio che Ella osservò in questo fatto a Lei noto, sì la sua molta discrezione e sapienza, mi faceano sperare. E perchè in ciò io non altro intendo che lo scoprimento della verità e la pace, io sono molto contento d' aver presa questa fatica: conciossiachè io non du-

bito che la autorità dell' E. V. non debba acquetar ogni lite, e sedar questa polvere. Giacchè, non essendo li miei avversarj mossi a scrivermi contro se non da zelo di Religione, quantunque forse non secondo la scienza, eglino sono per avere dal giudizio vostro lo schiarimento dei loro dubbj, una certezza sopra la mia religione, e finalmente una malleveria che gli liberi del timor di que' mali che loro sembrano soprastare: conciossiachè essi ben sanno, che l' insegnare la verità, diffinir le dubbiezze, e reggere le coscienze s' appartiene al Pastore, che lo Spirito Santo ha posto al governo della sua chiesa. »

« Al giudizio adunque di V. E. io sottometto qualunque siasi questo mio scritto, a cui del tutto appartiene; e pregando la E. V. di una benigna accoglienza, a Lei devotissimamente mi dedico baciandole la sacra mano. » – Il Cesari mandò fuori la sua *Difesa* divisa in due parti; nella prima rese ragione di *se medesimo*, cioè disse, come sull' autorità e sull' esempio di molti, fra' quali dell' abate Morcelli, ha usato la voce *Receptæ;* dimostrò che questa voce, oltre che è bella latina, ed efficace a spiegare, ella è poi anche sacra, e che anzi è tutta conforme al sentimento implicito della Chiesa, perchè è la più corrispondente all' original testo greco. Nella seconda parte rispose alle obbiezioni mossegli contro dal signor Cristiani. E comincia col dolersi molto di tal fatica data a tutti e due, la quale dirittamente dovea essere loro risparmiata, perchè dopo la concordia dei voti degli arbitri dovea esser finita ogni lite; – « ma il mio avversario (così scrisse al Cristiani intendendo dire del Giona), contro la fede data, non si acque-

tò. *Gli* fu proposto la elezione di un terzo. Nè anche *questo*: e in quella vece si stimola V. S. Illust.ma a ridestare e rimettere in piè la questione. E quello che mi duol forte, ed è contro ogni legge di ragione e di civiltà, con ischerno e strazio degli stessi Arbitri: posciachè il Trevisani si fa apparire senza cervello, e come falsario che abbia supposto testi della Scrittura che non ci sono (nel che l'Apologista fece più vergogna a se stesso che a quello che egli volea svergognare; mostrando d'aver pochissima pratica nella scrittura, ed un maraviglioso coraggio): al P. Grossi poi si dà la colpa d'aver giudicato in mio favore, non perchè egli credesse esser così la verità, ma per rendersi a me gradito: quando io non ho mai visto nè conosciuto il P. Grossi, nè egli me, ch'io mi sappia. Il che in sostanza vuol dire che si vuole che ad ogni patto io abbia il torto. Nondimeno io me la porterò in pace, e sono qui a risponderle punto per punto. » – Di qui adunque passò il Cesari a distruggere ad una ad una le obbiezioni fattegli in contrario, e il fece con tanta luce di erudizione, con tanto vigor di ragioni, e tanta grazia di stile, che più non restava a desiderare. Per la qual cosa più gran dire si fece in Verona; e l'Apologista, che si vedea da tutti mostrato a dito, e messo in canzone, come cosa toccante il suo onore, volea ancor disputare quello ch'era ormai giudicato; e fatto in qualche modo l'avrebbe, ma persona che gli era amica, e che pur rispettava le ragioni del Cesari, lo convertì ad abbandonare l'impresa; e così fece. E appresso fu pur comandato da Monsignor Vescovo a dover rivocare pub-

blicamente que' detti suoi che oltraggiavan cotanto l'onore dei due sacerdoti giudici arbitri, e del Cesari stesso. Ma egli, il Cristiani, per minor sua vergogna fece a un notajo pubblico rogare ch' e' si disdiceva.

Entro l'anno medesimo tradusse il Cesari due commedie di Terenzio, cioè *la Donna d' Andro*, e *il Punitor di se stesso*, senza però avere di esse traslatato il Prologo. Mandò fuori prima la Donna d' Andro, e da que' Signori i quali scrivevano in Padova il Giornale della letteratura italiana gli fu censurata questa commedia, e ne mandarono le censure nel Tomo XII del *loro* Giornale (1). Il Cesari che non era usato di legger Gior-

(1) *La Donna d' Andro.- Commedia di P. Terenzio, recata in volgar fiorentino da Antonio Cesari.* - In Verona dalla Stamperia Ramanzini 1805, di pag. 173 in 12.°, col testo latino a fronte.

Terenzio, dietro l'autorevole testimonianza di Cesare e di Cicerone, trovasi sommamente esaltato per la purezza del latino linguaggio, per la dolcezza dello stile, per l'imitazione di Menandro. Questi furono i titoli che gli attrassero l'ammirazione del romano teatro, e glie ne fecero divider l'onore con Plauto che lo aveva precorso di non grand' anni. Sparito agli occhi della posterità il pregio d'imitazione del comico greco, da lei non conosciuto, essa non fu meno sensibile agli altri due, e riguardò sempre le sue commedie come un esemplare ed una scuola non solo di purità di lingua latina, ma anche di eleganza e gusto di stile.

Questi pregi pertanto, che secondo sì rispettabili giudici, quali sono i da noi mentovati Cesare e Cicerone, formano il distintivo carattere delle commedie di Terenzio, segnano anche a nostro avviso, se mal ci apponiamo, la regola alla condotta di chi si faccia a recarle in altra lingua, e quella altresì dietro cui portar giudizio d'una lor traduzione. S' egli è costante ufficio di buon traduttore d' investirsi per modo del suo modello onde renderne somigliantissima copia, sicchè tutto vestir ne deve il carattere, le forme, le maniere, dovrà perciò colui che a tradur si faccia Terenzio, oltre al renderne esattamente il senso, usar anche di purissimo linguag-

nali, di ciò nulla sapea, e pubblicò indi *il Punitor di*

gio, e di dolcissimo stile, e primeggiar devono questi due pregi nella sua traduzione come appunto primeggiano nel suo originale.

Persuaso il veronese Padre Cesari, come si esprime nella prefazione pag. 7 e seguenti, che *la purezza*, la nativa semplicità, e grazia della lingua toscana giunta fosse al sommo di perfezione nel secolo XIV, e aversele alquanto avvicinato coll' imitarne i modelli li scrittori del cinquecento, volle provarsi a tradurre Terenzio nello stile o dialetto che usavano i comici fiorentini di quel secolo, *il quale a dir vero*, dic' egli, *m' è ito a sangue oltremodo: tanto egli m' è paruto vago, graziato e condito di sì care salse e sì ghiotte che in bocca me ne venìa l' acquolina;* e ciò nella plausibile intenzione che i giovani potessero gustare lo stil comico di quel tempo, senza incorrere nel pericolo che offrono quelle commedie per vizio troppo comune a quell' età. Scelse egli pertanto a soggetto d' imitazione il Cecchi autore citato dalla Crusca, e delle cui commedie parla con molta stima il Gravina, il quale per altro accorda lo stesso onore anche a quelle del Grotto detto il Cieco d' Adria; e a questo modo la Donna d' Andro tradusse di Terenzio, offerendola al pubblico, come un saggio dell' altre cinque sorelle, che la potrebbero seguitare quando vedesse fare buona accoglienza a questa prima, come appunto lo stesso Terenzio, per quanto raccogliesi dalla di lui vita che va sotto il nome di Donato, con questa stessa commedia sperimentar volle il genio del romano teatro a suo favore.

Ben previde lo stesso signor Cesari che a tutti forse nè il suo pensiere nè lo stile sarebbe piaciuto, e perciò a ragguardevole persona volle raccomandare l' opera sua, il cui credito ed autorità potesse, com' egli confessa, *la buona causa e il suo scritto difendere e sostenere.* Non possiamo credere però, essere stata sua intenzione con questo di togliere l' opera sua a quell' onesto ed imparziale esame del Pubblico, da cui ripetendo, anzichè dall' autorità d'un mecenate, il proprio giudizio, diviene tanto più glorioso all' aut. se favorevole.

E a giudicare imparzialmente del lavoro del Padre Cesari, giacchè egli stesso conviene che contenzioso esser ne possa il parere, due cose ci sembrano doversi cercare: la prima s' egli sia riuscito nel suo disegno d' imitare li comici toscani del cinquecento e segnatamente il Cecchi; in secondo luogo se in ciò appigliato egli siasi, anche riuscendovi, a lodevole partito. Quanto al primo, non vi sarà certamente chi il ponga in dubbio:

se stesso; e li sopraddetti Signori di Padova trovaron

che anzi come suol spesso avvenire nel contraffare qualch' uno di caricare anche un po' troppo que' tratti che gli si credono distintivi, così parimenti gl' interlocutori di Terenzio nel linguaggio che fa lor tenere il Padre Cesari non solo compariscono del cinquecento, ma hanno in lor soli raccolto tutto il cinquecentismo addosso. Potrebbe forse parere a taluno, esser egli andato di soverchio a caccia di tutte le maniere, li proverbj, li modi di dire usati da' Fiorentini scrittori di quel secolo, e facendone di tutti impasto e violentandone l' uso, renderne il suo discorso sovrabbondante e zeppo più assai che a' tempi non si usava ch' egli prese a modello.

Ma se pur anco si voglia concedere non aversi egli allontanato dal segno nell' imitazione de' comici cinquecentisti, come per avventura potrebbe provare coll' esempio d' alcune commedie di quel tempo, che altro titolo forse non hanno per venir ricordate, che l' onore appunto del secolo cui appartennero, più difficilmente certo potrà persuadere, che quello stile fosse opportuno per tradurre Terenzio. Lo stesso Padre Cesari aveva osservato nella dedica, conservar sempre quell' autore, quantunque usasse talora di motti arguti e di scherzi, certa nobiltà di carattere e maestà di dire appunto com' egli dice, parendo che la lingua latina *maestosa come* la nazione che la parlava sempre in cappa restasse, nè *degnasse di mai recarsi* in farsetto. Questa giusta osservazione sull' indole di Terenzio pare opporsi direttamente al partito da lui preso di tradurlo nel volgar dialetto de' fiorentini, per sua natura troppo discosto dall' accennata maestà e ripieno d' allusioni, di modi, di proverbj troppo speciali e proprj della plebe. Per qual motivo vuol egli far parlare il linguaggio del basso popolo indistintamente a tutti i personaggi d' una commedia qualunque ne sia la lor condizione? Il discorso di questo è di cattivo tuono come la sua conversazione, nè si può offerirla al pubblico senza mancare al riguardo che gli si deve: il romano teatro se ne avrebbe offeso, nè Terenzio usò questa indiscrezione. Il sig. Cesari all' incontro rende sempre con modi bassi i sentimenti di tutti gl' interlocutori di Terenzio, fino ad alterarne il senso, come si può scorgere nel confronto di alcuni esempj. Nell' atto primo scena prima il vecchio padre Simone confidando al suo liberto Sofia, come *temeva* li rigiri di Davo servo di suo figliuolo, e che gli usasse qualche astuzia onde stornarne le nozze, Sofia l' interroga; per qual motivo? ed egli risponde: « *mala mens malus animus;* » il sig. Cesari traduce, *la botte non può dar altro vino che la si abbia,* pag. 27. E Davo servo, trovandosi in assai

pur *bene* d'inserire nel XVIII Tomo dello stesso loro

grave imbarazzo tra la voglia di servire il padrone, e il timore d'incorrere nei castighi minacciatigli dal vecchio, opportunamente quasi avvisato dal pericolo ricorda a se stesso non dover essere nè pigro, nè da poco: « *Enimvero, Dave, nihil loci est segnitiæ, neque socordiæ* » (atto primo scena terza) aggiustatamente rendendo così ne' due vocaboli, proprio l' uno ad esprimere la tardezza dell' eseguire, l' altro quella dell' immaginare, la vera idea del doppio bisogno in cui si trovava, di prontamente concepire, e porre anche in esecuzione qualchè utile ripiego che il valga a salvare dal pericolo che gli sovrastava. Sostituisce invece il nostro Autore a questo *semplice* detto di Terenzio il seguente proverbio: *Ti so dire, o Davo, che qui ti bisogna uscir di passo e di bufalo*, pag. 35; proverbio il quale sarà bensì relativo alla stessa idea, ma non la rende certo con egual precisione, ed è altronde molto ordinario e basso. Chi non troverà assai diverso il dire, atto secondo scena seconda, « *Mea quidem herde certe in dubio vita est,* » e *io certo sono al lumicino*, p. 57; « *atque istuc ipsum nil periculi est* « (atto secondo scena seconda), — *e questa appunto non val una man di noccioli*, pag. 57; « *ego in portu navigo,* » — *io dormo fra due guanciali*, pag. 87, e mille altri luoghi dove fa tenere a Terenzio, perchè parli il pretto fiorentinismo, mille modi, e basse allusioni, ch' egli non usò giammai?

Ma chi poi potrà menargli buono, che spinga tant' oltre la smania di cogliere tutte le maniere toscane, fino ad adottare in bocca degli interlocutori di Terenzio, quelle per i tempi, o per i costumi non vi possano mai convenire? Chi non si offenderà in sentire un servo d' Atene che per additare altrui, esser cosa impossibile, e qual cosa? un uomo fedele a donna, dica esser ciò, *come cercar funghi in Arno;* egli avrebbe detto come cercar funghi in qualche fiume di Grecia, nè il riguardo che si deve avere alla verosimiglianza della favola, la quale benchè tradotta in altra lingua non può cangiar mai di natura, avrebbe permesso a Terenzio di sostituirvi il nome d' un fiume d' Italia; ma egli non usò neppur di paragone, disse decisamente: « *Fidelem haud ferme mulieri invenies virum* » (atto terzo scena prima). E non è egualmente assurdo che un' allevatrice di Atene per dire sarò qui tra brevi istanti, « *mox ego huc revertar* » (atto terzo scena seconda), usi la frase *sarò qui tra due credi*, maniera di misurare il tempo che può bene usare un fiorentino che conosce il *credo* e sa quanto sia lungo, ma non poteva certo venire in mente alla Lesbia di Terenzio, ch' era

pagna ed anteriore al simbolo della fede! Molte altre di queste incongruenze nel tradurre potremmo notare, figlie del falso sistema adottato dal per altro assai valente Padre Cesari. Tali sono il rendere, « *propterea quod amat filius* » — *vedendo il figliuolo intabaccato* (pag. 97), manieraccia grossolana per dire ch' egli è preso d' amore per qualch' una, e tratta dall' uso del tabaccare, che fu ignoto a tutta l' antichità; la qual maniera benchè usata in egual senso e in parità di circostanze dal Davanzati a proposito di Nerone, dicendo *essendosi Nerone intabaccato con Atte liberta* (Tac. Dav. am. 15. 165), non però può divenir plausibile, ma con buona pace di tutti e due pecca di buon senso; e l'altra « *mala ingeram multa* » — *io gli rasciugherò bene un bucato* (pag. 107); e « *summum bonum fere putabam hunc Pamphilum amicum amatorem;* » — *Io mi credevo che la mia padrona avesse di questo Panfilo venticinque soldi per lira un amico un amante*. E così tant' altre.

Da quanto abbiamo detto però ci sembra risultare che il Padre Cesari siasi proposto uno scopo fallace, e avervi però esattamente corrisposto nella sua opera, sicchè incensurabile nell' esecuzione, non lo è egualmente per certo nell' invenzione. Noi ci siamo permesso questa critica, perchè essendo altronde la sua traduzione precisa, disinvolta, spiritosa, dà con essa a conoscere quanto egli fosse capace di darci Terenzio in buon italiano, invece che in volgar fiorentino. Macchiavelli benchè originario di quella città tradusse anch' egli la Donna d'Andro, ma nella sua traduzione:

Non offende gli orecchi della gente
Co le lascivie del parlar Toscano, (Lasca)

come si può raccogliere facendone confronto. E perchè mai non volle egli seguire l' esempio di sì gran maestro di lingua? Ci lusinghiamo, che il Padre Cesari non vorrà dare sinistra interpretazione alla sincerità delle nostre osservazioni: esse sono figlie della stima che facciamo de' suoi talenti, e delle sue cognizioni, e rivolte sono unicamente a procurare che non voglia, per un mal inteso capriccio, defraudare il più gran numero del vantaggio che apporterebbe la sua opera, mentre sarà sempre vero, che il dialetto fiorentino del cinquecento ha quasi lo stesso bisogno di traduzione e d'annotazioni, che l'antico linguaggio di Terenzio, e che, come dice il Napione (L. III. cap. II. §. VI.) a proposito del Lippi, del Buonarotti ec., « così fatti scrittori di commedie, e di poemi toscani, e di allusioni, e di modi, e di proverbj unicamente toscani ripieni, non sono troppo più gu-

media (2). La cosa però di questi due articoli non si

stati, nè letti fuori di Toscana, di quello che sieno fuori del Veneziano quel Razzante, Magagnò, ed altri ameni cervelli, che in padovana favella, od in veneziana componimenti dettarono. »

(2) *L' Heautontimorumenos, ossia il Punitore di se stesso, commedia di P. Terenzio recata in volgar fiorentino da Antonio Cesari*,

Di questo lavoro del valente P. Cesari a noi non resta che onorevolmente annunziarlo ai lettori, ond' essi possano a piacimento appropriarsene l'uso: quanto vi si volesse aggiungere non potrebbe riuscire che superfluo e inopportuno. L'autore da lui preso a tradurre è troppo noto perfino ad ogni primo frequentatore delle scuole, perchè abbisogni d'esser fatto conoscer da noi; la maniera poi con cui egli lo traduce fu argomento d'amico ed imparziale esame, allorchè per esperimento pubblicò egli la Donna d'Andro, da lui premessa come esploratrice del pubblico genio. Annunziata dal P. Cesari con tal carattere, ci abbiam permesso, come frazione di questo pubblico consultato, di fargli osservare come, ad onta che benissimo corrispondesse la sua traduzione al fine propostosi, di render cioè la Donna d'Andro di Terenzio, perfettamente quale potrebbe averla scritta in gusto e volgar fiorentino ogni miglior comico di quella nazione, e segnatamente il Cecchi, pur ci parea che l'adottata maniera potesse soffrire qualche eccezione per non corrispondere essa al genio e all' indole di quell' antico scrittore, e abbiamo osato avanzare che egli non troverebbe gran numero de' lettori, cui difficil riuscendo Terenzio nelle latine fattezze, seco facessero maggior confidenza travestito così alla fiorentina; e ci parve sdicevole e indecoroso vedere il comico del romano teatro spogliarsi della toga romana, e frammischiarsi nelle piazze e taverne di Firenze per vestir le forme e le maniere di quella plebe.

Non pretendevamo per questo dettare un canone di gusto, che fissar dovesse inappellabilmente e il giudizio del pubblico, e ciò che è più una diversa determinazione dell' autore. Non abbiamo fatto che esporre semplicemente il nostro avviso, assoggettandolo appunto a quello del pubblico. Convien dire che egli ne discordasse, o da quel pubblico almeno consultato dal signor Cesari, giacchè vediamo questo valente Padre dell' Oratorio continuare la stessa foggia di lavoro dopo quel primo saggio, mentre si era prefisso di continuarlo quando gli vedesse fare buona accoglienza.

Egli se ne sarà adunque accertato, giacchè il continua, e fedele al piano

sarebbe dal P. Antonio risaputa giammai, se un ami-

propostosi, presenta questa seconda commedia di Terenzio, per servirmi delle sue parole, vestita a uso di Fiorentina per ricreare il signor Giovanni Buri a nome di chi le ha messo in dosso le nuove fogge. Ch' egli l'abbia vestita alla fiorentina, come appunto quella Donna d' Andro, non ne rimase dubbio al solo aprire il libro trovando alla seconda pagina tradotto in questa guisa il seguente passo: « *Proinde quasi nemo fiet – Ita tute attente illorum officia fungere.* » – *E nondimeno tu ti sei così fitto a far tu medesimo i lor lavorii, come stufossi il Podestà di Sinigaglia,* – che certamente non può essere che una frangia di veste fiorentina, quell' allusione al Podestà di Sinigaglia in bocca di Geme parlando di Menedemo.

Circa il partito pertanto da lui preso, non istà a noi far più parola, e vestirebbero ripetute l'aria d' ostinata impertinenza quelle osservazioni *ch' e*sposte la prima volta non aveano il carattere che di opportuna e civile discussione. Ognuno è padrone di far ciò che vuole, nè altri ha il diritto d' inquietarlo. A colui che inalzar volendo una fabbrica, prima ne ponesse in mostra il modello onde sentirne l' altrui avviso, e riscontrandola disegnata di così detta gotica architettura, gli si ponesse sott' occhio non esser più essa opportuna al momento, men regolare d' altra che vi si potrebbe facilmente sostituire, e si cercasse distorgli il pensiero *dal volerla* eseguire, officio si renderebbe giusto e civile; ma quando poi dopo *risoluto* si avesse d' innalzare la sua fabbrica appunto di gotico stile, e come tale l' offrisse, ed invitasse ad esaminarla, e torto si avrebbe a rinfacciargli la puerilità degli ornati, o la sottigliezza delle colonne, o la curva acuta degli archi, e impertinente sarebbe inquietarlo per sostenergli, che potea spendere meglio il suo danaro. Questo è appunto il nostro caso; non già che vogliamo dire con questa parità che l' edificio del signor Cesari sia di gotico gusto; tutt' altro: si sa che le parità non si reggono sempre, come suol dirsi, su tutti i piedi.

Considerato pertanto il lavoro del P. Cesari, sotto il rapporto che si deve, non si hanno che a replicare le lodi a lui date anche l' altra volta per la perizia che mostra delle due lingue, e per la franchezza e possesso singolarmente con cui maneggia la toscana; e il lettore di fino gusto e discernimento potrà facilmente dalla sua lettura trarre scelta copia di modi e frasi toscane del più perfetto sapore con cui arricchirsi, e giustamente potrà riguardare queste produzioni del valente scrittor veronese come vere maniere di simili preziosità.

co *di* lui non gliela avesse, dopo alcun tempo, fatta assapere portandogli a leggere gli articoli stessi, e confortandolo assai a doverci rispondere. Vi rispose in fatti, ma non tanto, com' egli disse, per onor suo, quanto *per quello della buona lingua toscana;* tuttavia non pubblicò subito la sua risposta, e quando ciò fece, vedremo a suo luogo.

Avea la Fiorentina reale Accademia l'anno 1784 formato un progetto di dare la quinta edizione del Vocabolario della Crusca, che fosse più copiosa e corretta della edizion quarta; e significò al Cavaliere Clementino Vannetti che avrebbe avuta assai cara anche l'opera di lui in servizio del novello Vocabolario. Il Vannetti, pieno di zelo, si fe' sollecito a rassegnare al giudizio ed arbitrio de' Signori Deputati dell' Accademia un volume in foglio di carte 164, di osservazioni, di voci, e maniere di lingua, qua e là ripescate ne' Classici; e avrebbe continuato egli a farne raccolta, se da morte, a que' dì, non fosse stato rapito; ma, qualunque poi stata ne sia la cagione, ne' Deputati dell' Accademia a poco a poco allentò questo fervore, ed in fine abbandonaron del tutto il preso proponimento. E si fu allora che il signor abate Pederzani, avendo potuto avere una copia delle voci trovate dal suo amico Vannetti, erasi dato ad ordinar dette voci con divisamento di pubblicarle; ma appresso, esso signor Pederzani, il Cesari, l'abate signor Paolo Zanotti, il signor abate Santi Fontana ed alcuni altri pochi di coloro, che a' conforti del Cesari erano stati de' primi a ritrarre il piede dal fallace sentiero dello studio dell' italiana fa-

vella, deliberaron d'accordo di pubblicar essi a spese e fatiche loro comuni la ristampa del Vocabolario della Crusca con aggiunte; e perchè poi il lavoro da farsi avesse a procedere nel miglior modo, aveano statuito che dovessero esser divisi fra loro i classici autori per trarne le voci ed i modi non ancor conosciuti. Così, per ampliar adunque maggiormente il patrimonio ricchissimo di nostra lingua, presa siffatta deliberazione, avvenne che il Cesari o fosse egli impaziente di veder mandata a luce quella ristampa, o fosse perchè di cotal impresa assai se ne fosse invaghito, o qual che la cagion ben altra si fosse, vero è che non potendosi egli tenere di fare ogni sforzo per pubblicarnela solo, ottenuto ch'ebbe, per opera dell'abate Luigi Trevisani, i caratteri nuovi per l'impressione; dal Pederzani le voci del Cav. Vannetti; e animato in egual tempo dall'allora Vicerè d'Italia, che con decreto ordinato avea dover il Governo ajutar questa impresa, comperando dugento copie di quella edizione, si espose tutto solo (per così dire) al cimento, mirando certamente alla pubblica utilità, più che alla sua, e alla sua insufficenza a tanto lavoro, in cui, egli è certo, richiedevasi l'ajuto, non di pochi, ma di tutti, o di molti dotti d'Italia, in ogni maniera di sapere. Non sì tosto però ebb'egli nel 1805 annunziato al Pubblico il suo disegno, ch'esso gli fu biasimato e contraddetto da un ignoto censore, il quale tra le altre cose disse, che: non era opera da mettervisi un Lombardo. Conobbe il Cesari che dir con ciò si volea, e si rise; e sostenuto dall'abate signor Pederzani, con una lettera pubblicata

contro di quel Censore, cominciò, col solo ajuto delle giunte del cavalier Vannetti, e con non poche del signor D. Paolo Zanotti, la stampa; e non era egli al quarto foglio giunto, allorchè (come notò nella sua Prefazione) per uno di quei favorevoli abbattimenti ne' quali la fortuna non metterà altrui pure in un secolo, gli fu dato modo d'avere le innumerevoli giunte del veronese abate Girolamo Lombardi Gesuita, da cui furono scritte di contro ad ogni pagina del Vocabolario della Crusca dell' ultima edizion del Pitteri fatta in Venezia l'anno 1763. Non è a dire quanto di ciò il P. Antonio ne andasse lieto, e due tanti più allora si riscaldò nella sua impresa; ma quantunque in mezzo a così vasto e difficil lavoro ei si trovasse, metteva tuttavia mano ad altre varie sue opere che avea divisato in mente; e dandosi or sopra l'una, or sopra l'altra, senza quasi avvedersene conducevale a fine; per cui l'anno 1807 pubblicò un volume di rime piacevoli. In cose gravi poco forse mancavagli ad esser poeta; pure, come ancora abbiamo fatto osservare, per il bernesco più sentivasi acconcio, e affermasi per alcuni, lui veramente in questo genere di scrittura signoreggiare, e mostrarsi brillante e vivo, acuto e forte, e non artificiato e studiato, come anche fu detto.

Mentre pertanto il Cesari a gran passi avanzavasi nel bello ed elegante scrivere, seguendo già quegli autori che nell' aureo secolo del trecento fiorirono; mentre non cessava egli mai di confortar gl' Italiani a distaccarsi dai falsi studi sui scrittori moderni, i quali il capriccio avean solo per guida; e a recarsi su' trecentisti, fonti

della nostra bellissima lingua; mentre molti avversari suoi si sforzavano di rovesciare da' fondamenti le sue dottrine, e di screditarlo in tutto, coll'avvertire per fino che niuno si dovesse lasciar ingannare alle storte opinioni, ed alle false persuasioni di lui; mentre queste cose nell'una e nell'altra parte ostinatamente si combattevano, ecco l'anno 1808 l'Accademia Italiana di scienze, lettere ed arti proporre il premio al concorso a chi meglio saputo avesse *Determinare lo stato presente della lingua italiana, e specialmente toscana; indicare le cause che portare la possono verso la sua decadenza, ed i mezzi più acconci per impedirla.* Conobbe tantosto il Cesari che questa era la causa sua, e la questione che da molti anni era agitata tra lui, e i molti suoi avversari; conobbe d'essere al punto, e che gli era pur forza di sostenere le sue ragioni; perciò con subita fiamma raccesosi, scrisse non conosciuto una *Dissertazione*, e fu quella che dalla predetta Accademia a' 14 di dicembre l'anno 1809 fu coronata; ed ecco quale n'è stata la sentenza de' giudici a ciò deputati. « All'ornatissimo signor professore Gaetano Palloni, Segretario generale dell'Accademia Italiana di scienze, lettere ed arti a Livorno. Lette ed esaminate le quattro memorie di cui l'Accademia Italiana ci ha voluto far l'onore di nominarci per giudici, affinchè le manifestassimo qual di esse per noi si creda preferibile, e degna del premio proposto al concorso; siamo in grado di riferire che tale ci sembra essere quella che ha quest' epigrafe

Io non so chi tu sia; ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand' io t' odo,

che abbiamo trovata scritta con robusta facondia, e naturalezza, con isquisita eleganza, e proporzionata al punto della questione, e d'opportuni esempi e di classici insegnamenti corredata. »

Con questa Memoria il Cesari in primo luogo mostrò che le native fattezze di nostra lingua si trovano soprattutto nel Trecento; in secondo luogo parlò dello stato di scadimento, in cui essa lingua pervenuta era, e *delle* cause che ve la fecero precipitare, e di quelle ancora che potrebbero maggiormente guastarla; mostrò finalmente i mezzi che soli valer possono a ristorarla dai sofferti danni, e farla ritornare all' originale sua purità e bellezza, e al suo nativo e schietto candore; *il Trecento essere appunto* (così nella stessa Dissertazione disse) *l' aureo secolo della lingua italiana, dal quale è bisogno ritrarre chi vuol aver fama di buon dicitore: e tanto essere la corrente lingua italiana o buona, o sconcia, quanto più, o meno allo scrivere di quel secolo rassomigli.* — Vinta fu la gran lite. Ma quelli del partito contrario al Cesari, per il suddetto giudizio vincitore glorioso, o fosse che lor increscesse trovarsi costretti a dover tornare discepoli (in opera di lingua) dove prima credevan esser maestri; o fosse che assai loro spiacesse di confessare, tacendo, il lor errore, e lungo delirio; o lor molto dolesse dover compensare con nuove fatiche gli anni perduti nelle falsissime scuole; o fosse invidia; o fosse che nella premiata Dissertazione credesser di poter biasimare, senza alcun torto, il Padre Antonio; o fosse, per parte d'alcuni però, disdegno del non aver essi veduto coronate

invece le loro scritture mandate egualmente al concorso pel premio; o fosse per tutte queste cagioni insieme, o che ben altro si fosse, avvenne che per molti si cominciò a menare fortissime smanie; e chi si diede a calunniare i Giudici dell' Accademia, altri a confutare la sopraddetta Dissertazione, chi a deriderne e dileggiarne colui che scritta l' avea; e si levò quindi alto romore, condannando e biasimando il Cesari, col dire ch' egli insegnava a prendere da' Trecentisti i vocaboli, le anticaglie, le pedantesche maniere; e si riportarono e pubblicarono alcuni luoghi più barbari e oscuri di Pier della Vigne, di Ser Brunetto, di Fra Guittone d'Arezzo, di Guido Guinicelli, e di molti altri, come se il Cesari avesse predicato aver costoro scritto con vaghezza; e a comprovazione di ciò odasi come egli parla in quella sua Dissertazione medesima. — « Ma io qui voglio aver avvertito coloro che leggeranno, che quantunque io abbia detto, e dica che la bella lingua si dee per noi prendere la prima cosa dal Trecento, e da coloro eziandio che nel Cinquecento, con tanta lode la ci conservarono, non dirò già per questo che troppo più al bello scrivere non ci bisogni: e questo è il giudizio; senza di cui tutto il resto niente, o pochissimo ci gioverebbe. Io vo' dire quel fino accorgimento che ne insegni sceglier dalla massa delle parole le migliori, le proprie, le più acconce al luogo ed alla materia, e dar loro quel cotale atto e fattezza che loro stia bene. Infinite avvertenze bisogna averci per formar l' eleganza; come infinite e minutissime sono appunto le cose dal cui armonico e convenevole accozzamento risulta. » —

Ed alla quinta faccia della Dissertazione medesima dice che Guitton d' Arezzo, il B. Jacopone .... e di quel tempo più altri scrissero rozzamente come con lingua tuttavia balbettante .... ma che valicato un secolo e più (la nostra *lingua*) prese una tal grazia, purità, gentilezza e proprietà che mai la maggiore. Nientedimeno il Cesari, come dissi, fu criticato, e biasimato assai. Ma, qualor voglia darsi luogo alla verità, confessar *bisogna*, che era meritevole invece di quella lode, che altri giustamente gli resero, trovandosi nella Dissertazione, oltre la nerboruta facondia, e mirabil eleganza, una veemenza e forza di argomenti vincitrice, e cose ben pensate, e penetrate da un giudicio franco e robusto, che si diffuse e signoreggiò con sovranità nel soggetto che imprese a trattare.

Fra' primi e più arditi impertanto che scesero nella palestra a combatter col Cesari fu il Signor abate Talia (ch' era stato professore nel celebre collegio di Praglia), e venne egli alla lotta a visiera abbassata con certe sue annotazioni stampate in Padova l'anno 1810, contro la sopraddetta Dissertazione. E già erano esse nelle mani degli uomini, e si leggevano da per tutto, e si giudicava da molti che il Cesari avesse dovuto darsi per vinto, anzi per morto; quando uscì fuori sollecito il Giornale Italiano (N. 69, marzo 1811) con tre articoli (3) a dichiarare il suo avviso su le annotazioni

(3) Art. 1.° Il quesito proposto, l'anno 1809, dalla società italiana di scienze, lettere ed arti, fu questo: » Determinare lo stato presente della » lingua italiana e spezialmente toscana; indicare le cause che portar la » possono verso la sua decadenza, ed i mezzi più acconci per impedirla. «

medesime, tenendosi però a quelle sole, che più notabili a lui sembrarono; e misurando egli le cose dal

Il determinare lo stato presente della lingua italiana (dice il sig. Cesari nella sua Dissertazione) *è un diffinire s' ella sia e quanto vicina o lontana dalla sua vera forma ch' ella aveva quando fiorì*. Posto sì fatto principio, egli passa a rintracciar l' epoca in cui fiorì la lingua, e la stabilisce nel solo *trecento*, dicendo che *tanto sarà la corrente lingua italiana o buona o sconcia, quanto più o meno allo scrivere di quel secolo si rassomigli*. Adduce in seguito alcune voci e modi che incontransi in certi scritti moderni, e, senza più, s' argomenta d' aver per tal guisa assai dimostrato la forma e le sembianze dell' odierno linguaggio. Tocca poscia, assai superficialmente, le cagioni che hanno portato e portano tutto dì la sua decadenza; e in fine propone, per unico mezzo di ritornar la *lingua* alle primiera bellezza e purità, lo studio e la imitazione de' Classici del trecento.

Queste opinioni, comechè coronate dall'Accademia, hanno incontrato di molti dispareri; noi stessi abbiam già altrove accennato sentir noi di questo subbietto ben diversamente dal sig. Cesari: ma tra' suoi avversarj niuno finora, per quanto ci consti, è uscito in campo più istrutto d' armi e più vago di tenzone, quanto l' anonimo autore delle *Annotazioni* che oggi annunziamo. Egli adopera qualche volta la buona critica, e qualche volta pur si conduce dietro al lume della sana filosofia; ma non cessa perciò, a nostro avviso, che anch'egli non si diparta di quando in quando dal ritto sentiero, e mentre che a ragione va imputando di gravi difetti al sig. Cesari, e' non sia caduto talora in difetti opposti, siccome or verremo a dichiarar modestamente, non già stimolati da quel prurito che hanno certi scrittori di contraddirsi l' un l' altro, ma per lo debito, che quasi contrae chiunque ponga l'animo a simili materie, di rimoverne tutto quanto, a suo giudizio, può alterare la loro purezza, e farle scapitare della loro nobiltà. Non è però qui luogo di esaminar tutte a parte a parte e distesamente le *Annotazioni* di che si parla; altri, con più spazio e più ingegno che a noi non è conceduto, potrà dar opera a simile impresa, ed ampio argomento troverà certo da svolgere: noi ci ristringeremo a scegliere alcune delle idee più notabili che l' Anonimo mette innanzi, e di queste soltanto farem brevi parole.

Il sig. Cesari non vede altri modelli di bello scrivere e purgato che le opere dell' Alighieri, del Boccaccio e del Petrarca; e dal trecento via via

suo sentimento, trovò in alcune parti di lodare l' anonimo, cioè il Talia, e di contraddirvi in più altre. Die-

salendo fino a' nostri dì, più non trova scritture le quali possano con quelle prime, e per vaghezza, e per purità e per nitore, starsi al confronto. L' ingiustizia di cotal sentenza non è sfuggita alla censura dell' Anonimo. Ma quale è poi l' opinion sua? Vuol egli, siccome avvisano i più discreti e più illuminati filologhi, che si studino bensì gli esemplari del trecento, ma che in un tempo si ponga pur mano a' più egregi scrittori venuti dopo, e spezialmente a' restauratori del bello idioma de' quali gloriasi il cinquecento? Insegna egli a combinar la maestà, le grazie native e gl' ingenui modi degli antichi col brio, colla facilità e colla ricchezza de' moderni, onde formare quella più perfetta elocuzione cui giugner possa l' italiana favella? No; vero è che qualche volta, riscosso e avvertito dall' autorità dell' opinione generale, egli non può far di meno di non raccomandar la lettura e l' esame de' Classici del trecento e del cinquecento (pag. 36); ma impiega poi le forze, ch' egli sa maggiori, onde menomar la venerazione in cui cinque secoli consecutivi hanno avuto i primi tre maestri (*passim*); dice (pag. 85) che l' unico scopo delle sue *Annotazioni* è stato quello di *rimovere dagli studiosi di lingua italiana il pericolo di lasciarsi andar dietro ad una cieca e servile imitazione;* e finalmente sostiene (p. 49) che *de' soli buoni scrittori dell' ultimo secolo è degna cosa parlare*. Se dunque i soli buoni scrittori dell' ultimo secolo sono in credito presso l' Anonimo, parrebbe doverne conseguitare che all' ultimo secolo abbiasi a stabilir l' epoca della maggior perfezione della lingua, e che gli autori, i quali in esso fiorirono, abbiano ad esser tenuti per modelli a cui conformar le nostre scritture, e per paragone a cui cimentarle. No, di nuovo. Sei secoli, in cui l' idioma italiano è in piedi, non sono ancor bastati, per sentenza del nostro Anonimo, a somministrar opere che da qualche macchia (in fatto di lingua) non sieno appannate; secondo lui (p. 51), la lingua non è mai uscita del suo stato d' imperfezione, anticamente per difetto, ora per vizio. Come dunque dovrà colui condursi, cui punga desìo di sentire avanti nelle cose della lingua, o venga talento di portar giudizio sugli scritti d' altrui? *Questa norma generale e infallibile* (dice l' Anonimo p. 85), *che altro potrà mai essere fuorchè la Gramatica?* Ecco rivelato il grande segreto! Volete acquistar fama d' ottimi dicitori? Il mezzo è spedito. Studiate la gramatica!!! Ma di qual gramatica parla egli l' Anonimo? D' una gramatica ei parla che ancor non esiste, nè

tro a tutto questo però il P. Antonio credette pur bene scrivere al Pederzani la seguente lettera data a' 20 di

saprebbesi presumere quando mai esisterà; d'una gramatica *generale*, la quale determini tutte le forme della lingua, l'uso e la collocazione de' vocaboli; d'una gramatica edificata non sull'uso canonizzato dall'autorità degli ottimi scrittori, ma sulla metafisica e sulla ragione. E intanto che far dobbiamo? Andar tentoni pel laberinto, e far voti per la compilazione di questa gramatica la quale ci porga il gran filo, ben più prodigioso di quello che scampò Teseo. Non ci sembra essere di mestieri il fermarci nella confutazione di simili stravaganze. La lunga serie degli scrittori, che hanno illustrato tanti secoli senza la scorta di questa gramatica *nascitura*, parla ad alta voce contro il nostro Anonimo. Ma ciò non basta; lo stabilir regole gramaticali sulla pura ragione è cosa, per *nostro* avviso, impossibile: le sole anomalie de' verbi e le note alterazioni di sintassi, cui si sono dati gli speciosi nomi d'ellissi, di sillessi, di enallage, d'iperbato ecc., per non addurre altri esempi, troppo fan chiaro che l'uso e l'autorità sono gli unici arbitri, i veri signori delle lingue, e che loro suggetta star si de' la ragione. Ma concedasi pure, per ipotesi, esser possibile la composizione d'una gramatica qual la vorrebbe l'Anonimo; che altro non ne seguirebbe al nostro *idioma gentil sonante e puro*, se non che monotonia, prolissità, snervamento e freddezza? Il meccanismo dell'elocuzione certamente vuol esser governato da leggi cui può spettare alla gramatica l'insegnare; ma gli artifizj, i fiori, l'armonia e cento minute cose che sì maravigliosamente adornano le scritture, non s'imparano che mercè lunghe e frequenti meditazioni sui Classici; queste cose nè tutte sono, nè esser possono nelle gramatiche; e non v'è dubbio che l'italiana favella perderebbe le più belle sembianze primigenie, se dalle gramatiche, e molto più da gramatiche distese a senno del nostro Anonimo, passar dovesse nelle scritture senza rinvigorirsi ed abbellirsi al pascolo ed allo specchio de' grandi maestri.

Art. II. Nell'antecedente articolo cadde il nostro discorso sulla gramatica. Quantunque siamo d'avviso che la lingua si debba principalmente imparar non dalle gramatiche, ma dagli ottimi scrittori, ciò nondimeno conveniamo agevolar quelle sommamente la via che all'acquisto del regolato e castigato scrivere conduce. Il perchè vorremmo suggerir pure agli studiosi l'uso d'una gramatica, per quanto esser possa, perfetta. Ma sebben molte ne abbiamo alle mani, ci sembra che tutte più o me-

marzo l'anno stesso 1811, che fu inserita nel Giornal veronese al numero 27 dell' anno suddetto. — « *Sum ve-*

no lascino cose a desiderare; anzi troviamo fra un gramatico e l' altro discrepanze tali d' opinione, che in luogo di miracolo aver ben puossi quel qualunque profitto che uom tragga dallo studio delle gramatiche, diviso dalla meditazione de' Classici; imperocchè la più parte di esse non solo presentano spini ed intoppi, come dice il Caro, ma generano confusione d' idee, ammettono storti principj, e insegnano pur talvolta errori e sconvenienze. In fatti voi consultate p. e. la gramatica del Corticelli, o quella del Soave, intorno al modo imperativo de' verbi, ed ambedue v' insegnano dire *ama tu, ami quegli* ecc.; ma nè l' uno nè l' altro vi avverte che allorquando l' imperativo è preceduto dalla preposizione *non*, non si dice più nella seconda persona *ama tu*, ma bensì *non amare*. — Il Soave v' instruisce che innanzi alla s gli articoli *il, del, al, dal* si cambiano in *lo, dello* ec.; pigliate ora il Buommattei, e questi all' incontro vi farà scrivere *il* zoppo, *il* zio, *del* zoppo, *del* zio ec.; dovendosi soltanto nel plurale dir *gli* zoppi, *gli* zii ec. -- Il Bembo vuole che *nelle prose diciate a questa maniera* GLIELE, *e altramente non mai*; e lo stesso par che voglia il Corticelli. Il Cinonio invece, e molti altri approvano l' uso accettato da' moderni di dire *glielo, gliela, glieli*, secondo il genere ed il numero. -- Tutti i gramatici vi dicono che il verbo dee sempre accordarsi col nome in persona ed in numero; ma leggete lo stesso Buommattei, e vi troverete questo periodo: *cominciarono a stampare non coll' ortografia toscana, per ancora non ferma nè stabilita, ma con la latina, della quale più certe* REGOLE, *e in particolare dell' ortografia*, SI TROVAVA. Dove il verbo singolare SI TROVAVA è retto dal nome plurale REGOLE. Così il Boccaccio (g. 6. n. 10) disse: « *e come destinato* OGNI UOMO EBBERO ». In Dante (Inf. c. 13) leggesi: *Così da quella scheggia* USCIVA *insieme* PAROLE *e sangue* ». -- Il Bembo, e dietro a lui il Corticelli vi diranno che *giammai* vale l' *unquam* de' Latini: non altro; e il Soave vi farà avvertiti che *inesatto sarebbe il dire*: *è* MAI *venuto*, in luogo di NON *è mai venuto*. Ma leggete il Pulci, e vi troverete questo verso: *Al qual simil* GIAMMAI *nel mondo visse*. Leggete il Poliziano, e vi troverete quest' altro: GIAMMAI *gli occhi dagli occhi levar puolle*. E ognun vede che in ambe le citazioni il *giammai* vale il *nunquam*, e non l' *unquam* de' Latini, come pretendono il Bembo e il Corticelli. Così pure leggete il

il giudizio de' Fiorentini, avean già mostrato a qual parte pendessero; cioè a sostener meco la buona causa

sultamento di sani ingegni che a simili lavori dessero opera; ma tutti sanno (salvochè l' anonimo autore delle annotazioni alla dissertazione del sig. Cesari, il quale è d' opinione diversa) che le gramatiche furono e saranno sempre fatte dietro gli usi consacrati dall' autorità degli scrittori: siccome dunque gli autori delle gramatiche o non hanno tutte sviscerate le opere de' buoni e di tutti i buoni autori, o non hanno fatto conserva di tutti i loro modi di dire, e notate tutte le loro variazioni, o tratto ne hanno male conseguenze, così avviene che inesatti sieno, discordanti, e talvolta pure erronei i loro precetti.

Conchiuderem dunque primamente che nelle cose della lingua colui trarrà il profitto che si possa maggiore, il quale andrà direttamente *ad apprenderla* alla sua legittima origine, e inviolabile custodia; e ciò sono i buoni autori: in secondo luogo, siccome innegabile è il grande soccorso che dar possono le gramatiche agli studiosi delle lingue, e provato è altronde mancar noi d' una gramatica la quale tocchi quella perfezione a cui potrebbe pur giugnere, così conveniamo col nostro Anonimo che utilissima e decorosa impresa sarebbe la compilazione d' una gramatica novella; ma non fondata sulla semplice ragione, qual egli la vorrebbe, ma sull' uso sanzionato dall' autorità degli scrittori e del tempo.

Se lecito fosse il metterci dentro a' segreti pensamenti del grande nostro Monarca, forse vi scorgeremmo pur quello di addossare un simile lavoro all' Accademia della Crusca, poco innanzi riscossa e ritornata a nuova luce dalla imperiale munificenza; in quella guisa che il memorando decreto del 19 gennajo la chiama a rivedere l' antico Dizionario, ed a raccogliere gli elementi per una nuova edizione. L' articolo 8.° di questo decreto mette l' Accademia della Crusca in corrispondenza colla Classe della lingua e letteratura francese. Un tale provvedimento ci fa pur traluere che abbiano questi due insigni Collegi, depositarj della purezza delle due lingue più belle che parli il mondo, a discoprirsi a vicenda i loro tesori, e a darsi mano scambievole nella compilazione d' un Dizionario italiano-francese, e francese-italiano, risplendente di tutte le ricchezze onde, in cotale materia, vanno sì giustamente altere le due nazioni.

Art. III. La necessità di estirpar l' opinione in molti radicata, che lo studio della gramatica basti per imparar la lingua, ci scuserà presso i

della *lingua*, e gli ottimi esemplari della medesima contro *il* parere di lui. Ma da ultimo al N. 69 del loro

nostri lettori della lunga digressione, in cui siam divagati, nel precedente articolo, spinti dall' opportunità, che ne offeriva l' argomento, di manifestar le disparità di pareri, i mancamenti e le imperfezioni che ci venne fatto di osservare qualunque volta alle gramatiche abbiam posto mano. Quanto però siamo stati allora prolissi, altrettanto ci studierem oggi d' esser brevi, ed a pochissime cose limiteremo le nostre osservazioni.

L' Anonimo non solo s' accontenta di dire (p. 82) che *l' unico, vero e sodo fondamento del ben parlare e del bene scrivere è la lingua universale o sia gramaticale d' Italia*, ma allarga il freno, e permette, alla p. 14, che la nostra favella *si pieghi alla lingua francese, e ne tolga ad imprestito i vocaboli e le maniere;* ed alla p. 66 esce in queste parole: *non isdegni la lingua italiana d' attinger talora dalla francese nuove espressioni a' suoi vocaboli, nuovi atteggiamenti alle sue maniere*. Quanto danno ne seguirebbe alla purità della lingua, dove ascoltati venissero cosiffatti precetti, è per se medesimo chiaro a bastante, nè ci abbisogna di dimostrarlo. Leggansi pure i libri francesi per trarne tutto quel sapere che in essi risplende; ma non mai per arricchir la suppellettile della nostra lingua; ed anzi, affinchè alcun suono di quello idioma non rimanga ne' nostri orecchi, si faccia immediatamente alla lettura delle opere francesi seguitar quella de' Classici italiani. In Francia, in Germania, in Inghilterra, ovunque sono arti e scienze, vada pur l' intelletto a scoprir nuova luce, e a conquistar nuovi tesori; ma la favella, l' abbiamo in casa nostra bella e formata, e salita in tanta dovizia ed eccellenza, che niente le rimane da invidiare a quante mai se ne parlano in tutte l' altre parti del mondo. Egli è vero che i progressi delle umane cognizioni possono render necessaria la creazione di alcun nuovo vocabolo, ond' esprimere ciò che i nostri padri ignorarono; ma il servire a questa necessità, comune a tutte le favelle, è tutt' altro che *attingere dalla lingua francese nuove espressioni a' nostri vocaboli, e nuovi atteggiamenti alle maniere* del nostro parlare. E come mai ha potuto l'Anonimo dar simili insegnamenti, egli che tanto predica la chiarezza delle idee, l'esattezza della loro espressione, gli acquisti dell' intelletto, il perfezionamento della ragione? Come potrem noi esprimer chiaramente le idee nostre, e come potranno gli altri esattamente comprenderle, senza una lingua ferma, invariabile, stabilita e consecrata dall' autorità e dal tempo? Noi avevamo sempre posto in conto fra gli errori di

Giornale hanno preso dirittamente le armi contro esso Anonimo, scartando e mostrando false quelle sue im-

lingua il dire, p. e., *rivolta* per *ribellione*; *punta del giorno* per *aurora*, o *lo spuntar del giorno*; *riunire* per *unire*, *aggregare*; *fornire* per *somministrare*; *interessare* per *importare*; *interessarsi* per *darsi cura* o *pensiero*; *distinguere* per *onorare*, *privilegiare*; *prevenire* per *avvertire*; e cento altre improprietà, che continuamente cadon dalla penna di que' nostri scrittori cui fastidisce il darsi allo studio della lingua. Ma, secondo la sentenza del nostro Anonimo, questi, che noi avevamo per errori, saranno tenuti per nuovi e preziosi giojelli acquistati alla lingua madre; imperocchè l'usar le già dette voci nelle indicate significazioni è appunto *il dare a' nostri vocaboli nuove espressioni attinte alla lingua francese*.

Noi siamo entrati in un argomento nel quale ci rimarremmo più a lungo, se non ci fossimo proposti per legge la brevità. Ma per quello amore delle lettere italiane, che ci conduce a fare i più fervidi voti perchè conservata sia la purezza di nostra lingua, scongiuriamo, senza più, chiunque voglia manifestare i suoi pensieri al pubblico, e tramandarli alla posterità, di preservarsi, quanto il meglio sappia e più possa, dalla corruzione che, nel fatto della lingua, seco porta la lettura de' libri forestieri. E noi il diciamo per prova; noi che obbligati dal nostro ufficio ogni dì a traslatar di francese in volgare, allorchè pigliamo a scriver di cose, che domandano un qualche rigor di lingua, diamo tratto tratto in franzesismi, i quali, o non ce ne avvediamo, cascano dalla penna e rimangono nelle nostre scritture; o, ce ne accorgiamo in sul fatto, ci obbligano a mettere alla tortura la mente per ridurci alla memoria le voci o i modi equivalenti nella nostra lingua; il che importa sempre interruzione nel corso delle idee, e talvolta lo smarrimento pure delle medesime.

Ma quando il nostro Anonimo si mostra così poco rigoroso negli affari della lingua, e quand' egli consiglia la lettura de' Francesi, tratta la propria causa, e s' erige in patrocinatore di se stesso. In fatti alla pag. 10, per modo d' esempio, egli dice: *Niuno . . . vorrà metter dubbio che la lingua . . . . . non* SI RISENTA *del progressivo avanzamento nella coltura*. Il che tanto significa in italiano, quanto il dire: *Niuno vorrà metter dubbio che la lingua non* COMPORTI *il progressivo avanzamento*; ovvero, *non* RIMANGA OFFESA *dal progressivo avanzamento nella coltura*. Ma l' Anonimo non ha certamente voluto dir questo; egli ha preso il vocabolo *risentirsi* nel significato che danno i Francesi al loro verbo *se ressentir*, ch' è

maginazioni in fatto di lingua; e raffermando la propo-
sizion mia; che la bellezza e proprietà di essa lingua

quello *di partecipare, provar gli effetti ec.* Parimente alla pag. 17 egli dice: *La lingua nostra non avrà come* FORNIRE *alla espression dei pensieri.* Dove al verbo *fornire* si dà il significato, in cui l'usano talvolta i Francesi, di *bastare*. Ed alla pag. 29 egli adopera questo medesimo verbo nell'altro significato francese, cioè di *somministrare: sono disadatti*, egli dice, *a* FORNIRE *voci e maniere ec.* Più e più volte (pag. 31, 32, ec.) egli scrive *fissare*, che in italiano altro non significa se non *guardare attentamente*, e gli attribuisce il valore che ha il *fixer* de' Francesi, cioè: *stabilire, fermare*. E similmente alla pag. 83 egli dice: *Chi ha mai* TRACCIATA *la linea di separazione;* dando così al verbo *tracciare* una nuova significazione, usurpata al *traçer* de' Francesi; perocchè *tracciare* significa, in italiano, *seguitar la traccia, cercare,* è metaforicamente *macchinare, tramare;* ma non mai *indicare, disegnare*, e simili, come è il senso nel quale ha preteso l'Anonimo di poterne far uso.

Ma, poichè l'Anonimo tanto desidera una lingua filosofica, non sarebbe egli un conseguir meglio questo intento il ridurre ciascun vocabolo a rappresentare una sola idea, anzichè accrescergli nuove espressioni? La vigorosa esattezza d'una lingua di cotal fatta non sarebb'ella preferibile alla licenziosità e frondura, se così può dirsi, di quella a cui pare che tenda il talento del nostro Anonimo? E come mai ha potuto egli dire (pag. 60), che *una ricchezza più nobile e più rilievante* ha quella lingua, non già che più abbonda di vocaboli, ma che al difetto di essi supplisce coll'obbligare i pochi, che possiede, a servire ad un maggior numero e ad una maggior varietà d'espressioni? Non è egli lo stesso che dire che più di chi possiede un palazzo, è ricco colui il quale si alberga in una cameruzza che gli serve di sala, di gabinetto, di cucina, di stalla e di granajo?

Ad onta però di queste censure, distese altronde senza veruna presunzione, riconosciamo in varj squarci delle Annotazioni dell'Anonimo assai verità e molto ingegno; ed anzi ci reca meraviglia come un uomo di così fino discernimento, qual egli si fa vedere in più luoghi, abbia sì poco pregiato la cura e la gelosia con cui si debbe da chiunque il possa col verso e colla prosa guardare alla lingua la sua purezza e legittimità, e non siasi accorto in qual deformità verrebbe questa reliquia di antica bellezza, che tanto premer debbe all'Italia di conservare, se gli scrittori dichinando a' consigli di lui, mettessero nelle loro scritture tutte le novità a cui tanto

fosse da attignere singolarmente alle fonti del 300; e che colla assidua lettura ed imitazione di que' maestri (non con le grammatiche *edificate sulla metafisica e sulla ragione*), ella si doveva imparare da noi. E quantunque in alcune cose que' Signori me pure riprendano; tuttavia nella sustanza dell' argomento sono meco in accordo: il che senza fine m' ha rallegrato. La giusta compiacenza che m' ho di questo, e la stima di quelle dotte persone, mi tira a far presso di loro una mia giustificazione, e purgarmi dalle accuse ch' essi mi danno: poichè d' infinito piacer mi sarebbe a vedermi *in* tutto con esso loro del medesimo sentimento. »

« Dicono in primo luogo; *ch' io stabilisco nel solo 300 l' epoca, in cui la lingua fiorì*. Ma essi non vorranno negarmi, che non fui io solo a far questo, nè il primo. I Vocabolari, e le grammatiche furono fatte sopra quegli esemplari, innanzi ad ogn' altro. Il Cinonio (*ch' è* pur lodato anche dall' Anonimo, nemico e spregiator

egli si briga d' invogliarli. Ma quanto sia di queste querele la giustizia, troppo chiaramente il dichiara Lionardo Salviati. *Alle scritture*, egli dice, *che lungamente restar debbono in vita, le pure voci solamente convengono, e i puri favellari: i quali, avvegnachè 'l suo popolo trasandi alcuna volta, e per alcuno spazio dismetta l' adoperargli, rade volte si vede che gli abbandoni in tutto (tale è l' effetto della forza natia); tardi o per tempo costuma di ripigliarli. Ma i novelli vocaboli e i novelli modi, che giornalmente vanno e vengono (come generalmente si favorisce la novità) si muove il popolo leggiermente a ricevergli, ma via più leggiermente si dispone a lasciargli, e lasciatigli, mai più non gli ripiglia, ma perpetuamente ne perde la ricordanza, non altrimenti che far sogliano gli uomini nella conversazione: chè a tutti qualche volta ci viene a noja l' usar sempre co' parenti, co' fratelli e co' padri, e volentieri per qualche breve spazio ci diportiamo con gli strani: ma alla fine ciascuno altro si lascia, e a viver co' nostri finalmente tutti ci riduciamo.*

del 300) non allega esempi mai nelle sue Particelle, che del 300. Gli Scrittori del 500 furono anch' essi più o meno chiari ed illustri, secondo che più o meno attinsero di quella fonte, e ne rinsanguinarono ne' loro scritti: che certo si vede assai chiaramente, studio che fecero sopra di que' maestri. Ma li medesimi Signori Giornalisti in qual pregio non mostrano d'aver Dante, il Petrarca, ed il Boccaccio! Essi non debbono essersi dimenticati di ciò che stamparono quest' anno medesimo al N.° 27 del loro Giornale. Ivi parlando degli antichi Fiorentini, che si vantavano di scriver bene essi soli in tutta l'Italia, soggiungono; « Questo spregio per » lunga stagione dovettero gli avviliti Lombardi mirarlo » e tacersi: e forse senza sdegno il faceano pure, quan» do veramente dalla Toscana usciva una sì limpida lu» ce, che l'eguale, non che la maggiore, era impossi» bile il vedere scaturire d'altrove, sebben anche que» sta nostra Beozia (*la Lombardia*) sia in ogni tempo » stata madre di chiarissimi Scrittori, sotto la cui pen» na tutte conservò le primitive grazie e tutti i fiori la » favella di Dante, di Boccaccio, e di Petrarca ». Veggano ora, qual grado di merito e d'eccellenza assegnarono essi medesimi a que' tre Fiorentini: nè certo io credo, che alcun altro Scrittore venuto dopo di loro si sia arrogato la lode d'aver pure uguagliato la bellezza, la purità e l'eleganza di que' tre gloriosi. Ma vuolsi vedere quello, che in questo proposito ho detto nella mia Dissertazione, spezialmente alle pag. 27 e 28. »

« Aggiungo in secondo luogo; *ch' io non veggo altri modelli di bello scrivere, e purgato, che le opere del-*

l' Alighieri, del Boccaccio, del Petrarca; e dal 300 *via via salendo, fino a' dì nostri, più non trovo scritture, le quali possano con quelle prime e per vaghezza, e per purità, e per nitore starsi al confronto.* Rispondo: Quanto ai tre primi, siccome dissi di sopra, nessuno lo negherà; nè lo negarono gli stessi Signori Giornalisti, siccome pare. Quanto agli altri, io batto il punto singolarmente della proprietà nativa, e delle semplici e pure eleganze: e quanto a ciò, que' Signori s' accordan pure con me nello stesso Giornale, assegnando agli antichi *la maestà, le grazie native, e gl' ingenui modi*, e dando a' moderni *il brio, la facilità e la ricchezza*. Sicchè non pare che l' opinion mia abbia tanto d' *ingiustizia*, quanto essi le danno. Quanto poi io stimi gli Scrittori del 500, e fra questi in ispezial modo il Davanzati ed il Casa, si può leggere nella mia Dissertazione alle pag. 7, 9, 67, 73, 74 dove *io* propongo quegli autori per degnissimi d' essere fatti leggere ai giovani ed imitare. »

« Oltre a questo dicono; *ch' io adduco alcune voci e modi, che scontransi in certi scritti moderni; e senza più m' argomento d' aver per tal guisa assai dimostrata la forma e le sembianze dell' odierno linguaggio:* e finalmente, *Ch' io tocco assai superfizialmente le cagioni che portarono e portano la lingua verso la sua decadenza.* »

« Quanto alla prima parte; io non potea certo recare in mezzo altro che un cenno della maniera dello scriver moderno; se già non volea compilarne un volume da sè; ma ho scelto però quello, che a ciò doveva ba-

stare: cioè le maniere più vive, i vezzi quasi più risentiti, le eleganze, e i più notabili modi di lingua, che oggidì (per francarla dalla servitù del 300) furono introdotti nello scriver moderno: i quali soli però, senza cercarne più, soprabbastano a guastare e svisare qualunque italiana scrittura. Ho aggiunto peraltro, che non tutti scrivon così; ma che anche coloro, che non sono guasti di questa barbarie, non hanno però (da pochissimi in fuori) il nativo colore della toscana eleganza. Quanto alla seconda parte; io ho recata in mezzo una ragione così efficace del guasto della lingua, che non facea bisogno della seconda: avendo tocco quella, ch' in fatti bastò a imbrattarla del bastardume, che ci veggiamo. Molte altre saranno potute concorrere (e alcune io pur ne toccai), le quali poco montava di mettere in campo, dopo la prima efficacissima di tutte l'altre, dell'essersi gli uomini dipartiti dagli ottimi esemplari, e presone de' corrotti e de' falsi; e d'aver trovato essi da sè un nuovo genere di linguaggio. E di ciò reco in prova l'esempio del Bembo; il quale per ristorare la lingua già imbastardita, rimontò fino alla sorgente del 300; e per tal modo riuscì a riformarla. Io spero d'essermi purgato in modo, che a que' Signori non debba rincrescere d'assolvermi da quelle taccie, che prima altrui pareva ch'io meritassi. »

« Una cosa vo' dir tuttavia. Io fui anche dagli stessi accusato, perchè la lingua nostra io chiamassi anzi Toscana che Italiana. In questo parmi che ci potremo accordar leggermente. Il vero è che tutti i dotti Italiani quando cominciarono a far le loro scritture, dovettero

prender il linguaggio toscano: perocchè quel ch' essi parlavano non era da mettere in carta: dove i Toscani si pigliano la lingua di casa loro. Per la qual cosa questa loro lingua, che usano altresì gli uni come gli altri, ma questi come cosa propria, quelli come prestata, pareva a me non altro potersi chiamar che Toscana. Tuttavia l'essere questa lingua oggi fatta comune a tutti gli Scrittori Italiani, ed a coloro eziandio che parlano nelle colte brigate; potrebbe darle per questo rispetto il privilegio d'esser chiamata italiana: e così potremmo essi Signori Giornalisti ed io aver detto la verità. »

« Tutte queste ragioni ho voluto, Don Giuseppe mio, che voi leggeste e le consideraste bene per dirmene il vostro parere. Addio. »

Anche il Giornale di Padova, seguendo già in tutto il Talia, pretese dimostrare che il Cesari era caduto in falsi principj; per esempio avendo detto – che il dialetto toscano, a differenza degli altri, nacque, per così dire, bello e formato, soave, regolato, e gentile; che tutti in quel benedetto tempo parlavano, e scrivevano bene, ed ogni bottega menava il medesimo oro; che il natural senso è il solo e legittimo giudice delle lingue, e tant' altre cose; – e biasimò il Cesari anche per la diffinizione che diede alla bellezza della lingua, cioè che « Nella fine ella non torna ad altro che a un non so che ». Vedremo innanzi, se il Cesari abbia usato silenzio su queste cose, che sì acutamente il ferivano, e se abbia saputo vendicare l'onore del premio assegnatogli. Egli è certo pertanto che anche sul Poligrafo mi-

lanese del mese di settembre del sopraddetto anno, 1811, fu parlato in bene di lui in occasione, che annunziavasi un progetto letterario di formar cioè in Milano un' accademia puramente letteraria; e così si disse: « Già da molti anni a questa parte i letterati italiani, i più teneri del patrio idioma, hanno rivolte tutte le loro cure ad impedire, per quanto possono, la totale rovina, che a lui minacciano e la tristizia de' tempi, e l'audacia di alcuni turbolenti novatori, e l'indole medesima delle cose umane. Vi ha in Toscana, non so se stanziata in Pisa, o in Livorno, un' accademia italiana che a questo lodevole scopo dirige principalmente le sue mire. Essa propose ai letterati italiani la trattazione del tema seguente: — Determinare lo stato presente della lingua italiana, e specialmente toscana ec. — La migliore scrittura su questo proposito fu giudicata quella d'un erudito e dotto lombardo, cioè del signor Cesari, il quale imprese ed ha non ha guari condotto a fine la ristampa del Vocabolario della Crusca in Verona: egli è ben vero che contro questa premiata scrittura insorsero le *Annotazioni* di un letterato anonimo, o piuttosto anomalo, il quale trovò da ridere sopra quasi tutti i periodi di quella; ma per la Dio grazia la pedantesca sua cantafavola è caduta nel disprezzo e nell' oblivione che meritava, e perciò non ne avremo con lui male parole ecc. »

Ad istigazione di Giulio Bernardino Tomitano di Oderzo, pubblicate avea il Cesari l'anno 1810 quattordici novelle, ed altre quindici ne mandò fuori in progresso di tempo. Il Manuzzi parlando di queste dice che — « la

invenzione è bella, giudicioso l'artificio de' racconti, pura ed elegante la lingua: tuttavia a parlare schietto quel che me ne pare, dico che lo stile delle prime sente alquanto dell'affaticato (comechè in alcuni passi contraffaccia assai bene il Novellino, ed il Sacchetti), colpa forse d'averle talora un po' troppo seminate di proverbi, e di modi fiorentini; verso le ultime, che spirano una certa disinvoltura, un brio e una padronanza di frase purissima ed elegante che torrà leggermente a' posteri la speranza di superarle, non che di eguagliarle. Egli è poi da render lode al nostro Cesari *che*, dettandole colla lingua, e purità degli antichi nostri novellieri, seppe tenersi affatto lontano da que' racconti, e da quelle ambigue maniere, e talora aperte de' medesimi; le quali, direbbe Diogine, fanno proprio apparir sul volto delle costumate persone i *colori* della virtù; la quale non può non cruciarsi, e *chiudere* gli orecchi alle narrazioni licenziose e scostumate. »

Come abbiamo veduto, l'anno 1805 pubblicato avea due commedie di Terenzio; e feci osservare, che erangli state censurate dai Signori Giornalisti di Padova; e che aveane egli scritte le sue difese, ma che non volle allor pubblicarle; e ciò forse, come egli disse, fatto più non l'avrebbe, se l'inaspettata ventura del vedersi coronata dall'Accademia italiana di Livorno la sua Dissertazione, sopra lo stato della lingua italiana, non gliene avesse destato il pensiero, e non poco anche la voglia, trovando queste sue difese aver colla Dissertazione un soggetto medesimo, e mirare ad un medesimo fine. Le censure dei Signori di Padova furono (e si sono già

viste) che il Cesari non pure avea scritto Fiorentino, come avea promesso, ma che li personaggi di quella commedia della Donna d'Andro aveano in lor soli raccolto tutto il Fiorentinismo addosso; che egli avea errato a scegliere quel volgar Fiorentino che è basso e triviale; manieracce grossolane, troppo discoste dalla maestà di Terenzio, il quale avea usato una lingua dignitosa e grave; ed essere lo stile del Cesari pieno anche di allusioni, di modi, di proverbi troppo speciali, e propri della plebe; e che egli facea parlare il linguaggio del basso popolo indistintamente a tutti i personaggi della commedia..... fino ad alterarne il senso, e che s'era proposto uno scopo fallace; e gli notarono poi per errori alcuni anacronismi da lui usati per servire alla lingua, e lo confortarono in fine a scrivere in buon italiano, e non nel volgar Fiorentino. — Pubblicò adunque il Cesari a queste critiche la risposta l'anno 1810, risposta che pur ristampò, e mandò innanzi alle sei commedie di Terenzio che traslatate diede in luce l'anno 1816, comprese le due prime, cioè la Donna d'Andro e il Punitor di se stesso, aggiungendo ad esse il Prologo che prima non avea traslatato, e migliorandole qua e là. In sua difesa disse; ch'egli, voltando la Donna d'Andro, dovea usare della sua lingua, modi e maniere; ch'essendo lo stile della commedia, per natura e per legge, pedestre ed umile, sì nella latina, come in ogni altra lingua, dovea scegliere il volgar Fiorentino che è il popolare e usato da tutti i comici Toscani che han buona fama; che anzi, essendo questo pieno di grazie, vezzi e bizzarrie, serve me-

glio che nessun altro al ridicolo della commedia; che se Terenzio, per l'indole della sua lingua, non potea berteggiare come un toscano, gran mercè di questo alla lingua Fiorentina; che le maniere volgari fiorentine non sono vili e plebee, ma leggiadre, vive, pungenti; onde non v'era forse altra lingua più acconcia a voltar Terenzio di questa; e si giustificò coll'autorità, e coll'esempio di grandissimi scrittori che questa lingua usarono; e disse ancora che lo screditare la lingua di quel tempo era un'ingiuria fatta non a lui, ma a' più famosi e dotti uomini de' tempi andati, facendoli passare per tanti storditi, che diedero tanto credito e lode, bellezza, brio, forza e colore ad una lingua che non meritava un centesimo di quelle lodi; un'ingiuria fatta a quegli altri grand'uomini che, rifacendosi fino alla sorgente sopra le opere di quegli antichi scrittori, riformarono la barbarie del quattrocento; de' quali primo fu il Bembo, poi il Salviati, il Mambelli, il Bartoli, il Buommattei, e più altri; che era un'ingiuria agli Accademici della Crusca, che con infinito travaglio (come egli potea per avventura meglio che nessun altro testificare) esposero il frutto di lunghissimi studi nel loro vocabolario, che compilarono per bene d'Italia, e del mondo; finalmente ch'era un'ingiuria fatta agli Italiani tutti e a' letterati dell'universo, i quali approvarono e ricevettero quegli autori per maestri del bello scrivere; e s'accordarono a scegliere per lo migliore, anzi solo elegante e leggiadro, il parlar Fiorentino, da esser adoperato nelle dotte scritture, e ogni altro dialetto italiano rifiutando ecc. Conchiuse egli poi il suo

ragionamento così: « Essi (i Signori del Giornale) mi vorranno concedere, che altri non potrebbe di checchessia dar dritta sentenza, dove egli non fosse in quella tal arte, o scienza molto profondo: e però quel calzolajo n' ebbe dirittamente quella puntura, *Ne sutor ultra crepidas*. Ora io non posso credere che eglino abbiano troppo studiato in una lingua, della quale mostrano di far sì poco capitale, anzi la screditano ed avviliscono; onde, come io non ardirei dar giudicio della lingua da loro usata nella censura contro di me, in cui confesso di non aver mai fatto nessuno studio, e così essi non debbono poter giudicare della mia ecc. » Molti accettarono queste ragioni del Cesari facendone pure applausi; i Giornalisti di Padova, con molti che con loro tenevano, non le ebbero in conto alcuno, e se le risero prendendole a ciance; altri, più forse discreti, si ridussero a non avergli solo per buoni que' modi suoi proverbiali; e certamente sembrano quelli disconvenire.

L'anno 1811, nel mese di marzo, il Cesari, pregato, scrisse un sonetto in rime piacevoli, col quale si rendea grazie al signor Prefetto Smancini, perchè ottenuto avea che dalla Piazza dell'Erbe fosse portata altrove l'esecuzion della giustizia. Ma non sì tosto il sonetto comparì in luce, che fu l'autore da molti veronesi biasimato, censurato e preso a gioco, perchè adoperato avea lo stile piacevole in un argomento, dicevasi, che nol richiedeva; e si divulgava esser ciò manifesta prova che il Cesari non sapea scrivere che solo in bernesco. Il romore si levò grande per questa piccola cosa, e venne pure alle orecchie del P. Antonio;

il quale n'ebbe a ridere assai; ma di lì a pochi giorni, avendo egli inteso che il suo sonetto dovea essere messo nel Giornal veronese, trovò bene di scrivere la seguente lettera ad un Socio estensore del Giornale medesimo.

« Signore.

« Ho sentito dire, ch'ella pensa di mettere nella Gazzetta nostra quel mio Sonetto di ringraziamento al sig. cav. Prefetto, per aver levata via dalla Piazza dell'Erbe l'esecuzione della giustizia. La prima cosa, di ciò assai la ringrazio: poi voglio dirle, che e' *mi par* da pensarvi bene prima di farlo. Io so, che mi fu da alcuni bandita la croce addosso appunto per quel Sonetto, dicendo prima, che l'argomento non portava lo stile piacevole; l'altra, ch'io non so scrivere che pure in berniesco: di che ne venne uno scandalezzo, che mai il maggiore. Quanto al primo punto, io lascierei rispondere a Lei, ed agli altri saggi e discreti uomini: tuttavia per dirne un nonnulla: era questo un argomento tanto nobile ed alto, che lo stil piacevole ed umile il dovesse abbassare? o era cosa indegna del sig. cav. Prefetto il parlargli così? egli non se ne offese però, quando l'ebbe a vedere; anzi ha mostrato che gli piacesse. Ma negli Scrittori bernieschi, quanti Sonetti, quanti Capitoli abbiamo noi indirizzati a Principi, a Cardinali, a Pontefici! e que' gran Signori se gli godevano. Assai parmi avere risposto: chi intende ragione.»

« Quanto al secondo punto, io son per credere, che egli non s'abbiano tutto il torto: poichè da non poco in qua io mi son dato al poltrone per forma, che più

non farei se *pigrizia fosse mia serocchia*. Veramente parmi aver fatto, tempo è, qualche cosa in istil grave così, *che s' io non m' inganno era*

Disposto a sollevarmi alto da terra:

ma, o fossero le non poche faccende ch' io m' ho, o altro che sel facesse, io mi sono trovato questo spediente da spacciarmi talor dagli amici, che mi fanno pressa per aver de' miei versi, abborracciando loro in su lo scorcio del tempo alcuno di que' Sonetti, o Sonettesse che voglian essere, le quali mi costano poco più, che 'l prometter loro che le farei. A questo s' aggiunge un' altra ragione: che da un pezzo mi sono accorto, che i versi di grave stile e sentenza comunemente piacciono poco: forse perchè, non essendo lo studio della lingua e dei Classici gran fatto in piede oggidì, le grazie e bellezze della medesima non son conosciute, e però poco gustate: il perchè i concetti nobili e gravi, per lo difetto del non comprender bene la virtù delle parole, perdono due buoni terzi della chiarezza: laddove i versi bernieschi, anche senza conoscersi troppo dei vezzi, e leggiadrie fiorentine, dileticano colla facezia, la qual così sotto sopra si lascia sentire, e fanno dar nelle risa anche coloro, che intendono poco più là del *mirandolano*, o della *galleria delle stelle*. Ora ella vede, che con quel mio partito io acconcio bene ogni cocca, scaldando due ferri a un fuoco. Questo ho voluto dirle, acciocch' ella (pesate bèn le ragioni pro e contra) dia o no più corso ch' egli non ha a quel mio Sonetto, mettendolo nella gazzetta. Mi conservi la sua buona grazia. »

Il Gazzettiere adunque, pesate ch' ebbe tutte le ragioni, giudicò bene di mettere nel Giornale N. 25, del dì 30 marzo 1811, il Sonetto (1) a cui di seguito aggiunse anche la sopraddetta lettera. Il mormorio poi che se ne faceva, senza per vero dire averne materia, s' andò lentamente ammorzando.

L' anno stesso 1811, nel mese di luglio pubblicò l' ultimo Tomo della ristampa del Vocabolario; di che egli ne diede avviso agli amatori della lingua italiana con programma dato a' 10 dello stesso mese, e colse questa occasione per discolparsi d' una cosa imputatagli a difetto: « Ecco (diss' egli) finalmente fornita col Tomo VII la nuova edizione del Vocabolario della Cru-

(1) La Piazza delle Erbe, co' mercanti
I giojellier, gli orefici, i merciai,
V' è, Signore, obbligata più che mai,
E sarà per mill' anni, e due cotanti;
Perchè via le toglieste quinci innanti
Quel funesto spettacolo di guai,
Che gli occhi e 'l petto contristolle assai,
Fumar veggendo il sangue de' furfanti.
Va ben che il ladro, il baro, e lo scherano
Vegga de' pari suoi saltar la testa,
E da mal far ritiri un po' la mano.
Piazza Navona è luogo da tal festa,
Nè dovea l' uom dabben per un marrano
Chiuder bottega, e fare un dì di festa.
Quella vista funesta
Di recere mettea tanto prurito,
Che per due dì perdeano l' appetito:
E qualunque servito
Di carne, o d' erbe, o d' altro camangiare
Parea loro col sangue masticare.

sca, *in* quarto, ed osservata la fede mia ai Sozj, che *mi* diedero il nome loro. Ho stampato nel fine, secondo l'obbligazion presa, il Vocabolario del Baldinucci sopra il Disegno, e del Pasta sopra la Medicina; i quali potrebbe, a cui questo sembrasse troppo grosso volume, far ligare in un ottavo tomo da sè. Del numero delle giunte che io ci ho fatte, tra le trovate da me, e da *altri* (i più veronesi) posso dire che toccheranno le *cinquantamila*: tutte prese dai Classici citati dagli Accademici. Ma perocchè sopra lavoro me ne venivano alla mano delle altre, che io non potea più mettere ai propri luoghi; le ho tutte poste in una seconda sopraggiunta nel fine del Vocabolario: e anch' esse torneran-

Deh! perchè contristare
Così la maggior Piazza? or fatta bella,
Come il dì delle nozze una donzella.
Proprio non par più ella,
Tutta rimessa in fior da capo a piede,
Ch' a quella di San Marco ora non cede.
Voi, la vostra mercede,
Questo lustro gentil le avete dato,
Massime in quel difizio or ora alzato;
C' ha le prigion cangiato
In un Palazzo di sì bella vista,
Che d' un mezzo Anfion fama v' acquista.
Or alla lunga lista
De' vostri merti il colmo avete messo,
Col mandar via la guillotina in cesso.
Di che un obbligo espresso
Abbiamo ancora al Segretario vostro,
Che bene usò per noi lingua ed inchiostro.
Se il desiderio nostro,
Che ci par giusto, aver potesse effetto,
Ei staria ben, dovecchessia, Prefetto.

no a qualche migliajo. Per non dar troppo *disagio* ai lettori, cercandole qua e là nel Vocabolario, io li prego di leggere questa Sopraggiunta; donde potranno in poco tratto avere un buon saggio dell' opera mia. Due cose mi pare di dover credere: l'una, aver fatto alla Crusca un accrescimento non dispregevole, ed agli studiosi della nostra lingua non picciola utilità; di che io mi aspetto da loro qualche testimonianza; l'altra, che le gentili e discrete persone vorranno, in merito di questa fatica mia (che non fu certo lieve) e dell' utile portato loro, perdonarmi i difetti, che io non negherò d' averci commessi; più risguardando alla lunghezza di questo penoso lavoro, ed al bene che devono tuttavia aver ricevuto, che alla ignoranza e debolezza mia: il che io mi terrò in luogo d' un premio molto caro e prezioso. Una cosa vo' dire. Mi fu già imputato a difetto, che io ad alcune voci non avessi assegnato un senso preciso, ma incerto, spacciandomi con un *forse*. Di ciò io credo scolparmi assai, appellando a quello che ne dissi nella Prefazione del Tomo I, dove mostro che i medesimi Accademici Fiorentini si mostrarono dubbiosi del vero senso di alcune voci, ed anche talvolta ignari ecc. ecc. » Il Giornale dell' Italiana letteratura di Padova dell' anno stesso 1811 nel Tomo XXIX fu sollecito a dire, che la nuova edizione della Crusca fatta dal Cesari parve subito doversi chiamar imperfetta; sebbene molte voci e molte maniere tralasciate dagli Accademici della Crusca fossero quivi state aggiunte; che la compilazione di un Vocabolario è già *ardua impresa*, trattandosi di accertare la verità ne' vocaboli in-

trodotti, ed anco ne' modi loro, che sì vari si scoprono ne' testi a penna, e nelle varie stampe che in vari tempi si fecero; che i signori veronesi compilatori, anzichè con tanta voga e sollecitudine affannarsi nel pescare in seno all'antichità nuovi vocaboli e nuovi significati, avrebber dovuto piuttosto fermarsi *nel ciò fare* al 500; e che sarebbe sembrata più lodevole impresa, colle leggi della lingua da' buoni filologi additate, se avessero consultato l'uso dal 500 fino al dì d'oggi, mettendo in corso, più delle foggiate ne' secoli vetusti, le voci che legittimamente, cioè di buona lega, e con riveduto metallo coniate furono ne' tempi a noi più vicini ecc. Altri ancora si diedero a menar forti lagnanze per le tante macchie di cui era il Vocabolario della Crusca lordato; e lo sdegno s'avanzò a tanto che si mandò pure in luce nel Poligrafo Milanese, ai numeri XXIV, XXV, XXVII dell'anno 1813, il Dialogo fra il *Capro, il Frullone della Crusca, e Giovambatista Gelli*, censurandosi l'*Oracolo* della Crusca, perchè non avea dato luogo nel suo Vocabolario alla voce *Capro*; e perchè intese i becchi di Dante (Inf. c. 17) per mariti delle capre; quandochè doveansi intendere rostri d'uccello. Ma appresso, l'autore del Dialogo, assolvette dell'imputato errore dei becchi la Crusca; non così della colpa d'aver escluso il Capro dal Vocabolario. E nel medesimo Dialogo si derise il Cesari perchè nella ristampa da lui fatta del Vocabolario stesso, non solo avea copiati *con ammirabile fedeltà* il *grandissimo numero* di que' *strafalcioni*; ma aggiuntovene *moltissimi altri de' suoi*. All'apparire di questo Dialogo, se ne fecero, per mol-

ti, le maggiori risa del mondo alle spalle massimamente del Cesari; e ad altissima voce lo si condannava, e giudicava dalla parte del torto. Non dovea certamente esso Dialogo, che tanto romore levato avea, andarsene senza risposta; in fatti sel ebbe, e sollecita, colla seguente lettera, che fu inserita nel Giornale dell' Adige del dì 24 luglio 1813, N. 58.

« Amico carissimo. — Trento, li 15 luglio 1813.

. . « Voi dovete aver letto nel Poligrafo a' num. 24, 25, 27 il Dialogo fra il Capro, il Frullone, e il Gelli: che ve ne sembra? A me pare scritto con buona lingua, e che tiene non poco del sapor Comico Fiorentino. Ma chi crederebbe, che scrivendo que' signori con quello stile, dieno poi mazzate da ciechi giù per lo capo a quegli Accademici medesimi, da cui comechessia, l'imparorono? Sia detto con lor buona pace, nè questa nè alcune altre cose non mi sanno piacere; le quali a voi in credenza intendo comunicare. O diavolo! non saremo noi liberi di dirci insieme il parer nostro così a teco meco? Innanzi tratto, mi pare, che per far luogo alla voce Capro, quelle loro ragioni dell' analogia, della consanguinità, e della similitudine, non facciano forza. L'uso degli scrittori fu, e sarà sempre la somma e la sola ragione che rende legittime e buone le voci. *L' analogia* (dicevano i Deputati al Camerone) *è una cotal regola, che va dietro al simile, e suol essère il riparo di chi è straniero in una lingua, e sa poco della propria natura*. Ma di ciò s' avvidero essi medesimi que' bravi Signori; che di quella voce portano esempi di approvati scrittori (di basso tempo a dir vero,

perchè agli antichi, e singolarmente al Crescenzio, a Palladio, e all'autore delle Favole d'Esopo, a cui in ispezieltà si conveniva nominar quella bestia, fu conosciuta); e non ci bisognava di più. E Capro sarà voce d'aggiungere al Vocabolario, chi volesse farne un'altra edizione. Ma questa bisogna era finita con poche righe, senza spenderci tante parole. Nè certo gli Accademici intesero, nè millantarono d'averci date tutte le voci, nè alcuna dimenticatane. Era da leggere il capo ultimo della loro prefazione, e sarebbesi risparmiato tanto romore. Appresso a ciò, com'è egli, che nel Dialogo si rimette in campo la lingua comune Italiana? O non le fu mai dunque conteso questo diritto? Certo era d'aver qualche rispetto a gravi autori che questa lingua non hanno conosciuta, e non affermar così alla ricisa risolutamente. E (ciò che al primo scorso conseguita) si cita il libro *de Vulgari eloquio*, come disse Dante. Se il Trissino sel credeva così, ben meritavano qualche conto que' tanti altri, che il negano; e al Varchi almeno (che nel Poligrafo spesso è citato con molto onore) si doveva aver riverenza, e meglio alle ragioni, con le quali appruova la sua opinione. Si viene poi a schernire ed a fare le risa grasse degli Accademici della Crusca, perchè intesero i becchi di Dante (Inf. 17) per mariti delle capre, dov'erano rostri di uccelli. Questa non mi par maniera troppo gentile. Abbiano sbagliato que' valent'uomini: era però così da correre alle villanie? Or dove si rimane la stima e la gratitudine per lo beneficio fatto alla lingua con tante loro fatiche in così gran numero di voci e maniere da

loro raccolte? e questo, ed alcuni altri sbagli debbono screditarli così, che non sia più da mettersi in conto il vero lor merito, e così grande? ovvero tutto cotesto merito non dovea contrappesare almeno que' lor difetti, tanto che, o fossero scusati, o mostrati modestamente? Anche il Veronese compilator della Crusca notò qualche errore degli stessi Accademici, come alle voci *Cerco*, e *Sostà*; ma egli nota la cosa semplicemente, senza le frange delle beffe, che l'onestà, e 'l dovere non lascia fare di chicchessia: massimamente dove altri prima con ingiurie non fu provocato. Ma e al medesimo Compilatore (il che parte non era, e parte era da aspettarsi) non fu perdonata la sua. Gli si reputa a delitto, ch' egli non abbia corretti questo, e gli altri falli degli Accademici; anzi copiatili tutti con ammirabile fedeltà, ed aggiuntovene moltissimi altri suoi. Quanto agli errori degli Accademici, egli a buon conto non gli ha copiati *tutti:* almeno almeno a' due sopra allegati fece la correzione. Ma avea egli promesso di dover correggere tutti que' falli? non punto del mondo. Dov'è dunque il peccato suo? O egli non vide tutti quegli errori, o non seppe emendarli, o non volle prendersi questa noja: ma che fa ciò? Egli non fallì la fede a nessuno: di che adunque si accusa? Questa sarà opera da farla i Signori del Poligrafo, che in queste bisogna son molto pratichi; e così il Vocabolario avrà alquanti difetti meno. Ma notaste voi? La voce Caprile sustantivo, fu aggiunta al Vocabolario dal Compilator Veronese. Que' Signori la citano, senza rendergliene però l'onore: solamente l'appuntano, che

abbia fallata la citazione. Ma donde mai questi lor modi così poco cortesi? è egli ciò amor della lingua, ovvero odio degli scrittori? Per buona ventura, quella citazione non è fallata: perchè ivi si citano, non le Favole, ma le facce dell' Edizione Fiorentina fatta dal Manni: e ciascheduno la può vedere. Quanto poi agli errori del Compilatore a' quali i Signori del Poligrafo promettono la risciaquata; buon per lui! che egli non fece al certo troppe lunghe promesse di sè, e della sua opera: anzi per contrario, nel Manifesto pubblicato col Tomo VII, non negò che non pochi difetti egli credeasi d' aver commessi, de' quali (per lo servizio da lui agli studiosi renduto) sperava il perdono dalle gentili e discrete persone. Affè sì! egli l' ha indovinata. Nondimeno egli fece pur qualche bene alla lingua, aggiungendovi tante migliaja di voci e maniere. Ora, se in un' opera sì travagliosa e sì lunga egli trascorse qua e là, che nuova gentilezza è questa? non solamente non sapergliene grado nè grazia, ma studiarsi di trarne a luce soli i difetti, e il vero merito dimenticare? Io non saprei da chi questi Signori potessero aver lode, ed essere ben ricevuti. Io vi prego a por mente ad un' altra cosa. Quando quel Messer *Capro* tanto alla scapestrata schernisce e strazia il Frullone, cui intende straziare però? certo il Vocabolario della Crusca, com' è manifesto. Or egli per attutire l' orgoglio del meschino Frullone, gli si descrivono i confini della sua giurisdizione; cioè, che egli non debba pretendere, che noi impariamo la lingua in Mercato vecchio, nè usando co' Nenci, e co' Cenci; ma sì con Dante, col Boccaccio,

e col Monsignor Petrarca. Sta bene. Ma il Frullone, cioè il Vocabolario, non insegna egli altro per avventura, che i modi di Mercato vecchio? apporta forse soli esempi del Malmantile, della Tancia, e di Cecco da Varlungo? e non di Dante eziandio, del Boccaccio e del Petrarca? e di che fatta! anzi troppo più di questi, che non di quelli. Or che si voleano dunque dir que' Signori? al tutto era da considerar prima le cose, e poi scrivere. In somma, la guerra (pare a me) era da fare, quando pur si voleva, e s'era già incominciato, agli Accademici della Crusca d'oggi dì, e non punto agli antichi, nè a coloro che gli onorano, e si giovano con molto studio delle loro fatiche. Il vero è per altro che i Signori medesimi del Poligrafo possono anch'egli avere sbagliato in alcuni luoghi delle loro scritture; e forse potrebbe alcuno riveder loro le bucce, e mostrare, che tanto falla altri quanto altri, e così le ragioni sarebbero pareggiate; ed e' farebbono come i pifferi di montagna, che andarono per sonare, e furono sonati. Perchè nell'opera della proprietà della lingua egli è da temer sempre di sè, e andar molto bene avvisati di non lasciarsi trascorrere a mordere altrui; conciossiachè spesso Qual ... dà in parete, tal riceve. »

« Io vi ho mostro ogni mio sentimento: voi tenetel sotterra. Addio. »

Giudicarono alcuni che questa lettera fosse scritta dal Cesari stesso, per lo stile e la lingua adoperatavi, e per l'interesse che aver vi dovea di una difesa; altri vollero dal Pederzani, ch'era, e fu sempre col Cesari in pratiche molto strette, e in istretta amicizia, e perchè

ancora da Trento era scritta; ma in fatti fu il Cesari che la scrisse (1).

L'anno 1813 pubblicò il Cesari *Le Grazie-Dialogo*, il manoscritto del quale avea egli mandato prima a Firenze al concorso del premio proposto con programma 3 agosto 1810; ma fu giudicata meritevole del guiderdone, per la prosa, *L'Italia avanti il Dominio de' Romani* di Giuseppe Micali; e il suddetto Dialogo ottenne solamente onorevol menzione. Da ciò avvenne che molti divulgarono allora, non aver i giudici fatto giudizio e giustizia, ed essersi di manifesta ingiustiza renduti colpevoli. E sul Poligrafo milanese dell'anno 1813, al n. XLVII, in una nota ad una lettera scritta da Parigi dal signor Angeloni, fu detto: « Molto in concio qui parmi che ancor venga il dover dire, che or che son fatte publiche con le stampe quelle dolcissime *Grazie* del medesimo nostro Cesari, ogni uomo può vedere in Italia come pur fosse giusto e ben sentito quel primo giudizio de' Cruscanti, che le posposero a quell' opera, che fu già materia di tante giuste censure, e della quale non istarem noi a parlar più avanti. Ben però affermeremo, che opera forse far non potrebbesi la quale, sì per le cose che sono in essa contenute, sì per la somma purità dello stile, e per l' eleganza con cui è scritta; la

(1) Il Cavalier Vincenzo Monti, nel Volume I parte II della Proposta, così disse del sopraddetto Dialogo. — Le note sono del Cav. Luigi Lamberti, di sempre chiara memoria, il quale, me assente, pubblicò questo Dialogo nel Poligrafo, e con quelle accese la bile di un consumato e giustamente celebrato linguista de' nostri giorni. Le indiscrete lagnanze che ne seguirono porsero occasione ai Dialoghi successivi, ecc.

quale, dico, più di quella del Cesari *efficacemente concorrer potesse a far conservar la lingua nostra nella sua purezza.* E pur, come è detto, non furon miga le belle *Grazie* che si reputasser degne di corona in Firenze. Ma di ciò far si potranno, quando che sia, i debiti richiami. »

Pubblicate impertanto dette *Grazie*, veggiamo ora che di esse fu detto sul Poligrafo stesso del 29 Agosto anno medesimo 1813, n. XXXV. « Pochi sono i libri (così cominciò il Poligrafo), a parer nostro, che al leggitore italiano, il quale i nazionali suoi pregi e gli incomparabili fasti suoi, nel fatto peculiarmente di bella letteratura ami di ben conoscere e molto senta, tanto diletto debbano procacciare ad un tempo, e tanto giovamento d' istruzione, siccome questo. Sa da molti anni l'Italia essere il chiarissimo signor Cesari uno dei non molti letterati che sommamente hanno d' essa ben meritato e tuttora van meritando, per lo splendido onore, pel vivissimo lume a cui egli con pochi altri ritorna la lingua nostra, troppo più bella e nobile e ricca e vezzosa, che la maggior parte di que' medesimi che sempre hannola a mano, non sel figura. Tra le parecchie utilissime fatiche sue, oltre la preziosa sua Edizione del Vocabolario della Crusca con quel gran numero di nuove giunte di che egli con altri valentuomini lo ha arricchito, questa che qui annunziamo, ha un non so quale allettamento che render ne dee la lettura oltremodo gradevole all' Italiano. S' io mal non m' appongo, vuolsi ciò attribuire al non essersi l' Autore diffuso in teoriche, in precetti astratti, in discussioni grammati-

cali, che sempre sono stucchevoli e per lo più oscure; ma bensì all' aver egli tutta l' opera sua vagamente intarsiata di bellissimi esempi, per modo che potremmo dirla un tesoretto di scelte gioje, ch' ei fa brillar sotto l' occhio ogni volta che dell' uso, della proprietà d' una parola tiene discorso: nè certamente v' è poi, oltre il diletto, più sicura maniera di spiegare e provare un precetto ed una osservazione, quanto l' esempio. »

« Sull' orme greche e ciceroniane egli ha *trattato la materia per via di dialogo, il che può più facilmente ricevere quelle sollazzevoli forme, leggiadri partiti, e scorse, e tramezzi che sono assai acconcia via a cessare la sazievolezza dei leggitori.* Primo tra gl' interlocutori è l' autorevolissimo Vannetti, cogli abb. Pederzani e Benoni, amici suoi, tutti di cotesto argomento peritissimi conoscitori. »

« Dopo aver parlato con molto ingegno dell' *eleganza*, in che consista, ed aver dimostrato che in quella sta l' incanto della pura favella nostra, divide nel seguente modo la trattazione del suo suggetto. Distingue questa eleganza in nomi e verbi, semplici e propri; in altri, figurati; nell' uso delle particelle, che fuor di modo servono alla bellezza; e finalmente tocca certi costrutti di peculiar forma, che sono gran lume delle scritture. »

« Voluminosa, immensa sarebbe quest' opera, se avesse voluto correre il vastissimo campo di cui egli qui non mostra che un tratto. È però tal questo tratto che noi siam d' avviso, quasi per prova, poter esso, direm così, convertire e mettere sulla buona strada talun che non bene la conoscesse, o conservasse principj erronei e male usanze. »

« Non oseremmo veramente dire, se l'autore, zelante non meno dell'antico e nativo onore di nostra *lingua*, che di questo ricchissimo possessore, non ecceda sì nella sua forse troppo scrupolosa osservanza, come in una certa costante sua intolleranza d'ogni altra moderna guisa di scrivere in italiano, che non sia prettissima toscana lingua del trecento, o del cinquecento: ma certo è che, dopo aver letta quest'opera sua, dopo aver preso un vero gusto alle migliaja d'esempi che reca, dopo il sentire perciò un interno convincimento che troppo lungi comunemente siamo da tanta scienza e memoria delle bellissime forme dell'aureo parlare; nasce in mente, e si comunica alla penna incertezza, timor d'errare e mal dire, a tenore di que' precetti ed esempi; inceppamento, e quasi continua esitazione su i modi dell'enunziare le idee; e quindi fors' anche alcun rischio si corre di nuocere alle idee stesse, o *togliendo ad esse* od alterandole per timore: ed in questo aspetto di cose dir si potrebbe, che molto ne soffrirebbe una cert' altra qualità di grave importanza per iscrivere bene, e sarebbe questa la naturalezza, o, direm piuttosto, la spontaneità e la fluidezza di questi modi, a tale qualità opponendosi l'affettazione, lo stento. Forse abbiam detto resìa, e perdon ne chiediamo e assoluzione a que' severi ortodossi, in grazia dell'ottima intenzione e della confessata insufficienza. »

« Con più coraggio ci facciamo lecito di opinare, che non crediamo doversi avere in conto di eleganza certi modi proverbiali che, quantunque usati dagli scrittori degli aurei tempi, pur sembrano modi del volgo, e del più

famigliare discorso del paese, anzi che di colta lingua, che debba e possa dirsi italiana, non fiorentina o toscana a segno che tai modi per essere intesi, gustati, ed aggiustatamente applicati, convenga sapere non la lingua soltanto di Firenze o della Toscana, ma gli usi ancora, i luoghi, i giuochi, i gerghi, e simili cose locali. Eccone qualche esempio, tolto a primo incontro in quest'opera stessa. » – E qui fu notato *il morto è sulla bara – Tener bordone – Entrare nell' un via uno – Dir cavelle – Non essere all' insalata.*

« Ma queste sono inezie (si proseguì a dir sul giornale), che montano a ben poco in confronto delle continue soavissime grazie, delle quali tutta è ricolma questa scrittura, che non potea certamente l'autore meglio intitolarla che *Grazie,* nè più giustamente meritar dall'italian leggitore applausi e grazie. Ella è poi una vera consolazione per ogni leggitore italiano, che abbia sentimento e giusto orgoglio per le patrie letterarie glorie, l'incontrar frequente bellissimi tratti, che le mettono in vista. Questo sentimento, che in noi è vivissimo, fa sì, che dispensare non ci possiamo dal riportare i pochi seguenti brani del testo. » – Riportati tai brani, s'è voluto finire l'articolo *coll' aggiungere un' avvertenza* così. « L' avvertenza è che il nostro autore (il Cesari) nella terza parte fa che uno degli interlocutori tragga in mezzo una considerabile quantità di pezzi di Dante, qua e là presi nella Divina Commedia, e che sono veramente i più squisiti e meravigliosi. Le riflessioni e le spiegazioni sanno esse medesime di dantesco; e per la luce ch' esse gettano su quel sublimis-

simo monumento d'ingegno divino e d'immensa scienza, risplendono tra mezzo a quella cupa e veneranda atmosfera, che lo circonda, grandiose masse d'uno splendore che abbaglia. »

Egli è necessaria cosa far qui seguire la lettera che il Cesari, per il sopraddetto articolo, scrisse a' dì 4 settembre 1813 al Signor Pederzani; lettera che fu inserita nel Giornale dell' Adige, e nel Poligrafo stesso: colla quale non solamente rispose alle osservazioni critiche fattegli sui modi proverbiali fiorentini, ma pur anche all' autore di un Dialogo che biasimato e deriso lo avea, per le sue aggiunte al Vocabolario.

« Posciachè (così il Cesari al Pederzani) costì *si legge* il Poligrafo di Milano, voi ne avrete letto il fascicolo XXXV, dove que' Signori parlano del mio Dialogo uscito in luce testè. Ventura! che finalmente io fui giudicato qualche cosa più che un pedante. Veramente essi ne dicono tanto di bene, che non pure superò a pezza l'aspettazion mia, ma quello eziandio che il mio amor proprio avrebbe potuto desiderare (1). Io ne ho dunque loro un' obbligazione e gratitudine eterna, perocchè io mi credo, per le loro lodi, essere cresciuto a questa mia operetta dieci tanti così di pregio, come di fama: e questa le varrà forse a far sì, che in tutta Italia sia ben ricevuta, con qualche utilità (pare a me) degli studiosi di nostra lingua. Avrete notato che que'

(1) Come sopra si è detto, questa lettera fu pur inserita nel Poligrafo milanese al N. XL, ed i signori Poligrafici vi fecero sotto in nota la seguente dichiarazione: *Il nostro collaboratore B. . . pronunziò la particolar sua opinione in un articolo interno all' operetta dell' ab. Cesari.*

Signori mi ricordano quel vecchio mio e vostro peccato, cioè il troppo zelo per gli antichi maestri, e 'l nostro essere così malagevoli al conceder luogo nelle scritture ad altre guise di favellare, che a quelle del 300 e del 500. Ma se essi intendono dir delle frasi e de' modi di quella età, io non saprei come partirmi dal mio antico proponimento: perocchè esse sono quasi il formal della lingua, come ciascun' altra ha le sue; e però, mutate queste, non può la lingua non perdere la sua forma, cioè mutarsi in un' altra. Se poi vogliono dir delle voci, io ho ben conceduto, poter alcuna volta essere necessario coniarne di nuove, come fece già Cicerone: ma chi non voglia di libertà ragionevole trapassare a licenza, eglino mi vorranno concedere, che, senza la molta pratica, grande avvedimento e parsimonia sia in questo fatto di usare; e veramente pare a me d' averlo abbastanza provato. Altramenti facendo, qual ingombro di mondiglia e di fecciosi vocaboli passerebbe a guastare le italiane scritture! Chi sarebbe, che non si reputasse d' aver trovate di belle voci e gentili, da dover essere ricevute? E in tanto numero di pretensioni, qual sarebbe il tribunale, con credito di bastevol dottrina e conoscimento dell' indole della lingua, che *sine amore et odio* giudicasse del valor vero, e della bellezza di ciascheduna? tribunale, alle cui sentenze l' Italia di buon grado dovesse stare? *Periculosæ plenum opus aleæ.* O non veggo no io medesimo, che delle voci non poche, le quali hanno comechessia corso in Italia, potrebbono tener luogo orrevole nelle scritture? Ma d' altra parte, quale autorità legittima dareb-

be loro cittadinanza? dico, senza pericolo, che mille altre goffe, di strana indole, di forestiero viso, volessero pure cacciarsi nella possessione non sua. Questo è ciò che mi fece sempre tenere, non essere da concedere sì agevolmente questa licenza; nel tempo presente singolarmente, nel quale di tanto bastardume veggiamo bruttar le carte. Il perchè, infino a tanto che ciò possa farsi senza pericolo, io credeva troppo più sicuro partito, impratichirsi con lungo studio delle voci e modi natii del linguaggio, che ha già preso stato: il che quanto meglio si faccia, tanto scemerà il bisogno di nuove voci: e in questo mezzo, stare aspettando tempo migliore. Il mio voto non conta nulla: i saggi prenderanno partito. »

« I suddetti signori del Poligrafo notano saviamente, che i fiorentini proverbi non sono strettamente a dire eleganze, ma cotali proprietà del paese e de' *luoghi*, o cenni di fatti particolari, anzi che grazie e lingua. Nondimeno egli son così vaghi, i più di loro, espressivi e vivaci, che spargono molto lume e color negli scritti: e posciachè furono nel Vocabolario raccolti, oggimai fanno massa e corpo del toscano linguaggio. Anche noi Lombardi ne abbiamo assai di altrettanta leggiadria ed efficacia, che a dar loro cadenza e piegatura toscana, starebbero nella lingua molto bene innestati. E però è da desiderare, e da veder modo, come quest' opera sì delle voci (di che parlai sopra) come de' proverbi italiani potesse avere ragionevole effetto. Tuttavia alcuni de' toscani da me nel dialogo usati, parvero a quei signori o bassi od isconci, e più con-

venevoli alla commedia, che a *nobile* Dialogo, come chiamano il mio. Questo potrebbe essere troppo vero: ma il mio Dialogo non è poi altro che Dialogo, nel quale i tre dicono quelle cose, che senza studio nè scelta vengono loro alla bocca, nè più nè meno che si faccia nelle commedie; e però mi pare che uno stile tuttavia più umile gli si convenga, che non fa alle lettere famigliari, nelle quali le cose sono, e si intendono scritte con qualche meditazione; dove nel dialogo parlasi all'improvvista e quasi col popolo. Il perchè i proverbi mi sembrano i meglio fatti a questo genere di parlare. Tuttavia l'affetto ch'io mi sento grandissimo a queste capresterie potrebbe avermi accecato: e qui calzerebbe il proverbio: *E' te ne inganna amore.* Del resto, *il morto è sulla bara*, non vuol dir altro, se non, *la cosa è manifesta*, o *provata:* nè in questo senso parmi d'averlo usato fuor di luogo e impropriamente. Ma volete voi altro? la gentilezza di que' signori concede anche non poca lode alla mia nuova edizione della Crusca, e alle giunte ivi fatte. Questo io dico, perchè a qualche altro, che scrisse un Dialogo di luogo ignoto, è paruto che tutte le migliaja de' vocaboli e modi da me aggiunti non fosse altro, che il ciarpame de' rancidumi, dagli Accademici rifiutati studiosamente: il che con quanta giustizia sia detto vorrei lasciarlo giudicare a chiunque non mi voglia affatto tolto del mondo. Certo io mi starò contento al giudizio de' signori del Poligrafo, i quali con tutti gli errori che debbono aver veduto nell'opera mia, giudicarono ch'ella valesse pur qualche cosa. Ma io non voglio di

quel Dialogo tacere affatto. Io registrai nel Vocabolario alcuni nomi numerali, secondo che m' abbattei in essi, leggendo qua e là: ma perchè tutti non gli ho notati, ne sono accusato e messo in canzone; come se io avessi tolto e promesso di dare tutte le voci che mancano; e questa accusa da me ribattuta le cento volte, è sempre come nuova rimessa in campo. L' Autore di quel Dialogo raguna alquante delle voci antiche che il nostro padre Lombardi raccolse le più, ed io ho registrate: e perocchè a molte, e forse alle più d' esse, io non mi diedi la pena di porre il V. A., parendomi che la parola si mostrasse antica da sè, egli con motti d' insulto mi dà carico d' averle pubblicate per voci in corso, che facciano *ricchezza di lingua*. Vedete terribile accusa? ma quello ch' è più, egli mostra di voler fare altrui credere, ch' io non abbia nelle tante migliaja di voci e modi, raccolto niente di meglio. Il che importa una assai trista opinione di tutti i saggi Italiani; cioè che loro si possa dar ad intendere quel che non è; ovvero che essi non dovessero saper leggere e vedere in tanti anni, che voci, maniere ed usi di verbi, particelle e d' altro, non prima notati, ho posto io nel Vocabolario, i quali non appartengono punto a quel vecchiume, ma debbono aversi per vera ricchezza di lingua. Io prego pertanto i miei amici e nemici a cercare nel T. 1, e più nella soppraggiunta T. 7, alla particella A, e vedere se nuovi usi ci abbia io aggiunto; e poi dare una corsa alle voci seguenti: Andare, Avere, Bene, Campo, Casa, Cavare, Cercare, Cessare, Che, Chi, Ci, Ciascuno, Ciò, Cogliere, Come, Condur-

re, Con questo, Correre, Cosa, Così, Cui, Da, Dare, Del, Di, Dieci, Dio, Dire, Dolere, Donna, Dove, Dovere, Dubitare, Essere, Fare; e così via via fino alla Z, se lor piacerà. Fatto questo, vorrei che corressero la soppraggiunta, che è un' opera di facce 80; e mi dicano in buona fede, se tutto questo è sferrevecchie da rigettare e rigettate, o non anzi buone maniere e voci dimenticate dagli Accademici, ma tutte degnissime sottosopra d'essere registrate. Il beffare è una cosa, e 'l ragionare un' altra; e certo le dotte e discrete persone non si lasciano andar presi così alle grida. Così è una beffa che nulla prova questa del detto autore, cioè l'accozzare che fa molte di quelle voci antiche e farne uno o due periodi distesi, per tirarmene addosso le risa: e non vede che io potrei altresì far lo stesso di Plauto, raccapezzando molte delle voci antiche da lui usate, e così farne riuscire un ridicolo e sozzo latino: nè per questo avrei io provato Plauto non essere scrittore elegante. »

« Io ho commesso uno sbaglio a cagione d'aver letta la voce *fardel* divisa in *far del*; il che fu una mia sbadataggine; e ciò m' è rinfacciato con gli usati dileggi. Ma chi è colui, che non sonneferi alcuna volta? Mostrò pur sonneferare il mio stesso avversario dove (facce 3, colon. 2) disse, che la crusca *dichiararsi* in luogo di *protesta;* e dove (facce 4, col. 1) dice *Menzini* senza l' articolo (de' quali due usi io vedrei volenteri qualche esempio di Classici); ma chi lo stimerebbe meno per questo? Alla voce *Alice* io assegnai un significato, ma dubitando, tuttavia credendolo poter approvare con la simile

voce latina. Ella m' è rifiutata come aperto errore, senza notar però il dubbio che n' aveva io medesimo, nè la mia congettura, con parole di scherno. Sicchè voi vedete, che nell' opera mia non s' è cercato ne' cavatone altro che gli sbagli, senza mostrarne alcun bene, anzi volendo far credere, che di bene non sia niente. E se pure alcuna volta confessa, aver io fatto pur qualche bene, l' oscura tosto ed annichila.

Di buon seme mal frutto
Colgo: e tal merito ha chi ingrato serve,

diceva il Petrarca. Ma questa mia povera edizione dovette avere questo destino; da che essa ebbe de' nemici, e fu perseguitata prima di nascere: e voi, D. Giuseppe, sapete che fin nel Manifesto primo da me pubblicatone, si trovò delle tecche da notare per falli; ma voi rispondeste all' avversario per forma, che nè di lui, nè delle difficoltà mosse non s' è più avuta novella. Da ultimo nel detto Dialogo mi si fa addosso un processo dell' aver io detto mal de' Toscani. Intendete bene; quanto allo scrivere: e si dice che in *tuono severo ed insieme oltraggioso io mi sono abbandonato a durissime acerbità*. Quanto a questo, senza dolermi della animosità del mio avversario, la prima cosa, io provoco qualunque Italiano a leggere nella mia prefazione, dalle righe 22 della faccia 8 fino alle righe 3 della nona, nel Dialogo allegate; e giudichino liberamente, se quello che ho detto sieno le durissime acerbità, e 'l tuono oltraggioso che si vuol far credere, per acquistarmi biasimo da coloro, che non volessero prendersi la pena di esaminare tutte le cose. Oh, egli vuol essere la sanguignosa trafittura,

a dire in questo tempo ad alcuno: Messere, a voi non piace il Boccaccio, nè Dante. Egli risponderebbe: e per questo? e' mi piace ben altro, e meglio. Affè sì! questo è il tempo, che il non gustar il Boccaccio, nè Dante è reputato un disonore o una ribalderia! La infamia è lasciata a me, anzi io me la son presa per me volentieri. Ma e perchè non si contano altresì nel Dialogo le lodi che ivi medesimo io rendo ad altri della stessa Toscana? In secondo luogo dimando, se gli scrittori toscani di oggidì mostrino di pregiar molto, e di voler imitar Dante, e 'l Boccaccio: e quasi vorrei dimandarne essi medesimi. Finalmente di questa accusa (con buona licenza de' Signori del Poligrafo) io mi scarico sopra di loro: e posciachè eglino intorno allo scrivere de' moderni Toscani stamparono, non da gran tempo, cose troppo a pezza più forti che non feci io, li prego a voler far meco causa comune, e rispondere ora per me: nel che potrebbe dar ben la mano anche il Sig. Angeloni. »

« Or vedete, D. Giuseppe mio, belle cose che avvengono qua giù nel mondo; ma io so bene (o m'inganno?) che que' che m'odiano non son troppi; e che de' discreti uomini, e saggi ce n'ha tuttavia; *et dormio in utramque aurem*. Il vero si è che que' signori Poligrafici la sentono sottosopra con noi nel fatto della lingua, e si mostrano molto innanzi nel conoscimento delle grazie di lei, e sto per dire, che trovando qualche decina de' loro simili, dandoci anche voi ben di spalla, abate mio dolce, e sostenendo l'impresa quel Campione che ne abbiamo là in Parigi, il Sig. Angeloni, noi avremmo quello che per la bisogna dell'accettare e formar nuove

voci, andiamo cercando. Voi fate di star bene; *et me, ut amas, ama.* » .

Il sopraddetto Dialogo accrebbe d'assai la fama del Cesari, e troppo lungo e difficil sarebbe l'annoverar tutti coloro che il celebrarono, perchè coloro tutti alzaronlo a cielo che gustavano di quel cibo, ed avean già rivolto il loro amore nello schietto, vivo e fecondo idioma italiano; e Carlo Botta, il grandissimo storico de' nostri tempi, ne scrisse al Cesari così.

« Signor Cesari Onorando.

Di Parigi 26 Settembre 1813. »

« Jeri mi pervenne da Casale, per opera del Signor Abate Pagani, il bellissimo Dialogo di V. S. intitolato le Grazie; ed esso Signor Abate mi fece anche intendere ch' ei mi inviava sì preziosa cosa in adempimento al desiderio di V. S. Io ne rendo grazie alla gentilezza di lei, e gliene so grado infinito. Quasi pregio maggiormente me medesimo, dacchè son fatto certo di essere non solo in cognizione, ma ancora in considerazione di V. S. Quanto al Dialogo io l'ho già letto, anzi divorato, e domani darò mano a ricominciare a leggerlo; tanto è il diletto, e la maraviglia che ne ho preso! Certo non si può desiderare nè maggiore eleganza, nè più sana ragione, nè più profonda dottrina. Io mi vergognerei di essere al mondo a cagione di quella puzza che ammorba oggidì la nostra povera lingua, se a questi tempi non vivesse il Signor Antonio Cesari, ed alcuni altri pochi, che se ne vanno con lui, i quali colle onorate fatiche loro si studiano di ridurla a sanità. Dio sia quello che conceda alla santa im-

presa loro quel fine che merita, e che tutti i buoni desiderano. Se V. S., che corre questo campo il primo, ottiene l'intento, si potrà ben dire che ella abbia risuscitato un morto; che morti e già sepolti pare a me che siamo, poichè oggimai non ci sentiamo più alle fiancate che ci si danno. E se non siamo morti del tutto, per certo siamo sordi, e dei più tristi; che il più tristo sordo che sia è quello che non vuol udire. Poi le piche la vogliono far da muse, ed il mondo armeggia, che non sa, e non può ben distinguere. Io ringrazio di nuovo V. S. del prezioso dono, e non le dispiaccia ch'io la saluti con quel di Vergilio: *i, decus, i, nostrum; melioribus utere fatis;* e senza più fastidirla le bacio la mano. »

« Servitore Carlo Botta. »

Indietro s'è visto come l'abate Talia pubblicato avea le *Annotazioni* contro la Dissertazione premiata del Cesari, e come esse vennero considerate; tuttavia il Cesari credette dovergli essere conceduto difendere anch'esso le cose sue, e in un medesimo, secondo le sue forze, il giudizio della Società Italiana sostenere; e questo intese egli di fare nell'ultima parte del Dialogo suddetto, e fece, con efficaci ragioni; confortando in fine il suo avversario, *che era tanto francese,* a non isdegnarsi di leggere l'opera del Signor Rollin sopra *l'insegnare e studiare le belle lettere;* che ci avrebbe trovato il *Non so che* dell' eleganza, e dove stia il bello delle lingue, e come l'uomo se ne debba impratichire. Così il Padre Antonio colle squisite opere sue facea egli accrescere i vantaggi, e promovea lo studio di nostra lingua. E certa cosa è che i letterati medesimi, dalle stesse produzioni di lui trae-

vano utilità e sustanze grandissime; e molti di essi gli facevano quel grand' onore ch' ei ben valeva; e lo risguardavano non solamente come il ristoratore e radrizzatore dell' italiana favella, che già poco innanzi contraffatta malamente piegava; ma altresì come uno dei più leggiadri ed eleganti scrittori, anzi maestri e modelli dell' aureo stile.

Ma in altra maniera pensavano i suoi avversari, i quali a tutte le cose sue facevano invece bruttissimo viso; e sopra a tutte, alla ristampa del Vocabolario della Crusca. E fra questi coloro che s' eran proposti di screditare con tutte le forze loro tale pregiata fatica, siccome pericolosa e indegna della presenza del mondo, proseguendo già gagliardamente la loro incominciata impresa, mandarono fuori sul Poligrafo di Milano N. XXXVII, 12 settembre 1813, altro Dialogo cogli interlocutori il 31, il 36, e il 46; del qual Dialogo credevasi autore un Toscano, ed era in vece parto d' un valorosissimo ingegno lombardo, il Monti, come di lui era pur l' altro, e furono tutti i Dialoghi successivi. E lo si mandò fuori a *sostegno*, si disse, dell' italiano bellissimo idioma, e perchè si avesse ancora una qualche risposta la lettera inserita nel Giornale dell' Adige a' 24 di luglio, data da Trento, come abbiamo sopra veduto; e finalmente per dimostrare come *nè sole, nè ingiuste fossero le sentenze dai Poligrafici altre volte pronunziate sulla Crusca veronese*. E fu dato pur fuori collo stesso Poligrafo al N.° XLIII (24 ottobre 1813) il seguente articolo. – « Volgevano, come ognun sa, cinquant' anni, dappoichè si era cessato dal pubblicare,

con nuove aggiunte, il Vocabolario della celebre Accademia di Firenze, quando in Verona il Sig. Cesari si accinse all' alta impresa di porlo novellamente alla luce, corredato d'aumentazioni a migliaja. Ogni buon cultore dell' idioma nostro applaudì alla proferta del veronese letterato, e immaginò di vedere rinata quella luce, colla quale i Salviati, i Redi, i Bottari fecero risplendere cotanto la favella d' Italia. Ma chi applicossi a diligentemente esaminare le veronesi addizioni e correzioni, oh quanto delusa rinvenne la sua aspettazione! E se dall' un lato ravvisò una congerie di materia raccozzata con diuturno svolgimento di testi di lingua, se videsi comparire innanzi e voci, e modi, ed esempi ignoti da prima, se ammirò la costanza del compilatore nel lavoro, la mole dell'opera e l'intenzion ottima e commendabilissima, dall' altro conobbe che il successo non rispondeva all' intenzione dell' autore. Una scrupolosa esattezza nella citazione degli esempi, una fedeltà illimitata nel riportarli, l'ordine nel collocarli, la spiegazione succinta e lucida delle voci stesse, possono sole render giovevoli e grati ai lettori questi tesori di lingua. Il Sig. Cesari ha egli soddisfatto a queste parti così importanti, così necessarie? Un esame da noi intrapreso sopra molti articoli suoi ci ha pur troppo dimostrato che la bisogna va assai diversamente. Noi vi abbiamo lette voci già recate dal Vocabolario fiorentino, e dal Vocabolario veneto del 1763; voci addotte senza porvi spiegazione alcuna; voci ed esempi ripetuti nelle nuove giunte sotto diverse iniziali da' compilatori; voci collocate fuori di luogo. In prova di ciò diamo per saggio la nota che segue. Ci

duole il dovere chiarire i nostri lettori dell' *indiligenza* usata dal veronese Compilatore. Ma crediamo d' essere tenuti per amore delle lettere e della lingua a porre a diffidenza quelli che far uso volessero del Vocabolario Veronese, onde non inciampino seguendo una cieca guida. »

Mentre queste pratiche andavano per tal modo avanti, alcuni non contentandosi molto della severità di tali censure, si levarono e con industria, e con isdegno, e con ragioni in difesa del Cesari. Ed uno de' primi che ciò facesse, e si mostrasse assai animoso, fu il Signor Angeloni che uscì in campo con tre lettere scritte da Parigi ai Signori Poligrafici, le quali pur furono pubblicate sul Poligrafo stesso ai num. 46, 47 dell' anno 1813, e al N.° 4 del 1814. E perchè io giudico che molto a proposito sieno a chiarir maggiormente *le* cose che si combattevano; così stimo far bene *riportarnele in* nota (1).

(1) A' sigg. *Poligrafici.*

Di Parigi, a' 12 di ottobre 1813.

Poichè io ebbi lette, nel trigesimoquinto quaderno del *Poligrafo* di quest' anno, le degne lodi onde fu da voi commendato il bellissimo Dialogo dato non ha guari tempo alla luce in Italia, e meritissimamente intitolato *Le Grazie*; non potrei dirvi, venerati sigg. *Poligrafici*, con quanto e qual desiderio io mi stessi attendendone la copia che l' egregio e valorosissimo autor di quello me n' avea già mandata, e che un cotal giovinetto franzese, per ismemoraggine, soprastette ben venti dì a farmi avere. Avutolo alla perfine, se io vi dessi dentro a tutt' uomo e quasi immergessimi nel diletto di legger sì squisita e sì pregevol cosa, non è da dimandare. E piacquemi fuor di modo che, con ampie ed irrepu-

Ma ancora che siffatte difese fosser gravissime, non rimutaron però altrimenti l' animo del Censore, e non valsero, come il difensore sperava, a posare i contrasti, che proseguirono più caldamente; anzi più viva, e più larga guerra fu rotta contro il Vocabolario

gnabili ragioni ed esempli, convalidato quel vi fosse che dal dotto autor medesimo e da altri fu già scritto, in acconcio del doversi dagl' Italiani adoperar finalmente ogni lor possibilità, per mondar la loro bella lingua dallo schifoso sozzume che l' appuzza, e ad una ora procacciar di tornarla nel natio candore e purità sua. Ed oltracciò, veggendol tutto fiorito e tutto adorno de' leggiadrissimi, e significantissimi vocaboli, e locuzioni dell' antica favella tosca, io andava meco medesimo così dicendo: È opera questa dunque di qualche dotto scrittor toscano? di qualcheduno che nato, e vivuto pur sempre sia nella bella gentil Firenze? ed in brieve, di qualche accademico della Crusca? ... Altro, altro; non iscrivesi più oggi così di là dall'Appennino; nè son così fatti, per la nostra lingua, i consigli di que' barbassori: questa è scrittura d' un modestissimo Prete veronese. Beata te dunque, o Verona, (io ancor fra me dicea) la qual d' uomini di cotanto valore sei pur producitrice! E più avventurato ancor colui il qual fu da tanto, che far potè così bel presente alla sua cara patria! Or quale sarà ora il vero letterato in Italia che posseditore esser non voglia di così bella gioja, e così cara? Per certo, niuno.... Ma mentrechè tali e sì fatti pensieri piacevolmente io fra me rivolgea, ed ecco (oimè!) sopravvenirmi il trigesimosettimo vostro *poligrafico* quaderno, il quale me ad un tratto empiè d' amarezza; e poscia il susseguente, che la mi pure accrebbe in mille doppj. Tratto io allor del tutto in cento contrarj pensieri, così con meco medesimo poi sclamava. In quello stesso *Poligrafo* nel qual tante belle e ben debite lode furon date a quel medesimo Prete da Verona, ed alle sue onorevolissime letterarie fatiche; doveasi dunque far luogo a quella vana e del tutto ingiusta censura che, come quivi è detto, era contro lui *comparsa* in Firenze; e stato era anco scritta da uomo che, siccome egli stesso afferma, si trasse (non già senza *avvedersene*, ma con deliberato consiglio) *dall' allegro pacifico suo* CARATTERE? Non sarà più dunque vero quello che da tutti voi fu già detto, non miga contro la gentilissima toscana gente (la qual fu, e sempre sarà da noi con laude ed onor commemorata), ma sì ben contra quegli

della Crusca, e contro del Cesari, come vedremo. Intanto col Poligrafo di Milano N°. VIII del mese di febbrajo 1814 fu mandato in luce il Dialogo fra il *Dottor Quaranzei, e il Compare Trenta-prusor-uno.* E con tal occasione furon toccate in una nota, sotto il Dialogo

svergognati scrittor toscani che le acquistan biasimo, deturpando a lor potere il bel candore di lor favella? Tornerà pur dunque a niente tutto ciò che con più spezialità, non vo' dir già da me che nulla valgo, ma dal dotto ed egregio nostro sig. Y., scritto ne fu nel Poligrafo, e segnatamente ne' quaderni del passato aprile, e maggio; il che meritò ben gli encomi ed i ringraziamenti di quello stesso Prete veronese, cioè dell' ottimo nostro sig. abate Cesari? Or donde proceder mai potè cotanta disparità d' operare? Forsechè, a dispetto di tante sperienze e di tante sciagure, quel maligno spirito di discordia e di disunione, il qual per tanti secoli (con grave detrimento della nostra bella Italia, e con *sommo pro sol tanto de' forestieri*) aizzò fanciullescamente, e disgiunse i nostri maggiori; forsechè, io dissi, serpe ed arrabbia ancora negl' italici petti? Forsechè quella stessa nemica stella che, ne' tempi andati, andar fece in conquasso tutte le italiche cose, spander vuole *il suo malefico* influsso pur nel poco di bene che alcuni pochi or *si sforzan di fare*, a sostegno della bellissima nostra lingua? Forsechè voi, i quali pur foste infino a qui i commendevoli sostenitori, non men della lingua, che di coloro che ritornar vorrebbonla all' antica purità sua; avete già ora, volgendo in contrario, dato le spalle a cotesta sì bella, sì onorata impresa? Or (se pur così è, che io per me nol mi posso credere) come sofferir vi potè il cuore d' alienarvi da cotesta patria laudevol opera? E qual cagione a ciò far vi potè mai condurre? Forse *il* non avere voi ora allato il prudentissimo e savio nostro sig. Y, il quale (in iscapito grande delle buone lettere, e in grave cordoglio nostro) penosa malattia strazia già da più mesi? Ahi! che pur troppo io dubito, non questa fia la peculiar cagione del letterario scandalo di cui ben a ragione io qui mi rammarico. Ma, come che sia, io che sto qui in Parigi, e nulla so delle gare di parte che esser posson costà nate, e delle quali, per natura e per proposito, esser soglio io sempre strano; non andrò più avanti investigando qual fosse la cagione che a ciò fare già vi mosse. Ma, poichè fatto è, vuolsi vedere altro. Ed intendo io

stesso, le difese del Sig. Angeloni, in questa maniera. — « *Nell'* infinita lettera d'un cotale, impressa tempo fa nel *Poligrafo* contra il primo nostro Dialogo, si è detto potersi fare delle voci morte di Dante lo stesso scherzo che per noi s'è fatto delle veronesi. Dimandiamo umilmente

dire che, posciachè, per favoreggiare indebitamente uno scrittor toscano, lasciossi ristampar nel *Poligrafo* (facendovisi ragion d'*adornarnelo*) un ingiusto dileggiamento contro una delle più faticose, delle più belle e profittevoli opere che mai fosser fatte in pro di nostra lingua; a me pare che conceder debbasi anche a me (che, quantunque non tosco, non son perciò del tutto uomo nuovo pel *Poligrafo*) il dover potere svilir, quivi medesimo, cotesto oltraggio toscano; e, con quella franchezza e sincerità italica che son quasi come il marchio della natura e dell'indole mia, difender pure a mio potere il chiarissimo Compilatore della *Crusca Veronese*.

Venendo dunque al fatto, io dico primieramente che, se agli antichi Accademici della Crusca non si disdisse, anzi troppo ben si convenne d'allogar nel vocabolario le voci *Ventuno*, *Ventidue*, *Ventiquattro*, *Venticinque*, *Ventisette*, e *Ventotto*; e perchè non potea, anzi laudevolmente esso, il Cesari, arroger non vi dovea il *Ventitrè*, il *Ventisei* il *Ventinove*, e 'l *Trentadue*, ed altri pur sì fatti? Ed ancor più ch'egli (più diligente in questo che quegli accademici) potè così trar fuori più regolatamente il significato di nomi numerali ordinativi che dagli scrittor nostri fu pur dato talvolta ad alcuni di quelli. Ed oltre a questo, se il Ponzelli, che ristampò il Vocabolario della Crusca in Napoli, potè di buon in diritto registrarvi i vocaboli *Venzei*, *Venzette*, ed *Ottanzette*, i quali sono autenticati dall'uso de' nostri Classici; e perchè sarebb'egli stato vietato al Prete Veronese di fare il simigliante pel *Venzeesimo*, e pel *Quaransei*, e *Quaranzei*, e *Cinquansei*, e *Cenquaranta*, e *Cenquarantotto*, e *Censessanta*, e *Dugenquattordici*, ed altrettali, che, razzolando con maggiore industria ne' classici stessi, dieron bellamente innanzi o a lui medesimo, o a quegli altri sommi che in quella bell'opera s'affaticarono con tanto zelo e con tanto amor patrio? E non è forse convenevol cosa, anzi necessaria, che nel vocabolario sien le composte, come le non composte voci? E quelle spezialmente che nella composizione furon, secondo l'indole di nostra lingua, artificiosamente variate o stroncate, non mostran forse a' me-

perdono. Le dantesche sono severe: le veronesi sono ridicole. Le dantesche non giungono al centinajo: le veronesi, comprese le nuove uscite de' verbi, van sotto le cinque mila. Le dantesche, del pari che gli altri arcaismi della Crusca Fiorentina, han tutte sopra la fronte

no esperti come alle opportunità, possanne essi formare altre di simil guisa? Sì fattamente è dunque stizzito quel cipiglioso Tosco, che pargli d' esser pur così a disagio di gamba sana? Ma vedi (qualcun forse dirammi) il *petrarchesco Quaransei*, ed il *Quaranzei* puton forte al nostro messere. O in verità (risponderò io) mi si mostra egli in questo veramente *emunctae naris homo*, e uomo ancor di Toscana? Ma sai che è? Digli pur per conto mio: Tal sia di tua signoria, che de' gusti depravati non vuolsi tener ragione in questo mondo.

Trapassando poi all' altro presupposto peccato di cui con icherni si dà carico al sig. abate Cesari; e perchè (andrò io pur dimandando) non sarebbe a lui stato lecito di aggiugnere al vocabolario le voci anticate che non furon dagli Accademici registrate? Avvegnachè ruvide e rozze, non sono elle pur nostre? Ma (quel sere dice) *che giova l' intenderle, se non puoi adoprarle?* E non è dunque mestieri di saperne il significato, perchè intender possansi gli autor nostri i più antichi, che quantunque rugginosi per certi rispetti, sono pur sempre tersi e lucidi per alcuni altri? O sì; ma il buon Cesari non ebbe l' avvedimento di marchiarle con l' impronta delle maiuscole V. A. Or vedete gran fallo! Da ripigliar sarebb' egli certissimamente, se gli fosse venuto il capogirlo di fare entrar nel mazzo (senza la nota di V. F.) *Dettaglio*, *Dimissione*, *Rimpiazzare*, *Debuttare*, e tante altre cotali vaghezze; perchè sono or queste così dimesticate in certe italiche bocche, che senza quella nota, sarebbonsi forse da alcuni potute reputar di buona lega; ma il dubitar che, a questi tempi, le parole anticate sien tenute del favellar corrente, è veramente un appicco di lana caprina.

Negar non può tuttavia quel saccente, che non sia *preziosa a molti rispetti in que' sette volumi la serie aggiunta de' buoni vocaboli, e delle buone dizioni;* ma pentito egli tosto dello aver data questa pur molto misurata lode, soggiunge immediatamente che *esse quasi spariscono e muovono compassione, affogate in quel lago di parolacce.* E chiama *Sconciatore* il laborioso e diligente Compilatore di quella bell' opera; e, con malgrazioso

il segno di morte V. A. e niuno le tocca. Quelle della Veronese (fuori di cinque o sei) han tutte il segno di vita; e per vive e sane, e *tutte appartenenti a ricchezza di lingua* noi le abbiamo accettate: chè noi siamo idioti di larga fede, nè sappiam fare all' illustre compi-

e sozzo contrapponimento, dice esser *quella mensa perpetuamente imbandita di pernici, e di rospi.* Nulla dico io poi di quella fanciullaggine dello aver voltato in parole antiche alcune studiate scempiezze, per dar per avventura a credere a cui ne fosse ignaro, esser veramente (come con isquisita similitudine pur si dice) un *lago di parolacce* il Vocabolario di Verona. Or non sarebbe molto agevol cosa, chi fosse sì stolto da voler gittar via tempo e opera in cotali scipitezze, d' accozzare ancora alcune clausole derisorie e ridicole con alcune parole della stessa *Divina Commedia?* Potrebbe forse perciò dirsi con qualche ragione, esser quivi ancora una *serie di buoni vocaboli e dizioni, affogate in un lago di parolacce!* E l' opera divina dell' Alighieri non è poi un vocabolario il quale, siccome quello della Crusca, sia, o esser debba il repertorio di tutti i vocaboli d' una lingua.

Ma che si vuole in somma, ed a che si tende con quell' ingiurioso ed intempestivo dileggiamento, fatto non men contra il Vocabolario veronese, che contra l'ottimo Compilator di quello? Forse sgozzar non può quel Toscano che, posciachè il Prete da Verona con altri pochi vann' ora mostrando il vero nella cosa della lingua, sien divenute pretto ciarpame certe prose che volevansi pur prima fare andar per la maggiore? Forse gli cuoce che il saper profondo che quegli ha nel linguaggio nostro, ecclissi il suo, e quello di tanti e tanti altri? O gli duol forse all' anima che, nello stesso scritto nel quale gli dà egli il nome vituperoso di *Sconciatore*, sia quasi come costretto a pur nomarlo *splendido luminare di nostra lingua?* Or vuol egli uscir de' gangheri per questo! vuol egli al tutto disperarsene? Non farebb' egli miglior senno ad acconciarsi del voler d' Iddio? Sì, farebbe. Anzi se potess' egli tanto raumiliarsi, che volesse porgere un po' d' orecchio a' consigli miei, comechè io pur sia il sezzaio della brigata; io potrei per avventura trovargli riparo tale, che s' egli veramente con cuor contrito metter si volesse all' opera, potrebbegli forse venir fatto di conseguir l' intento suo. Io per me dunque avviserei che, così come egli spese indar-

latore l' oltraggio di credere sia veleno ciò ch' ei porge per nettare. »

« Quanto alle magistrali censure di quella lettera nel fatto della lingua rispondiamo modestamente, che la nostra religione intorno allo scrivere, su molti punti, grazie

no lunghissimo tempo a raccozzar quelle voci anticate, in dispregio delle quali fece poi cotanto rombazzo; così attender dovess' egli alcun poco a raccor pure una parte delle innumerevoli maniere del dire, e vocaboli eletti che sono in quelle cotante giunte e sopraggiunte, ed in somma in tutta quella *ricchezza di lingua* con cui il veronese *Compilator di Crusche* (valendosi pur dell' opera d' altri insigni uomini) aumentò per cotal guisa il Vocabolario della Crusca, che chiunque voglia ora dare opera al bene scrivere e facciasene coscienza, aver può certo in quello un molto maggior sussidio che prima non avea. Fatto ciò, assai di leggieri quel ser di Toscana purgar potrà lo stile suo, perchè sarà egli allor del tutto acconcio a poter sostituire belle locuzioni nostre a queste, e ad altre di *disinvolta eleganza*, da lui adoperate: *Con ischerzevoli verità costumatamente vestite; In tuono severo ed insieme oltraggioso si è abbandonato ec.; Fa d' uopo esser giusti; Il povero diavolo; Alto là; Parlerò con tutto il calore; La Crusca fiorentina dichiarasi di raccogliere il più bel fiore; Non vi dice il buon senso; Suggetto ei pure all' ecclissi; Uomo coperto di riputazione; Lettera che pel castigato suo stile tradisce d' un colpo il nome dell' autore; Sono ben lungi dal far eco;* e vattene là. Quando egli poi (ben bene abituato in cotesta esercitazione, e del tutto rinsavito nell' opera dello scrivere) tesser saprà le sue scritture in guisa che faccian elle ritratto dalla purità ed eleganza di quelle dello scrittor veronese; molto di buona voglia appellerem noi *splendido luminare di nostra lingua* anche lui; il che renderallo per avventura più temperato, e forse ciò daragli pur materia di non aver per innanzi ad accapigliarsi più con persona.

Ma tu hai buon dir, tu (parmi che colui mi risponda); in quel vocabolario son per certo alcuni errori. Or chi lo ti niega? Niuno; e nè altresì l' onestissimo nostro Cesari. E quale è poi l' opera che non abbiane alcuno? Non ve n' ha forse in quella degli antichi Cruscanti? Posson forse gli uomini far cosa che sia senza difetto? Ed il Prete veronese ebbe forse mai quest' arroganza? Senti che te ne dice egli stesso, nel

al Signore, è tutta diversa; e che due volte il giorno preghiamo le sante Muse in ginocchio di preservarci dall' imitar il purissimo stile che ha illustrato Guido d'Arezzo. Perciocchè le beffe del Pubblico, capitale nemico delle eleganze che fan dormire, ci spaventano: e

proemio di quel suo bellissimo vocabolario: *Finalmente io chieggo scusa a tutti coloro che leggeranno quest' opera, di tutti quegli sbagli che io ci potessi aver presi; pregandoli di volerli donare alla troppa malagevolezza dell' opera, ed alla debolezza mia; i quali errori io desidero aver compensati colla non piccola utilità che tuttavia parmi aver ad essi apportata.* Piuttosto dunque che andare ispacciando che volle *mettersi egli e i suoi colleghi all' impresa, dagli Accademici mal condotta, di dar finalmente all' Italia un perfetto vocabolario,* cioè di fare un' opera sopraumana; non sarebbe stato forse miglior consiglio (e massime a questi tempi che, in luogo di svillaneggiar coloro che s' affaticano con sommo zelo a tornar nel pristino splendor la favella nostra, li dovrebbe anzi l' uom commendare, inanimare, e far sicuri); opera, io dico, più cristiana non sarebbe stata il render lui umanamente avvisato de' suoi errori? I quali egli stesso avrebbe pur tosto confessati, ed avutone l' avvisatore in reverenza. Se di tanta benignità fosse stato capevole quel Toscano acanino, non in parole, ma per opera n' avrebbe mostrato, che egli, come par che pur voglia indurci a credere, a malincuore si *tragga fuori* dalla pacifica natura sua.

E quanti son pur poi gli sbagli che, cercando col fuscellino, in quella sì lunga e sì tediosa opera ebbe rinvenuti quel sere Appuntino? Due. Or chi volesse rivedere i conti a lui, in quel solo poco ch' egli dice intorno ad essi, appuntar forse nol potrebbe di più d' uno strafalcione? Chè, se errò il nostro Cesari, nel dir dubbiosamente che la voce *Alice* vien dalla parola latina *Alica;* meglio per certo non imberciò nel segno quegli che con tanto gabbo pur nel riprende, quasi affermando che il vocabolo *Alice* è derivato da *Alicante.* Ed, oltre a ciò, dove egli burbanzosamente dice che *non v' è facchino, nè feminella, che ignori esser l' alice un ghiotto e saporoso genere di sardelle;* quivi di rimbecco rispondergli si può che non ha certamente nè treccon, nè trecca nel mercato di Firenze, i quali, senza perifrasi, non avesser saputo nomar toscanamente quel *ghiotto e saporoso genere di sardelle.* E questo pur, se l' avviso

andando nella sentenza di certi dottori, che fanno morta e sepolta da cinque secoli la lingua italiana, temeremmo di essere lapidati, o inviati alla casa de' savj che si legano colle catene. »

« Quanto alle ingurie, di cui sì grande scrittore si è

mio non m' inganna, *tradisce d' un colpo*, o, volendol dire italianamente, di colpo coglie in fallo quell' affermazion messa in campo, dell' esser cosa toscana lo scritto che intorno a ciò fu stampato ne' due di sopra allegati quaderni del *Poligrafo*. Fatto sta, che quel *Picciol pesce marino, che per lo più si mangia salato*, chiamasi toscanamente *Acciuga*, e latinamente *Alec, ecis*; il qual nome latino in Roma, sede già della latinità, fu poi tramutato in quello d' *Alice*. Colà dunque l' apparò il Menzini, che se ne valse nella sua quarta satira; perciocchè, come ben si sa, egli quivi dimorò lungamente, fuvvi calonaco, e passovvi di questa vita.

Non poche cose ora a dir mi resterebbono, per poter altresì fare il dovere a quelle altre imputazioni che quel Toscano, o chi egli siasi, con rabbioso spirito produce in mezzo contro il venerato nostro Cesari, e spezialmente perchè quegli lo accagiona d' aver *calpestato con piè sovrano l' onore di tutta l' Etruria, per esaltare modestamente le sue illustri fatiche;* ma troppo lunga è già questa lettera, se misurar si voglia con le brevi facce d' un *poligrafico* quaderno, il quale suol pur racchiudere più altre cose. Conviensi dunque che ciò sia la materia d' un' altra lettera, che di qui a pochi dì vi farò pervenire.

Intanto (per mostrare anco qui che, se io biasimo e vitupero gli stranieri, laddove io li vegga orgogliare, ed arrogarsi e pretender cose vane e non giuste; so per converso, quando me ne viene il destro, fare i debiti encomj delle commendevoli cose loro) io aggiugner voglio che, se fosse un uomo in Francia il quale tanto avesse adoperato per la lingua franzese, e tanto fosse in quella valente, quanto per la nostra, in cui è valentissimo, adoperò quel dabben Prete veronese; non solamente sarebb' egli già molto agiato, e favorito, e tenuto caro, ma pur avvrebbe or egli onorato seggio nell' Istituto franzese. Ed in Italia, per le nostre interminabili disunioni, discordie, gare, e gelosie, le quali pare oggimai che niuna bella ventura possa far porre in obblio, niuna rea calamità possa ammorzare, e niuna lunga e dolorosa sperienza storre o far deviare; ed in Italia, io pur dico, il nostro Cesari non fu nè eziandio

degnato onorarci, mille ringraziamenti; e che Dio gli conservi il bel dono della presunzione, e la grazia di pensare e scrivere sempre sempre siccome fa. »

Il Monti, col sopraddetto Dialogo, venne, secondo il solito, a dimostrare alcuni spropositi, e strane voci cac-

reputato degno d' esser annoverato tra i Corrispondenti dell' Accademia della Crusca. Così andarono quasi sempre, come pur vanno le cose nostre .... Attendete a star sani, signori *Poligrafici*.

Il vostro *Angeloni*.

A' sigg. *Poligrafici*.

Di Parigi, a' 30 di ottobre 1813.

Dice dunque quel presupposto scrittor di Toscana che il *Compilator veronese, per esaltar modestamente le sue illustri fatiche, ha stimato bene di calpestare con piè sovrano l' onore di tutta l' Etruria;* e così dicendo si mostra egli così *tenero dell' onore del suo paese*, ed è eziandio sì fatta l' angoscia che egli ha per questo, che, sprezzando i mille vocaboli che abbiam pur noi per potere esprimere qualsiasi penoso stato dell' animo nostro, vuol non pertanto egli farne uno di zecca, e quello è *rattristamento*. Tenghiamolo tuttavia per una di quelle piante che da lui s' appellan *parassite*, e non ne gli facciam rimproccio veruno, non fors' egli stesso, per la tenerezza grande che d' aver mostra per le cose sue, n' avesse anco a dire che *tutto appartiene a ricchezza di lingua*. Del resto, in qual modo mai (che poetar voglio in prosa un poco-lino ancor io) fu cotesto onor toscano sovranamente calpestato? Ecco qui ciò che si rimproccia al sig. Ab. Cesari, cioè l' aver detto che i *Fiorentini sprezzano al presente i loro grandi autori Boccaccio, Dante, Villani, Petrarca, come anticaglie, e scherniscono chi li legge, e ci studia: che hanno già rinunziato a quel bello stile che lor fece cotanto onore, e cedutolo a cui piacesse: che finalmente nelle scuole toscane i ragazzi temono non esser colti da' loro maestri col Dante in mano*. Or è da por mente innanzi tratto che, quantunque tutto ciò a un bel circa dica nel proemio del suo vocabolario il venerato nostro Cesari, non istanno tuttavia nel resto al tutto così coteste clausule; e nè altresì è quivi la voce *ragazzi*, che qui pur si trova. Ma non istiamo a quistionar per

ciate dal Cesari nel suo Vocabolario; e, in una nota al Dialogo stesso, promise che avrebbe in appresso distinte in dodici classi tutte le giunte così: – « 1.° Giunte replicate delle quali i preclarissimi aggiugnitori si contendono la proprietà. 2. Giunte di locuzioni date per nuove, e

questo; attenghiamoci a ciò che quel gran censor ne dice; poichè troppo bene si vede ancor da questo, che il dotto Veronese, non del popolo, ma qui parla degli scrittor toscani. Il che più apertamente si sarebbe ancor dimostrato, se così caritevole colui stato fosse, che avesse addotto quest' altro brieve passo, il qual nel proemio medesimo è congiunto alle altre predette clausole: *Ho io ben letto delle scritture stampate, e delle private lettere de' Fiorentini, e parmi aver conosciuto, che troppo si son dilungati dalla lingua del loro secol d'oro.*

Or che è, che vero, anzi che assai men del vero non sia in tutto cotesto? Forsechè nel *Poligrafo* e dal sig. Y., e da me, e da altrui cento volte, e cento tanti più che non fece il buon Prete da Verona, non ischiamazzossi contro il sucido moderno scrivere de' più de' Toscani? E provato con innumerevoli allegazioni ciò non fu le *mille* volte? Or come, dietro a ciò, puote altri osare andar dicendo che sia *dura sentenza* l' affermare, che la *moderna Firenze non è più quella de' Salviati, e de' Segni?* Niun tuttavia intese dir per questo, che sia *armento* l' ingegnosissimo e gentil Popolo toscano. E ben si sa d' altra parte, che nelle bocche di quell' ottima gente, corrotta ancor non è la loro egregia lingua. Il sozzume tutto sta nelle bocche, e nelle scritture di que' Toschi che molto più alla lettura vacaron degli stranieri libri, che de' patrj loro. E ben n' avemmo questa state anche qui in Parigi non dubbia testimonianza in alquanti di loro (ed eran pur Professori di Pisa, ed Accademici della Crusca), i quali quantunque venutici freschi freschi di Firenze, s' udivan tuttavia sciorinar queste, ed altre cotali eleganze: *Io fui ier da sera a' Francesi, e v' intesi declamar quell' attrice, e la mi piacque assai: E' mi pare che l' attore che debuttava non giocasse bene il suo rolo: Vengo d' incontrare un amico: So l' affare, ma ne ignoro i dettagli: Fui stamani a veder quella signora, ma non la trovai ben portante: Non l' ho fatto, ma vado a farlo all' istante;* ed altre sì fatte stranezze, che non odonsi dir mai nè eziandio dagl' Italiani da quindici anni in qua dimoranti in Parigi. Ed è da notar pure che,

involate con gli stessi esempi alla Crusca: a modo di *uno* che ti levi da una tasca il danaro e tel riponga nell' altra dicendo: Togli, che ti regalo. 3. Giunte rubate e con le stesse dichiarazioni ed esempi travasate dal Vocabolario Lucchese nel Veronese. E sono migliaja.

pronunziando essi col vezzo toscano coteste gentilissime cose, n' era fuor di misura accresciuta la goffaggine e la scempiezza.

Manifestissimamente dunque si vede, esser così del tutto purgata la colpa che per questo attribuir si volle all' onorato nostro sig. Ab. Cesari; perciocchè, favellando egli così come fece de' moderni autor toscani e delle loro sozze opere, disse la verità la più manifesta; ed in questo non peccò egli per certo in alcuna guisa. Anzi siccome, così adoperando, ad altro non ebbe egli l' animo che al voler fare accorti gl' Italiani, che guardar si dovessero di non tener per oro il sucidume stesso inorpellato da mano toscana; così, innanzi che meritar biasimo per cotesta cosa, esser ne debb' egli commendato, ringraziato, ed avuto caro; e massime dall' egregia stessa toscana Gente. Imperciocchè, se fra le tante cose che renderon lei sì preclara, quella che oltre a qualsivoglia altra preclarissima dimostrolla, fu certissimamente lo avere ella dato la più leggiadra e più squisita forma a questa eletta lingua, ed ornatala, ed ingentilitala con tanti bellissimi vezzi, con tali grazie, con sì fatte avvenentezze, che mai le maggiori, nè mai pur le migliori; chi negar meritamente potrammi che colui il qual serbar la vuole viva e pura, puro e perpetuo serbar non voglia la gloria e l' onor de' Toscani; e che per conseguente per lor quegli non sia da riverire, e da esaltar sommamente? Ed aggiugner qui pur conviensi che, se i Toscani coronaron quella pregiatissima *Dissertazione sopra lo stato presente della nostra lingua*, piuttosto al bene ed all' onor loro, che a quel provvidero del nostro Veronese; non altramenti che farebbe chi remeritasse altrui dello avergli mostrata la via da conservar intera l' eredità paterna, non acquisterebbe a sè altra lode, se non quella del suo non esser ingrato. E quel saputo censore che, di ciò parlando, rivolge la verità in altre forme, ben ne dà cagione di fortificar con novella pruova quell' antica sentenza, che vero stimatore delle pregiate cose solo quegli esser può che ne sa egli stesso far di simiglianti.

Ma comechè assai, e per avventura anche troppo sia tutto cotesto a convalidar quelle vere affermazioni del Cesari, per rispetto all' odierno

4. Giunte di vocaboli posti senza dichiarazione, e talvolta con esempi di cui si tace l'autore. 5. Giunte di altri vocaboli che di niuna guisa s' intendono. 6. Giunte di altri che sono nomi o di patria, o di nazione, o di paese, o di casato, o di setta, o di titolo, e che sotto

scrivere de' più de' Toscani; pur mostrare apertamente io voglio, esser ciò pressochè nulla verso quello che a dir mi resta. E nel vero, s' egli è colpa il peccare, e da punir sia debitamente; di gran lunga è più gran peccato, e merita assai maggior gastigamento, il voler che nel peccar non sia colpa. Or che gli scrittor toscani scrivan sozzamente la lor bella lingua, egli è senza fallo strana e vituperevol cosa; ma ch' essi presuman anco di fermar per legge, che al bello e puro scriver toscano sia da preporre quel vile bastardume che ora insozza le loro fecciose scritture; e che per questo fuori mandin pur essi bandi di guerra contro la tersa e leggiadra italica lingua, per certo da sofferire, nè da passar non è tacitamente. E qui ragion vuole ch' io di ciò pur faccia (come certissimamente di fare intendo) mie doglienze e mie querele, se non con tutti que' Toscani che non s' intramettono di coteste cose, con quegli almeno che alieni al tutto non sono dalle buone lettere; perciocchè, se alcuna favilluzza d' amor patrio rimane ancor nel petto loro a me pare che essi, anzi che altre genti, di cotanta vergogna i biasimatori ed i vituperatori esser dovrebbono. E di vero in pro di qual altra lor patria cosa accender mai si potrebbon gli animi loro, se da cotesta, che pur tanto vale, e tanto è per lor gloriosa, mostransi essi affatto strani? Per certo io per me dir nol saprei. Ma, se i giusti rimprocci e le querele hann' essi a vile de' viventi, il rossor li raccapricci almeno, in pensando alla dura, ma pur giusta sentenza che sopra questo dar di lor dovranno gli uomini futuri. Perciocchè maravigliosa cosa, e strana, e piena di scandalo senza dubbio sarà pe' nostri posteri, il dovere essi leggere nelle scritture di questi tempi, che, mentre alcuni Italiani non toschi eran costretti a dover romper guerra agli scrittor toscani, ed ingaggiar con esso loro continue battaglie, per istorli dal deliberato proponimento nel quale essi erano, del voler guastar e corrompere la più bell' opera che mai facessero i lor venerati maggiori; la più savissima Gente toscana vedeva ed ascoltava, senza fare il più leggier motto, questo inaudito vituperio pel nome, e per l' onor suo.

qualsiasi ortografia non debbono entrare nel Vocabolario. 7. Giunte puerili e ridicole de' numerali progressivi, ammettendo i quali, prima d'arrivare al milione, si porterebbe il Vocabolario a ben dieci mila volumi. 8. Giunte di voci morte, e senza veruna distinzione mescolate colle vive. Mi-

Ah, ma qui i clamori io intendo già di quel censor supremo, il quale parmi pur che, *senza avvedersene egli*, acerbamente mi dica: Tu ne menti sopra il capo tuo; mai non bandiron guerra alla lingua nostra gli scrittor toscani — Mai? — Mai, no, mai. — Ma tu, che sei così caldo difenditor di que' signori, non saresti per avventura uno de' Corrispondenti dell' Accademia della Crusca? — E forse sono; ma questo non monta nulla. — Come non monta nulla? Se Iddio m' ajuti, tu non intendi quello che tu ti leggi a certe otte. Or tienmi mente un miccin miccino, e poi vedrai s' io mento, come tu di': *Il sig Pietro Ferroni, faciente le funzioni di presidente . . . . . con altro discorso, a nome dell' Accademia . . . . . ha eloquentemente mostrata la necessità di nuovi vocaboli e modi di dire, onde mettere la lingua italiana del pari coi progressi dello spirito umano, senza che l' indole e purità di lei vengano ad alterarsi, e così tramandisi ai posteri arricchita a un tempo, ed incorrotta.* Che ne dici, *Compare?* Se tu sei Corrispondente di que' signori, tu dei ben sapere donde è tratto questo brano di scrittura. Non parti egli forse, ch' io avessi ben ragione di dire in un' altra mia lettera che avevan essi già sforacchiato il burattello del frullone? Or qual è cotesta *necessità di nuovi vocaboli?* Forse quella di alcune parolacce di chimica? E la *necessità de' modi del dire* è pur forse quella del volere aver *Faciente le funzioni; Riuniti ai dodici membri; Molte altre distinte persone; I sensi di gratitudine; Penetrato della utilità;* ed altre cotali dolcitudini, che tutto inzuccherano quel primo saggio del bel prosare de' novelli Cruscanti. E dimmi tu pur, *Compare;* hai tu mai veduto le *Cariche*, cioè gli *Uficj*, gl' *Impieghi?* — No, giammai. — E pure il sig. Ferroni *eloquentemente* favellò *alla presenza delle prime cariche giudiziali, ecclesiastiche ec.* Vedi belle cose! E chi le si sarebbe mai potute immaginare, senza il sussidio di quegli Accademici? E quel sì elegante *Faciente le funzioni* è cosa proprio di *necessità*; perchè, se altri mostrasse che dir doveasi *Esercendo l' uffizio*, que' messeri, i quali sono tutti impegolati di lordure straniere, risponderebbon tosto ch' essi hanno

scuglio orribile e stomacoso. 9. Giunte sopra termini e modi copiosamente illustrati già dalla Crusca: tutte *inutili* superfetazioni del Lombardi solo e del Cesari, alle quali con un Petrarca alla mano, incominciando dal *Voi che ascoltate*, son atti anche i fanciulli. 10. Giunte cacografi-

in abbominio coteste sferre vecchie toscane. E che sventura pur per tutti noi che non si desse fuori, siccome pur doveasi, quel gran discorso nel quale *eloquentemente* mostrossi, non essere acconcia la lingua italica ad andar *del pari coi progressi dello spirito umano?* Prosa più elegante, nè meglio sentita, per certo avuta non avrebbe il linguaggio nostro.

Má lasciam gli scherzi, che scherzar non conviensi in cosa sì grave; e trapassiam piuttosto a dire, non esser forse Italiano, che alcun poco senta nelle lettere nostre e che tenero alquanto sia delle cose patrie, il quale accender non si debba in giustissimo sdegno a cotanto oltraggio, immeritamente quanto il più si possa, da color fatto all' impareggiabil nostra lingua. E in verità, se ai più stremi e miseri moderni linguaggi quasi affatto non fa mestieri di nuovi vocaboli, non che di altri modi del dire, per non esser dispaiati da cotesti tanto magnificati *progressi dello spirito umano;* l' italica favella, che dagli antichi venerandissimi Accademici (siccome ciascuno veder può nel proemio del vocabolario della Crusca) fu con somma ragion comparata alla *vastità d' un mare*, nel quale essi dicevano che *si sarebber senza fallo smarriti, se si fossero in esso senza la guida d' una regolatissima disposizione, e d' un ordine stabile e costante incamminati;* la favella italica in somma, che è certissimamente la più ampia che sia, e mai fosse, sarà in *necessità*, per poter fare quello che le altre fanno, d' andar quasi come mendicando il tozzo, e non già da' ricchi, ma dagli accattoni? E chi son coloro che osan dar sembianza di verità a così vergognosa menzogna? Alcuni pochi Toscani che, quantunque insigniti d' accademica laurea, troppo chiaramente appare per le loro cose che, non avendo essi punto studiata questa preclara lingua, nè gustatone i vezzi e le natìe inestimabili bellezze ne' classici libri de' loro antenati, impudentemente pur presumono giudicar di lei col ragguaglio di lingue straniere, che furon per questo e son tuttavia le sole loro scorte. E quello poi che fa veramente stomaco, è che essi, facendo par ragione di così sozzamente imbrattarla, d' affermar tuttavia non arrossino, che ciò da lor farassi, *senza che l' indole e purità di lei vengano ad alterarsi, e così tramandisi ai posteri arricchita a un tempo ed incorrotta.*

che ai giovani studiosi perniciosissime, e cui l' esempio dei Trecentisti o Quattrocentisti non giustifica punto, perchè niuna regola d'ortografia a que' secoli si conosceva. 11. Giunte di assoluti spropositi: e ne promettiamo, associando alle nostre le molte note e squisite del cav.

Chiara ed aperta cosa non è dunque, costoro esser veramente quegli che, sotto lo schermo dell' autorità che stoltamente si credon d'averne, stanno ora svergognatamente oppugnando la nosta bella lingua, perchè ella più non racquisti la sua purità natìa, ed anzi perchè più si disconci e si guasti? E manifesta cosa ancor non è, esser pur essi, anzi che l' egregio Prete da Verona, quelli che, tor volendo a' Toschi il maggiore ed il miglior de' loro pregi, *con piè sovrano calpestan l' onore di tutta l' Etruria?* Or se è di natural ragione il *Vim vi repellere licet*, ragionevolissimamente non disse il valoroso Veronese che *la guerra era da fare, quando pur si voleva, e s'era già incominciata, agli Accademici della Crusca d' oggidì, e non punto agli antichi?* Oh, ma (quel censor dice) il Veronese è *uomo di chiesa. Quid tum inde?* Nostri paesani non sono forse così fatti uomini? E, così come noi mondani, ogni ragione essi pur non hanno di sostenere e difender le italiche cose nostre? Qual è l' uomo d' *allegra e pacifica* natura che fantasticar possa che così non sia? Quanto è a me anzi, se appunto la ben conosciuta religiosità dell' ottimo sig. Ab. Cesari non lo scusasse dello aver egli poi creduto, che dovesser quegli Accademici rinsavire; ben mi pare che della fidanza ch' egli mostra ancor d' avere in loro, sarebbe senza verun fallo da ripigliare; perciocchè, sapendosi or patentemente quali sieno le disposizioni di que' signori per la nostra lingua, dir non avrebb' egli dovuto, nel proemio di quelle sue belle *Grazie*, che dall' Accademia della Crusca *tutti i Letterati d' Italia, zelanti dell' onore di lei, a ragione aspettano il sostegno più saldo, e 'l più nobile eccitamento nelle loro fatiche.*

Appresso a tutto cotesto, io priego gli accurati leggitori del *Poligrafo*, che voglian essi por mente a questa dimanda di quel censore: *I moderni Accademici han forse mestieri di accattar la limosina dal Vocabolario veronese per provvedere ai bisogni del fiorentino?* .... Certamente (io rispondo) di cotesta limosina non han quegli Accademici bisogno verunо, se di compilare, o anzi scompigliare lor venisse fatto il Vocabolario della Crusca, secondo que' loro sapientissimi consigli; ma, se un

Lamberti, una lunga lista. 12. Finalmente giunte ottime e degne di essere conservate: intorno alle quali, *lasciando dietro sè mar sì crudele*, si spazierà lietamente la nostra lode. Delle scorrezioni di stampa, essendo infinite, nulla diremo. Nulla nè pure della confusione alfabetica ec. »

vocabolario degno di quel venerato nome volessero e sapesser essi fare, al tutto converrebbesi che, non la limosina, ma le dovizie da lor si accattassero dal tesoro veronese. Ed io dico anzi più, che se or si volesse veracemente fare un più compiuto vocabolario della nostra lingua, a lieto fine certissimamente condur non potrebbesi questa bell' impresa, se capitànata non fosse dallo stesso sommo Cesari, e sozj non avess' egli seco, non già toscani, perchè fosser nati in Toscana, nè italiani, perchè nati in Italia; ma itali o toschi che, per iscritture distese con nettezza e purità di stile, avesser già mostrato per opera che nelle cose della lingua sentòn essi molto avanti. Perciocchè egli è da considerar pure in cotesta molto ardua bisogna che, oltre alla fatica, alla diligenza, ed al giudicio che si richiede, per andar fruttuosamente raspollando ne' moltiplici tenimenti de' classici scrittori nostri; fa luogo ancora che tutti que' bei racimoletti che sfuggito avvessero le investigazioni di que' dotti ed operosi uomini che con tanto studio in ciò duraron fatica per addietro, sien tratti fuori nel vocabolario con chiose ed esplicazioni scritte in istile così netto e puro, che divenga pur esso autorevol cosa per la lingua. Or questo è per punto uno de' non minori pregi che s' abbia la *Crusca veronese;* che tenacemente *veronese* io nomar la voglio, non ostante che quell' altiero censore magistralmente affermi, non esservi altra *Crusca* che la *fiorentina*. E senza fallo egli dice vero, se (avendo riguardo al valor ben provato de' novelli Accademici) si tolga a quel vocabolo il traslato dell' emblema.

Ma (tornando a quell' *onor toscano calpestato*) e perchè mi son io disteso in tante parole, quando, opponendo lui a lui stesso, io potea con pochi motti attutar la rabbia dello scrittore di que' vituperosi scherni? Ed in verità chi mai più di lui fu di quell' onor calpestatore? Rileggano con la debita diligenza i *Poligrafici* que' due *Dialoghi*, *caprino* l'uno, e *numerico* l' altro (amendue i quali anco i meno accorti uomini s' avvedranno essere opera d' una stessa mano), e si vedranno essi quello ch' egli, valendosi pur delle autorità del Varchi e dello Speroni, quivi

Il Monti, in sulla fine del sopraddetto Dialogo, manifestò non saper *comprendere l' ammissione di certe giunte troppo disconvenevoli al purgato discernimento del Cesari.* — « Imperciocchè il Cesari (disse egli), senza manco, nella perizia del nostro idioma è andato assai oltre, e

dice de' moderni scrittor di Toscana. Dirò qui solamente, per non esser soverchio, che non essendo egli nè eziandio ben appagato di questa vera sentenza del medesimo Speroni: *L' uso del parlar tosco oggidì è tanto contrario alle regole della buona lingua toscana, che più noce altrui l' esser natìo di quella provincia, che non gli giova;* vi arroge egli stesso, senza frappor mezzo, quest' altra sua: *Se lo Speroni parlava in così fatta guisa nei giorni del viver suo, quali cose non direbb' egli, se ritornasse nel mondo nostro?* Che dunque è da dir di tutto questo? Non altro per certo, se non che, in disonore e in detrimento grave, non meno delle buone lettere che di color che ci danno opera, da colui vuolsi e disvuolsi quasi ad una stessa ora, e nella cosa stessa. E questo perchè è pur così? Molte cose sarebbon qui da aggiugnere, ma io non istarò a dirne più che detto io non me n' abbia in queste mie due lettere.

Ben io tuttavia aggiugnerò, pregiatissimi sigg. *Poligrafici*, che non solamente sconvenevoli ed ingiusti io trovai i dileggiamenti di quel censore, ma pur la brieve annotazione che, nel XXXV quaderno del *Poligrafo*, voi apponeste a quella lettera che il dotto Veronese stesso scrisse al ch. sig. Ab. Pederzani; perciocchè il nostro sig. B., lodando ed esaltando quelle non mai bastevolmente lodate *Grazie*, fece cosa giusta, commendevole, e che non onora men lui stesso, che la cosa lodata. Del resto poi voi ben vedete, ch' io ho pur sempre tanto di fidanza nella vostra dirittura, e nel vostro zelo per le letterarie nostre bisogne, che con l' usata lealtà e franchezza mia io vi scrivo pur cose che ad uomini men ragionati che voi non siete, parer dovrebbon per avventura non del tutto lusinghevoli. Ma questo sarà sempre onor sommo de' *Poligrafici*, che, se alquanto deviar talvolta si videro dal diritto sentiero, vi si ricondusser essi, senza soprastar punto, al primo cenno che lor ne fu dato. L' aver dunque fatto pubbliche nel *Poligrafo* così questa; come l' altra mia lettera, sarà una novella pruova di cotesta virtuosa disposizione dell' animo vostro.

fuori del gran guazzabuglio della sua Crusca, io l'ho nel resto scrittore di molto merito. Mi conceda solo di dirgli, che s'egli tiene per male ch' io tragga all' aperto gli errori del suo Vocabolario, io tengo per peggio l' averli esso stampati con sommo pericolo

Intanto molto apertamente ad ogni perspicace uom d' Italia esser dee manifesto, che nella difesa ch'io tolsi a fare dell' ottimo Prete veronese, e delle sue belle cose, io intesi far similmente quella della nostra bellissima lingua; e nella difesa di questa quella pur della tanto da noi sospirata consorteria e concordia italica: sole le quali far potranno la vera felicità della Nazione nostra. Che già ben dissi io altra volta, ed ora altamente il ripeto, non esser punto nè i monti, nè i fiumi, nè i mari, da cui son le terre accerchiate; ma sì le lingue i veri legami che avvincono i popoli. *Valete.*

Il vostro *Angeloni.*

Al primo di novembre. Scritta già questa lettera, emmi pervenuto il XLIII vostro quaderno, nel quale pur si segue a voler discortesemente e disservire il sig. Ab. Cesari, ed iscreditare il *suo bel vocabolario.* Ma, come che sia, io non so come debba potere essere che *colui il qual* brigossi d'andar ripescando quegli esempli, non ponesse mente che furon essi il più ripetuti, per poter trar fuori le varie chiose che ci fecero le diverse persone che li raccolsero. E, se il sig. Cesari ne diè fuori eziandio alcuni che son veramente ripetuti senza chiosa veruna, e' mi pare che egli ciò facesse per non defraudare a niuno degli scrittori che gli avean rinvenuti negli autor classici, l' onore che per questo lor si viene, e così mostrarsi egli leal dispensatore del *Cuique suum.* Io potrei pur dire altre cose intorno a ciò, convalidandole con l' autorità stessa del Vocabolario della Crusca: ma di sì leggiero appicco io trovo quelle nuove opposizioni fatte all'onorato nostro Cesari, che parrebbemi al tutto opera da sfaccendati il gittar via il tempo a favellarne più a dilungo. Dirò tuttavia che, per gavillare il più che si possa contra lui, si afferma essersi alla voce *Cavallo* ripetuto due volte un esempio, il quale ha la locuzione *Essere a cavallo*: il che è pur così, ed è anzi quella locuzione spiegata in due significati alquanto diversi nell'esemplo medesimo; ma cotesto scorso, piuttosto che all' esimio no-

degli studiosi, pericolo tanto più grave quanto più suona la sua riputazione in fatto di lingua. »

Così passavano queste cose contro del Cesari, le quali accozzate alle altre, di cui altrove si disse, avean potuto alienar grandemente gli animi di molti dall' estimazione di lui; anzi fra questi non mancaron di quelli perfino, che senza esaminar e conoscer ben dentro le cose, ma correndo al grido del Monti, uomo di grandissima autorità certamente, si gittarono alla sua parte. Se egli però, il Monti, facesse giustissima guerra al Cesari, o facessela

stro Veronese, appartiensi agli antichi Accademici, siccome veder quivi si può a' §§ VI e VII. Or, non che possa egli avere alcun carico per questo, gli si presta anzi con ciò lo schermo dell' autorità degli Accademici per gli esempli ripetuti; e qui perciò quadra a cappello quel nostro bel proverbio: Chi troppo s' assottiglia, si scavezza. Ed io poi ripeto sempre mai, che chiunque è intento al bene scrivere, non può, senza suo danno, far senza la *Crusca di Verona*.

A' sigg. *Poligrafici*.

Di Parigi, a' 19 *di dicembre* 1813.

Ne' tre quaderni del *Poligrafo* ultimamente pervenutimi, io ebbi qui stampate, non solamente le due lettere da me scritte a difesa del Vocabolario della Crusca, nuovamente dato fuori con innumerevoli aggiunte dal ch. sig. Ab. Cesari di Verona; ma eziandio alcune vostre annotazioni sopra quelle stesse lettere mie. Or quantunque moltissime cose certamente dir si potessero, per rispetto a ciò che voi quivi notaste, io non faronne tuttavia pur motto; perciocchè a me pare che in tutto quello che io già dissi, ogni savio e disappassionato uomo veder debba il vero della quistione, senza punto aggiugnere altro. Ma se, al fatto di quel vocabolario, io per me stimo che ora il quistionare riposar si debba; ciò non fa sì, che del dotto autor di quello io ragionar più non vi voglia; poichè io intendo anzi, ed in questa stessa mia lettera, di lui comunicar-

contro ogni debito di ragione, le opinioni furono varie, ed io ne lascio a ciascuno il giudizio libero; a me piace solo di credere e dire, che quelle censure eran contro di tale che avea, colla sua ristampa del Vocabolario della Crusca, renduto grandissimo servigio all'italiana lingua, appunto per le moltissime e preziose aggiunte di vocaboli e dizioni, di cui aumentò il Vocabolario medesimo; che dette censure, ogni dì più essendosi fatte gagliarde, giunsero ad apportare anch' esse stimabili utilità alla lingua medesima, e che valsero poi ancora a fecondare

vi cosa che vi sarà senza fallo molto grata. Saper dunque voi dovete, onorati sigg. Poligrafici, non esser guari di tempo ancor passato ch'egli, ben conoscendo che oltremodo a me sono a grado le elegantissime *sue* prose, mandommi manuscritte due sue novelle, le quali paionmi ancor più belle di quelle altre bellissime sue, stampate infin nel 1810 in un bel volumetto; che aver dovrebbon sovente alle mani *tutti* que' giovanetti cui render volessero i genitor loro, non *meno costumati*, che buoni scrittori. Or quanto a queste due novelle, *le quali il nostro* Cesari dar potrebbe a luce quando che sia, io ho al tutto deliberato (voglia egli, o no) di rubargli le mosse, per adornar con quelle il nostro *Poligrafo*; cui non legger pregio sarà per certo cresciuto, quando saranno in esso queste due leggiadrissime prose. Eccovi dunque la prima.

Della bella naturalezza, della facilità maravigliosa, e dell' eleganza di questa novella io non istarò a far parole, perchè anco i meno esperti nell' opera del bene scrivere agevolmente debbonvi ravvisar coteste cose. Ma donde vien egli che il sig. Ab. Cesari qui si val più volte della voce *Demanio?* Ella non è per certo nè nostra, nè, secondo gli ottimi ammaestramenti suoi, del *fondo* della nostra lingua. Ed io poi non la reputo di quelle senza le quali far non si possa nel ricchissimo volgar nostro. Or basti, posciachè egli, nel fine di quella sua lettera stampata nel XL quaderno del *Poligrafo*, par che provochi anche me a dover dire il parer mio intorno alla *bisogna dell' accettare e formar nuove voci;* ed io voglio (quando io però n'abbia bell' agio) dirne candidamente il parer mio. E state sani. Il vostro *Angeloni.*

la fama del Censore e del Censurato, e a farla più bella. Ciò tutto conosceremo più innanzi col successo di questa guerra. Ed ora, per procedere secondo l'ordine preso, e mantenere le cose più insieme che sia possibile, come elle avvennero, diremo: che nell'anno 1814, avendo il Cesari scritto e pubblicato un *Capitolo* per la liberazione del Pontefice Pio VII, alcuni che di ciò sentiron dispetto, fecero ristampare lo stesso Capitolo allato d'una *Canzone* che il Cesari scritta avea per la nascita dell'Infante nominato re di Roma. A questo confronto si fece per la città un gran mormorare di lui, e vi fu chi accusò il Cesari d'incostanza, di viltà e d'interesse; ma da chi mai? Egli è facile l'indovinarlo. Però anche sull'animo di alcune discrete persone qualche impressione lasciava quel fatto, e taluni facean pure di lui cattiva giustificanza; perchè, ciò saputosi dal chiarissimo Signor abate Trevisani, egli che al fatto ed al tutto conosceva la cosa, chiamato dall'amore della verità e dal dovere dell'amicizia, pubblicò la seguente lettera scritta da lui al Nob. Signor Giovanni Antonio Campostrini a' dì 8 novembre 1814.

« Amico carissimo. »

« Avete voi veduto la vecchia *Canzone* del Cesari per la nascita dell'Infante nominato re di Roma, messa a lato del nuovo suo Capitolo per lo ritorno di Pio VII? che ve ne pare della figura che vi fa egli? Questa è la domanda vostra, che amate e pregiate cotanto quell'uomo grande e dabbene. Io prontamente vi rispondo, che egli

vi fa una figura buonissima; per lo contrario, la vi fanno non molto buona gli arditi editori delle cose altrui, vivendo tuttavia, e ripugnandovi l'autore. Io vi dico che, se quel confronto ebbe per iscopo il far conoscere che il buon prete così mutò sentimento, come mutò il tempo, al certo e' non videro lume, ed onore fu renduto al Cesari di ciò di che si voleva fargli vergogna. Come? dirà taluno. Voi rispondete a costui: Dalla stampa della *Canzone* vengono appalesate due cose: l'una che il poeta avea composto quella *Canzone;* l'altra ch' egli non ha voluto stamparla. E perchè? Non per altro che per aver conosciuto quella non esser a' suoi principj concorde. Questo atto di costanza del Cesari, il quale a pochi era noto, quegli editori, non volendo, hanno manifestato a gloria di lui. Ma perchè ha egli scritto quella Canzone? Io mi credo che voi vel sappiate; *tuttavia il* dirò brevemente. »

« Il Padre Antonio Cesari avea impetrato che il Principe Eugenio accettasse la dedica del Vocabolario della Crusca da lui ristampato e cresciuto: ed oltre a ciò ne aveva avuto il notabile beneficio, che il Governo Italiano avesse a comperare dugento copie di quella edizione; del qual benefizio egli ne sentiva, e ne sente assai gratitudine. Niuno poi ignora come ardentemente quel Governo abbia cercato che la nascita dell' Infante anzidetto fosse comunemente celebrata. Conobbe il Cesari, o gli fu fatto anche conoscere che, se egli non avesse scritto due versi in quell' occasione, il silenzio gli sarebbe stato attribuito ad ingratitudine ed a peggio. Ma quel soggetto non parova che fosse da tal prete, qual' è il Cesari. Laonde

il buon uomo si trovò fra Scilla e Caridi. Ad ogni modo volle tentare se gli venisse fatto di poetare su quel pericoloso argomento in maniera da uscirne fuori felicemente, senza urtare nè all' una parte, nè all' altra; e dettò la *Canzone:* la quale tosto, come prudenza richiede, fece leggere ad altri, ed esaminare se ella fosse o no consenziente a' suoi noti principj. E poichè gli fu detto candidamente, che alle massime da lui quasi giornalmente predicate, il soggetto proposto ad essere celebrato non poteasi accordare, anch' egli ne fu subitamente persuaso, come colui, che pur da sè non n' era contento; e determinò fermamente di non istampare nè quello scritto, nè altro in tale proposito, che che ne potesse all' incontro essere pensato o detto. I pochi veri amici del Cesari, che furono secretamente consapevoli di questo fatto, ne commendarono la costanza; la quale ora, per opera di persone (par) non amiche di lui, viene solennemente pubblicata. Ma come mai potrebbe cader in mente ad alcuno di tacciare il Cesari d' uomo incostante per cagion d' uno scritto, cui egli non ha stampato in quel tempo, in cui lo stamparlo poteva fruttargli la grazia, ed il favor maggiore del dominante Governo? Io vi confesso, che io non saprei intendere punto la logica di chi pensasse in tal modo. Oltre di che tutti sanno quanto l' anima del prete Cesari sia netta d' avarizia e d' ambizione; la qual' anima, se mai sente al vivo qualche bisogno, egli è il bisogno de' suoi fratelli. Se quelle due passioni tiranneggiassero il cuor di lui, e lo avessero tiranneggiato a quel tempo, fino a farlo traballare da' suoi principj, egli avrebbe di certo fatto altro uso del

grande suo ingegno, da quello che in verità *ha fatto*; ed avrebbe potuto anch' egli accattarsi pensioni ed onori, e non sarebbe tutt' ora nello stato povero e negletto, nel quale ei vive contento della propria virtù. »

« Per le quali cose è chiaro, che la sentenza, la quale egli ha preso da S. Paolo, ed ha lumeggiata sì bene ne' suoi versi, *Quorum Deus venter est*, non può essere appiccata a lui, come acconciamente si appicca a tutti gli adulatori. Lascio altre cose di quella stampa, le quali fanno onta al Cesari; ed infra queste ponete i grossi errori di qualche copista di quelle poesie, non tocchi dagli editori come lezioni originali (de' quali errori voi a diritto vi lagnate), ed oltre a ciò le parole, *e vi romperà i denti*, aggiunte alla risposta del Cesari a me, e falsamente al Cesari attribuite. Se i manoscritti originali fossero stati ricercati ed osservati, come i fedeli editori fanno, e deono fare, per non isfregiare malamente le opere e gli autori; senza dubbio o quegli errori sarebbero stati emendati, o parimenti sarebbe stata tolta quella giunta, *e vi romperà i denti;* la quale putirebbe di vana superbia in bocca del Cesari: ma in bocca altrui, se io non erro, è una verità, e vale a dire: come che altri trovasse che mordere nel *Capitolo* tuo, o Cesari, come tu mi scrivi; ciò sarebbe una qualche macchia di quelle, *quas aut incuria fundit, aut humana parum cavit natura:* nè il tuo morditore farebbe mai, che per cagion di questa, quel tuo carme non fosse bellissimo; a quella guisa che gli astronomi hanno bensì notato delle macchie nel Sole, ma non perciò hanno fatto, che il Sole non sia il Sole. »

« State sano e continuate ad amarmi. »

Il desiderio di procedere colla verità mi costringe però dire, che il Cesari avea già mandato il manoscritto della sua Canzone alla tipografia perchè se ne stampassero alcune copie; e si fu qui dove il Signor D. Paolo Zanotti, avendola letta sulle forme, conosciuto ch'era del Cesari, pieno di dolore e di sdegno, se n'andò a lui, e colle lagrime agli occhi si rammaricò, ch'egli esultasse con quella Canzone sopra le disgrazie della Chiesa. A quelle dolci ed amichevoli querele si riscosse il Padre Antonio, e proruppe egli pure in pianto, confessando ch'egli aveva ciò fatto per ubbidire a persona d'altissimo grado in quel Governo, cui non pareagli poter in alcun modo disdire; e che non avea posta mente all'inconvenienza di quella cosa. E nello stesso momento andatosene alla stamperia, ritiratone l'originale, fece scompor la Canzone, e come potè il meglio si scusò a quello che gliela aveva ordinata. Noi non sappiamo come poi detta Canzone si fosse sparsa. Il pubblico se ne scandalizzò certo, e ne fece romore; nè il Cesari potea dir tutto per sua discolpa, e solamente per far cessare le meraviglie, che già duravano, pensò stamparla egli appresso, fingendola fatta per altro soggetto, cioè per la nascita di un figliuolo di Cesare Augusto.

Abbiamo altra volta fatta parola come l'anno 1805 pubblicato avea due Commedie di Terenzio, con intenzione già di darne egualmente alla luce altre quattro; in fatti, a poco a poco, avendole volgarizzate, le pubblicò l'anno 1816, insieme alle due prime, a cui fece alcune correzioni ed aggiunsevi il prologo. Intorno a questo volgarizzamen-

to udiamo che ne scrisse il Giordani al Cesari *a' 20 di* marzo l'anno 1817. – « Se io credessi essere così pienamente conosciuto da lei, non dubiterei punto di dire a lei quello che agli altri dico. Basta ella tenga per ora e per sempre, che io di giudizio posso mancare spesso, di veracità non mai. Posto ciò, comunque sia per ricevere quello che io sono per dirle, affermo liberamente che in vita mia pochissime cose ho vedute, al parer mio, così perfette come questo suo Terenzio. In verità buona, che io non posso finire di stupirmene. Fosse anche una sciocchezza quel che soggiungo, nol tacerò: dico che questo lavoro mi riesce meraviglioso, anche dopo tutto quello che ho veduto di lei. Ella potrà far delle cose eguali, poichè ha fatto questa: ma che possa farne una più bella, mi perdoni, nol credo nè anche a lei. Oh V. S. mi farà un poco di sopracciglio, se vuoto *il sacco; e* con tutta la sua urbanità e bontà, sarà *tentato di* sgridarmi: un altro men cortese di lei mi direbbe fuor dei denti, che io devo esser debole nel latino, se professo che non poco mi piaccia più la traduzione che il testo. Rispondo francamente che mi par d' intendere il latino quanto l' italiano: e appunto per questo affermo che *in* questa traduzione (muoja io se mai vidi cosa più originale) trovo per tutto un' anima, una vita, un calore, un moto che non mi mostra il testo ecc. » – Ripiglia quindi a dire. – « Ma se io volessi far paragone d'ogni luogo dove a me pare che il traduttore trionfi, farei un libro. In somma, io finora di due soli traduttori ho creduto che la nostra lingua potesse degnamente vantarsi (lascio il suo pregio a tutti, ma anch' io ho le mie opinioni). Ora metto questo Terenzio tra il Davanzati e il Caro. »

Da taluni però fu detto che: « in alcune opere, e principalmente nella versione di Terenzio, e nelle Novelle, il Cesari si mostrò seguace di qualche opinione, che giusta la sentenza del Giordani parve soverchiare il vero, o di gran lunga non avvicinarsegli. Ma il Giordani, nella lettera scritta al Cavalier Monti, dalla quale tal sentenza fu tratta, ciò non disse, e ne fa fede il Manuzzi.

Non mi pare di dover qui lasciar indietro che, oltre a tante continue molestie dette di sopra, se ne aggiungesse al Cesari un' altra assai strana, la quale gli fu di fastidio, e noja non piccola. E fu che, avendo egli lodato un amico suo, in cosa ch' ei trovò buona e parvegli degna di lode, un cotale, perciò adiratosene, uscì contro la cosa lodata, ingiuriando assai di parole e l' autore di essa e il lodatore. Il fatto avvenne in questa maniera.

Morto l'anno 1810 Marco Zaguri vescovo di Vicenza, fu celebrato con una grave ed eloquente Orazione latina, dal valentissimo signor abate Carlo Bologna prefetto degli studi nel Seminario Vicentino. Tale orazione venne in italiano tradotta da un amico del Bologna medesimo, e pubblicata colla traduzione di contra perchè era degna (fu detto) che fosse recata nel nostro linguaggio; e perchè ancora coloro i quali non s' intendevano del latino parlare, avesser potuto richiamar essi pure alla memoria le virtù di quel grande Prelato, e rendervi il dovuto omaggio del cuore.

Dalla morte pertanto del sopraddetto vescovo eran passati sei anni, allorchè altra Orazione latina si vide apparire in lode anch' essa dello stesso Zaguri, scritta dal Sig. D. Francesco Villardi, ch' era allor precettore

di umane lettere nel Seminario suddetto; e fu mandata in luce per opera del Cesari, a cui pur piacque di farvi e mettervi la versione italiana di contro, come pur l'altra s'avea. Ed ecco la *protestazione del traduttore a' discreti lettori.* — « Avendomi il Sig. D. Villardi mandata leggere, come ad amico, questa sua orazione, tanto ella mi piacque, che deliberai di tradurla. egli non rifiutò questo mio uffizio, e ci componemmo di stamparle ambedue. Io adunque l'avea già fornita di tradurre; e quando pensava di mandargliela, ecco una sua lettera con la quale mi dice, Sè essersi tolto giù dal pensiero di stampare la sua, parendogli aver buone ragioni da dover fare così: al che replicando io, egli tenne fermo nel suo proposito. Io dunque altresì fermai meco; che certo non avrebbe potuto impedirmi, che io almeno la traduzion mia non istampassi. e così mi sono deliberato. Ma ripensando che parea cosa ridicola pubblicare la copia, occultando l'originale, e avrebbe potuto levar della polvere; cercai meco medesimo, che dovesse aver di sconcio questa orazione, perchè non dovesse essere pubblicata. Non certo ne' concetti: che tutti sono sanissimi; le virtù del Zaguri messe nel maggior lume; tutto con molto colore di viva eloquenza. Forse nella lingua? ma, se io mi conosco nulla di queste cose, ella m'è anzi paruta bellissima, e tutta ciceroniana... Ma tuttavia dubitando, non forse amor m'ingannasse, la feci leggere ad uno, la cui conoscenza di questa lingua è tale da temer pochi pari, e l'autorità reverenda: egli ne giudicò altresì, come avea fatto io medesimo. Che restava adunque da dubitare? S'aggiunga ch'io

avea già dato fuori la voce fra i miei amici di questa Orazione, con quelle lodi che mi parea valere; ed oltre a ciò, della traduzione ch' io ne voleva fare: il perchè l' aspettazione e 'l desiderio ne fu, ed è grandissimo in tutti. D' altra parte mi dolea forte, che a tal vescovo fosse defraudata la gloria che amplissima gliene dee ritornare; e mi parea far villania e dispiacere a' gentili Signori Vicentini (i quali anche sapeano della mia versione), sopprimendo questa, e l'Orazione altresì d' un loro concittadino, da essi amato e stimato assaissimo, il quale per questa scrittura in molta opinione sarebbe venuto. Le quali tutte cose, giuste e ragionevoli, al parer mio, mi trassero nella deliberazione di lasciarmi dire all' amico, e far quello che da far mi parea. L' amicizia dee pur concedere qualche privilegio agli amici, sopra e fuori della stretta ragione. Adunque, contro il voler dell' amico, stampai l' Orazion sua colla mia traduzione di contra; di che, se non da lui, certo dai Veronesi miei, e da' più de' Signori Vicentini, e da tutti gli onesti e ragionevoli uomini sarò commendato. L' amico poi si contenti che in nome d' ammenda, io ne abbia fatto questa pubblica confessione. » – Queste bellissime lodi, fatte dal Cesari alla eloquenza del P. Villardi, spiacquero assai ad alcuni, dicendole ingiuste e bugiarde; ed uno di cotestoro, non potendole comportare, pubblicò tosto in Venezia un libretto di *Riflessioni all' Orazione latina del signor D. Francesco Villardi;* colle quali mostravasi che detta Orazion era pessima e degna di biasimo; che quindi il Villardi si dovea piuttosto consigliare a studiar più accuratamente nella lingua del Lazio,

di quello che lusingarlo a persuadersi che la sua lingua fosse tutta Ciceroniana; e che egli dovesse *approfittare del consiglio ed ajuto d' amici intendenti e veraci.* In conclusione, affermandosi dall' anonimo autore delle Riflessioni, che la materia dell' orazione del Sig. abate Villardi consisteva in cose false, esagerate, estranee al suggetto, avendovene egli, il Villardi, omesse altre essenzialissime con inescusabile trascuratezza; che la materia era male ordinata, anzi confusa, ed insieme sconnessa; che molto era da riprendersi nella lingua, e negli ornamenti oratorj; che era viziosa l' invenzione, la disposizione, l' elocuzione; aggiungendosi, che il massimo dei difetti che regnava in tutta l' orazione, era mancanza di buona logica artificiale e naturale; che sembrava impossibile aver avuto il Villardi il coraggio di pubblicar quello scritto, per far conoscere la sua facondia, e la perizia nella lingua latina; e più impossibile, che taluni avesser *levato* a cielo quella orazione, domandando qual giudizio dovessero pronunziare i veri letterati dei lodatori di tale orazione.

Il Cesari, avute e lette quelle Considerazioni, non credette dover tacere, e così scrisse al Villardi. – « Ho letto le Riflessioni pubblicate contro l' Orazion vostra *in lode* di Monsignor Zaguri, nelle quali voi, ed io altresì di rimbalzo siamo vituperati. Per quello che spetta a me, io so ben quello che ne farei; ma non così mi sembra di dover fare di voi, per rispetto dell' amicizia, la quale mi domanda che approvi e mantenga il giudizio mio già pubblicato sopra la vostra orazione. Veramente io sento da tanti partiti, e in Verona mas-

simamente, esservi fatta ragione contro quella censura, che omai pare inutile ogni altra opera mia: nondimeno non mi credo affatto assoluto dal primo debito. Io adunque sono apparecchiato di rispondere alle accuse che vi sono date, sì veramente che il vostro, e mio avversario si manifesti. Io ho posto il mio nome al giudizio fatto dell' Orazion vostra: e non so perchè io nol debba far sempre di tutte le cose che pubblicassi; se già non mi credessi dover vergognare, che elle fossero conosciute mie. Or così domando ed esigo che faccia il nostro Censore. Pubblichi egli altresì se medesimo per autore delle Riflessioni; non volendo combattere con le maschere. Fatto questo, obbligo a lui, a voi, ed al mondo la fede mia, di rispondere come saprò. Sdebitatomi così con voi, potrei esser tentato di far anch' io le ragioni alla lingua italiana adoperata nelle suddette Riflessioni, come il Censore fece alla lingua dell' Orazion vostra: e ciò a solo fine di renderlo più avvisato per un' altra volta, che non voglia correre a dir ogni cosa che gli cade in animo, sopra le opere degli scrittori, massimamente viventi. Voi dunque che quel Censore dovete conoscere, fategli assapere la diliberazion mia; e intanto starò aspettando di veder che farà. State sano, e dateci delle altre orazioni simili alla Zaguriana. Vale. »

« Verona li 10 Luglio 1816. »

Il Cesari sperava e desiderava dover non rispondere; ma vi rispose; e qual la cagione sia stata che vel sospignesse, udiamola nel principio della sua risposta medesima. — « Che io mi avessi quest' animo *(di non risponder cioè)*, a gran numero ho qui testimoni; ma senza questo, ma-

nifesta prova me ne pare aver data nel partito da me preso testè, col quale, senza mancare all' amico, io dovea poter sedare tutte le contenzioni, e fermar la foga delle repliche infinite, che ne potevano conseguire; ciò fu quella mia lettera nella quale mi offersi e promisi pubblicamente di rispondere alle Riflessioni contro il Villardi stampate; sì veramente che l' avversario manifestasse (come avea fatto io medesimo) il proprio nome. » – E poco appresso. – « L' autor non comparve fino al presente: ma non giovò. in quella vece fu detto, Quella essere una mia bravata, per fuggire lo scontro, e per non aver che rispondere. non esser punto bisogno, che l' Autore nominasse se stesso: alle ragioni doversi rispondere, non al nome ecc. »

La risposta del Cesari, forte di belle ragioni civilmente portate, trovò grazia presso ogni dotto ed onesto Italiano; ed il Giordani di questa risposta così *scrisse al* Cesari stesso: – « Trattar le questioni letterarie con urbanità, con chiarezza, con dritta logica, con purissima lingua, con facile e manesco stile; occupar il lettore senza punto gravarlo; fare in somma una scrittura come questa, sarà più presto ammirato e desiderato, che imitato. » – Ma in egual tempo si querelò dolcemente con lui, perchè dato si era la briga d' imprendere siffatte difese, come non degne della sua penna; gli rispose il Cesari, che a tal difesa s' era levato per salvare la fama d' un amico di bell' ingegno, e non vederlo così in sulle prime oppresso dalla soperchieria.

Ma non andò però molto che si vide in luce altro opuscolo intitolato: – *Esame della risposta del P. Cesari*

in difesa ecc. – dove, narratasi prima dall' anonimo la cagion per la quale il Villardi s' avea già l' animo assai mal disposto verso il Bologna, s' affermò appresso che per sola vendetta, per odio, invidia ed arroganza, ebbe così cercato, ma in vano, con quella sua Orazione, di nuocere alla fama del suo superiore e maestro. Quindi l' anonimo venne confutando le ragioni del Cesari, ma non già senza scherni e motti, anzi facendo per tutto sentire dell' aspro e mordente. Io non tocco il diritto di questa causa, chè non sono da ciò; questo solamente parmi di dover dire: che il Cesari allora più non vi si volle intramettere; ma non per questo la contesa ebbe fine, e si continuò per altri dall' una, e dall' altra parte con iscritture e in versi e in prosa, ripiene solamente di vituperi e di mordacità di parole; cose non convenienti certo a gravi e letterate persone, e di memoria non degne.

Nell' anno medesimo 1816, mandò fuori le *Lezioni Storico Morali* intorno le vite di alcuni Santi del vecchio Testamento, lodate molto, e nominate con grande onore anche dall' abate Angelo Dalmistro in una sua Epistola poetica.

Ad istigazione del Giordani, fece il Padre Cesari, l' anno 1817, la ristampa della Vita del Beato Colombini, e di altri suoi compagni, scritta già da Feo Belcari; e compilò questa Vita sopra tre edizioni, come dice il Manuzzi, la prima di Firenze, senza data d' anno; la seconda stampata in Siena l' anno 1541; la terza in Roma nel 1556; e qui il detto Manuzzi fa le meraviglie perchè il Cesari non ricordi anche l' edizione fatta parimenti

in Roma nel 1559 per Giacomo Dragonelli, che è appunto la citata nel Vocabolario della Crusca. Ma la ragione sarà stata, o perchè allora, come ho sentito dire, la fede alle citazioni della Crusca dovea nel Cesari cominciare a venir al meno; o perchè l'avrà forse trovata od inutile, o più difettosa delle altre di cui si valse.

Anche la *Vita di Gesù Cristo* pubblicò nel 1817; e in quest'Opera egli vestì le cose della nostra Religione con vera italiana eloquenza, e con una splendida, ma naturale elocuzione, spargendo fiori della favella, con franca mano; così che tutti possono in questa Vita attingere la necessaria istruzione del Vangelio, e trovare un modello di ottimo stile e di grande eloquenza.

Erano ormai a tal termine giunti i lamenti sull'imperfezione del Vocabolario della Crusca, che il C. R. Istituto di Milano, eccitato dal Governo, statuito avea di dovernelo riformare, con questo però *che si dovesse innanzi a tutto procurar l'alleanza del gran Sinodo della Crusca*. In fatti pregata (1) quella reale Accade-

(1) Alla Reale Accademia della Crusca

Il Regio Imperiale Istituto di Scienze, Lettere ed Arti.

Quanta sia la necessità di ampliare il Vocabolario Italiano, quanta di riformarlo in alcune parti, e di emendarne non pochi errori, abbastanza il sente da lungo tempo ogni erudita persona, che sia tenera dell'onor nazionale, e la classe degli scenziati, i quali si avveggono, che alle moderne dottrine ed alle arti accresciute di tanto, mancano di sovente vocaboli acconci nel Repertorio della lingua.

Già da più anni l'Istituto nostro ha rivolte le precipue sue sollecitudini a preparare materiali per questo lavoro; quando finalmente il Regio Imperiale Governo, consapevole della meditata impresa, ha degnato non solo proteggerla, ma con ogni maniera di Sovrano favore incoraggiarla e promoverla, acciocchè possa, se al cielo piace, sortire il compatimento desiderato.

mia *di dare la sua valida mano in quell' egregia fatica*, n' ebbe l' Istituto una solenne ripulsa (2). Questa

Ma nell' immaginare quest' Opera di tanta mole, non ha confidato il nostro Istituto nelle proprie forze, quanto in quelle di tutti i letterati d' Italia, e delle Accademie intese a moltiplicare i tesori dell' umano sapere, non che ad accrescere e a migliorar colla scorta della retta critica, e del buon gusto la ricca suppellettile del nostro idioma. E così fatta considerazione non potea non determinare principalmente le nostre mire a desiderare il concorso di quella illustre Accademia, che pure è depositaria ed erede come de' lavori, così dello zelo de' fondatori suoi, i quali dierono i primi l' alto e felice esempio di cotanto ardimento, e furon delle italiane lettere *sì gran maliscalchi*.

Il perchè preso conforto ancora dall' approvazione datane dal Regio Imperial Governo, con molta fiducia l' Istituto, comunicando il suo divisamento a codesto Corpo Accademico, gli palesa ad un tempo il desiderio di convenire e assegnare con esso le massime preliminari, le norme ed il metodo da tenersi, per condurre a buon termine questo lavoro, chiamando tutti i dotti d' Italia a cooperare volonterosi e pronti con noi.

Sarà di grande soddisfazione del Regio Imperial Istituto, e di maggior gloria della bella nostra Penisola, se codesta Reale Accademia a noi collegata in tale impegno, procurerà finalmente al mondo lo spettacolo, forse nuovo, della pacifica e concorde gara della popolosa classe de' letterati nazionali, nel combinare e comporre di buon accordo con uniformi discipline, con loica esattezza, con giudiziosa scelta la gran tavola de' vocaboli, e delle frasi esemplari della lingua italiana.

Milano, ai 6 Luglio 1816.

I Direttori delle due Classi

Conte Moscati, Direttore della Classe delle Scienze ed Arti.

Conte Stratico, Direttore della Classe di Lettere e belle Arti.

(2) Risposta all' I. e R. Istituto Italiano di Scienze, Lettere ed Arti.

L' Imp. e Regia Accademia della Crusca.

La principal cura dell' Accademia della Crusca è appunto quella, cui anco il R. I. Istituto di Milano ha rivolte le sue sollecitudini, la compilazione del Vocabolario della nostra lingua.

ripulsa rincrebbe, e forse offese i Sapienti dell' Istituto medesimo; e più di tutti il Monti se ne sdegnò, e cominciò allora con più di forza, e più ardito a palesare al mondo le imperfezioni, e le popolari brutture del

E a questo fine l' Accademia fu richiamata a nuova vita, ed ottenne la protezione del suo Sovrano, nato e cresciuto fra i suoni dolcissimi della toscana favella.

Noi non abbiamo da indi in poi cessato mai di accumulare nuove ricchezze, di cui tesoro inesausto racchiudono i tanti codici che abbondano, quali a penna, e quali a stampa nelle pubbliche, e nelle private biblioteche eziandio di questa città, cui sembra avere il Cielo conceduto fra gli altri naturali pregi quello del bel parlare.

Il perchè noi non abbiamo dovuto aspettare il concorso a tant' opera dei letterati d' Italia tutta, comechè dai loro studi non dubitassimo poterne le nostre fatiche risentir non mediocre giovamento. Ma persuasi di dover camminare sull' orme dei nostri padri e fondatori di quest' Accademia, che ne dettero il magnanimo esempio, e ripeterono quattro edizioni del Vocabolario della Crusca, ci siamo accinti *volenterosi*, e indirizziamo le nostre forze riunite a pubblicare la *quinta*; *siccome fummo* da alta provvidenza chiamati a fare.

Alla qual gloria propria nostra non può essere che per noi si chiuda il cuore e la mente: e così potessimo noi, come il vorremmo, rispondere degnamente alla grandezza di tanto assunto, e alle speranze di chi ne regge in via, e ne sprona alla meta!

Nobile emulazione accende il R. I. Istituto di Milano, e promettono un Vocabolario Italiano i Letterati che fioriscon oggi più che mai fosse per alcun tempo in quella popolosa bella scienziata città, e che sono ornamento dell' Istituto è della Repubblica letteraria.

Vedrà con piacere l' Accademia della Crusca germogliare accanto alla sua altra pianta generosa, sicchè moltiplicati i frutti dei fraterni sudori, giunga al maggior fastigio la lode della nostra bella Penisola, e la suppellettile del nostro idioma cresca a quella dovizia, che meriti il titolo di perfezione, quale e quanta concedesi alle umane intraprese.

Ed acciocchè tanto (se il Cielo non ce lo invidii) una volta ottengasi, la nostra Accademia, che non è più in tempo di *convenire col R. Istituto e assegnare concordemente le massime preliminari, le norme, e il*

Frullone, fulminando coloro, che avendole frugate nel più orrido stabbio di cinque secoli addietro, volevano che si conservassero nel vivo e schietto tesoro della favella. Se però quel magnanimo spirito fosse sorto a

metodo da tenersi, gli comunica di buon grado le massime e le norme, ch' ella va seguendo, e già da più anni osserva nel suo lavoro: ciò ch' ella fece rispetto a tutti gli Accademici corrispondenti, alcuni de' quali appartengono al R. Istituto, e i quali tanto ella si compiace, e si reca ad onore d'aver per socj, quando trasmesse loro le stampe seguenti.

1. Prospetto, o tavola sinottica ecc. per la quinta impressione del Vocabolario della Crusca ecc.

2. Volgarizzamento del Prologo premesso al Dizionario Castigliano della Reg. Accademia di Madrid ecc.

3. Volgarizzamento della Prefazione di Samuello Iohnson al suo Dizionario della lingua inglese.

4. Ragionamento di Rosso Martini a foggia d' istruzione per norma d' una nuova edizione del Vocabolario ecc. (1741).

5. Idea ed apparato pel nuovo Vocabolario Toscano (1784) (Pieruzzi, Martini, P. Ildefonso Fridiani estensore).

6. Volgarizzamento della lettera di Gionata Swift al conte d' Oxford e Mortiner, ossia Prospetto per emendare, promuovere e perfezionare la lingua inglese.

Ecco che gli stessi documenti trasmette ora al R. I. Istituto l' Accademia della Crusca, e vuole che si riconosca in ciò il suo desiderio di contribuire, per quanto da lei si possa, al buon successo dell' onorate fatiche dell' Istituto, cui però ella non si arroga di farsi scorta nel difficil cammino.

Sono celebri e riveriti fra noi i nomi dei Membri che lo compongono. L' Accademia apprezzò sempre le loro opere, e si chiamò fortunata di poter destinare ad alcuna di quelle la corona.

Ella è persuasa di aver sempre nuovi argomenti di confermarsi in quest' opinione a gran profitto e decoro della nostra letteratura.

Firenze, dalla Residenza dell' Accademia, li 10 settembre 1816.

FERRONI, *Presidente.*
COLLINI, *Segretario.*

reclamare in questa materia i diritti comuni con *tuono* (come dissero alcuni) men oltraggioso, s'avrebbe risparmiato certamente quella tempesta di opuscoli che furono scritti contro di lui. Ma non per questo abbandonò egli l'impresa della sua *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*. E mentre, a cagione di quest' opera, e intorno il nome di nostra lingua, che da taluni volevasi chiamare toscana, e non italiana; e da chi apparar si dovesse; mentre, dico, nell' una e nell' altra parte si travagliavano queste liti, ecco uscir fuori il Conte Giulio Perticari con due Trattati, l'uno *degli Scrittori del Trecento, e de' loro imitatori*, pubblicato l'anno 1817 nel Primo Volume, Parte I. della Proposta; l'altro *dell' amor patrio di Dante, e del suo libro intorno al Volgare Eloquio*, pubblicato il 1820, nel Vol. II. Parte II. della Proposta stessa; e con questi sentenziare egli, come fu detto, con gravità di giudice, anzi con quella di legislatore insieme. Ed il Monti, nella fine della lettera scritta al Sig. Marchese Don Giacomo Trivulzio, mandata innanzi al primo Trattato, così venne a dire. – « Non a distruggere adunque, ma a ristabilire il vero culto del Vocabolario della Crusca, sono dirette le mie critiche osservazioni; le quali se per la loro tenuità varranno poco a spegnere quella perniciosa idolatria, varrà molto, Signor Marchese, il Trattato che le precorre del vostro tenero amico e dilettissimo mio figliuolo più che genero, il Conte Giulio Perticari, intorno la lingua del Trecento; Trattato che fermerà, spero, nell' opinione degli Italiani il vero valore, il vero grado di stima che deesi a quella lingua fondamentale.

Concede egli con noi volentieri che la lingua del secolo di Dante, Petrarca e Boccaccio, si è quella nel cui spirito, nella cui forma di fraseggiare sta il vero carattere del perfetto idioma italiano; e che quella del secolo di Leone decimo e dei susseguenti non è che una felice ristaurazione della prima: perciocchè la creazione di nuovi vocaboli, eccitata dallo studio, dalle vicende, dall' analogia e dall' acquisto de' nuovi pensieri, non ne altera già la natura, ma ne diviene anzi sostanza: alla guisa che la mescolanza d' una poca materia trapassa nella qualità della massa maggiore a cui si confonde. Ma il Perticari, col sicuro filo delle dottrine di Dante alla mano, esaminando severamente il molto fango che sotto le sembianze di semplicità naturale in quella beata lingua trascorse, separa con giuste leggi la plebea dalla nobile, la barbara dalla civile; distingue in somma la natura brutta dalla pulita: e pone così ogni accorto lettore in istato di poter giudicare per se medesimo sì dei vizj come delle virtù di tutto il Vocabolario, il cui fondamento posa su quella lingua: conosciuta la quale, avremo la vera cognizione di tutto il corpo della presente nostra favella. Tanta poi è la gravità dello stile (e certo voi mel credete), tanta la luce dell' erudizione, tanto il vigor delle ragioni con che egli discorre da capo a fondo il soggetto, che se l' affezione non mi benda l' intendimento, nessuno ebbe veduta mai così addentro questa materia, nè discussa con più sottile filosofia ecc. »

Il Perticari però ammise anch' egli per fondamento che si debba prima d' ogni altra cosa studiare *in que'*

tre grandi autori del Trecento, veri padri del dire: l' Alighieri, il Petrarca e il Boccaccio; e non potè opporsi direttamente a questo principio troppo noto, e conosciuto per vero; ma parve ad alcuni ch' egli, sotto spezie di voler altrui insegnare il modo di approfittare in quegli autori, abbia create tali regole e date tante eccezioni e cautele, che potrebber rimovere quasi affatto i lettori dallo studio degli autori di quel secolo.

Nel Trattato secondo, cioè nell' Apologia, vendicò l' amor patrio di Dante, le sue profonde dottrine, e insieme l' onore della comune italica lingua. Molti Savi in fatti fermarono che il Perticari, col suo giudizio, avesse finita per sempre la lite, e per modo che niuno potesse riaccenderla, senza acquistarsi vergogna.

Al primo de' sopraddetti Trattati fece pur il Monti una Appendice, e prese cominciamento *dalla confutazione d' una dura sentenza d' un valente moderno, in biasimo, anzi in espresso vituperio del nostro secolo, a cagione appunto de' Trecentisti.* Così egli, il Monti, parlò, nella lettera scritta al sig. Bartolomeo Borghesi, fatta precedere alla stessa Appendice; e soggiunse appresso: « Mi è stato grave il combattere un letterato cui veramente io pregio, e d' assai; e più il non aver potuto, in combattendolo, rimanermi da qualche onesto ripicco. Ma spero che, vista l' oltraggiosa sua proposizione, direte che a ribattere senza alcuno sdegno una ingiuria che stampa in fronte a tutti i moderni l' infamia, converrebbe aver per la vita troppa vena di dolce, e mostrarsi non pazienti, ma stupidi. Nulladimeno

vedrete che io gli so rendere larga giustizia dove ei la merita: ma che l'oltraggio, venendo appunto da un uomo di molta riputazione, per questo stesso non era da preterirsi. Il silenzio è bello coll' avversario che si disprezza, ma vile coll'avversario di cui bisogna fare stima. Ed io rispondendo questa volta ad uno stimato nemico, emenderò l'errore di non aver sempre saputo tacere co' disprezzati. » La sentenza fu che il Cesari nel suo Dialogo delle Grazie disse: « E tuttavia questo nostro secoletto miterino, che nelle sue scritture non ci dà mai fiato di queste eleganze, e parlaci la lingua di qualche altro mondo, vuol dire, e che a lui si dica che e' parla toscano. » Questa espressione di *secoletto miterino*, che vale *secolo degno di andar legato alla gogna, e frustato sull' asino a mano del boja con un diadema di carta alla fronte per derisione*, fu trovata da molti biasimevole, e il Monti l'ebbe *in espresso vituperio del nostro secolo;* e se ne dolse assai nella suddetta sua Appendice, dicendo fra le altre cose ne' suoi acerbi lagni, che non era onesto chiamar secolo miterino — « il secolo della universale ragione de' popoli venuta a conflitto colla tremenda ragione della politica: il secolo di tante novelle arti, di tante novelle scienze, di tanta filosofia che dappertutto, anche nell' umile officina dell' artigiano, anche nel tugurio del povero insinua la sua luce, e fa sentire all' uomo la sua dignità pur sotto al peso della servitù: il secolo in cui l'ingegno italiano ha rapito per contatti metallici alla natura il segreto d' un nuovo agente potentissimo, il quale mutando faccia alla fisica, ha riempiuto tutto il

mondo che pensa di altissima meraviglia: il secolo in cui un solo angolo dell' Italia ha potuto vantare un Lagrange, un Alfieri e un Caluso, che soli basterebbero a sostenere la gloria della nazione, più che una miriade di elegantissimi parolaj ecc. ecc. » -

Non era però da credere, come pur troppo s' è ben creduto, o così creder si volle, che il Cesari intendesse oltraggiare il secolo. Egli non era già cieco da non vedere che in esso le scienze e le belle arti dello ingegno, e tutte, dicasi liberamente, le virtù umane fiorivano, e da quella stima in cui eran dapprima, a maggior segno di pregio eransi avanzate e tuttodì s' avanzavano; solamente intese parlare delle eleganze di lingua, e della lingua stessa; e in questo non mirò a macchiare la fama di tutti gli scrittori che nel secolo vissero, e vivevano, perciocchè sapeva pur egli che di leggiadri *scrittori non* era il secolo sprovveduto; ma sapeva altresì, che questi valenti erano dieci a paraggio di mille contaminati dal bastardume, i quali non solo non curavano di svolger quella corrente che facea gran torto all' italiana e buona favella, ma appunto volevano dire, e che a lor si dicesse che parlavano bene. Contro di codestoro adunque, e non senza ragione, è stato mosso, e si volse il Cesari a dire; e parlò sempre del parlare, e dello scrivere di questi cotali, non d' altro. E per me bramerei ora aver la facondia di lui per biasimare alcuni di que' pochi e sciocchi che pur tuttavia disprezzano il purgato e leggiadro stile, e s' ingegnano, in tutto quello che possono, di screditare anche in presente il Cesari. Ma essi, io mi penso, parlano traffitti dall' invidia, o accecati dal-

l'ignoranza; e perciò dietro alla cura di questa gente sfidata crederei forse miglior consiglio non consumar tempo; e solamente sprezzarli, se per ignoranza procedon così; se per invidia, perdonar loro; se per pazzia, averne pietà; e lasciarli in pace godere quella gloria e fama che s'acquistano colle loro improprie e malconcie scritture, nelle quali, e vogliam dir il vero, nessun vestigio di bontà e di bellezza di lingua si riconosce da chi s'intende. – « Comunque la debba andare (disse appresso il Monti nella stessa Appendice), noi siamo d'avviso che per l'onore della nazione, quella brutta faccenda della mitera debbasi terminare pacificamente d'ambe le parti. Gli offesi sono uomini che vi amano (parla al Cesari), che vi stimano, che vi onorano, e si terrebbero fortunati acquistando la vostra benevolenza. Confessate adunque candidamente, che quando quella fiera sentenza vi corse alla penna, avevate mandato altrove la coscienza e il giudizio; e tutta la ragione è saldata. Altrimenti ne concederete di credere che mentre noi tutti facciamo di voi la stima che vi si dee, voi non fate stima che di voi stesso. E allora saremo forzati a domandarvi umilmente se l'uomo che ha potuto cacciar dentro al Vocabolario le locuzioni *Far del seco* ed *Essere a gente*, e *Debitore* per *Creditore*, e *Andar del corpo* per *Morire* ecc., possa e debba dar legge in fatto di lingua, e godere del privilegio di dispensare le mitere, calpestando impunemente la fama di tutti gli scrittori dell'età sua. »

Appresso si mise il Monti, nell'Appendice, a biasimare il Cesari che tenesse *pessimo nella lingua tutto*

quello che non era antico, e a contraddirgli, che la lingua dei Trecentisti fosse tutto oro purissimo; affermando poi egli: – « che uno scrittore, che non porrà il suo studio che negli antichi, necessariamente offenderà il gusto del suo secolo in molte cose, e non sarà intero l'applauso che gliene verrà. Lo scrittore similmente che, sprezzati gli antichi, non prenderà a sua norma che le novità dei moderni, non si procaccerà una fama che duri più che la moda. Perciocchè il fondamento della lingua, per l'universale consenso de' dotti, è irremovibilmente piantato nelle antiche scritture: e la lingua, già frenata dalle debite leggi, può bensì arricchirsi di nuovi tesori, e gittate le vecchie scorie, sempre più ripulirsi: ma crollarsi da' suoi fondamenti non mai; e non può tentare di svellerli che qualche insano cervello. Per ciò si conchiuda che, nel fatto dello scrivere, *il vero e solido* gusto sta, come ben avvisa il Petrarca, *Tra lo stil de' moderni e il sermon prisco,* in ciò che ciascuno di essi è lodevole. Delira il moderno insultando gli antichi, sul sacro capo de' quali riposa da tanto corso di anni la riconoscenza e la riverenza de' Savj. Delira il fanatico adoratore degli antichi conculcando i moderni, davanti alla sapienza de' quali, dal fianco principalmente delle cognizioni progressive, gli antichi medesimi, se fosser vivi, s'inchinerebbero rispettosi, ecc. » –

Di questo passo il Monti corre per tutta la sua Appendice, proverbiando il Cesari per le sue dottrine: però accordando anch' egli che – « *l'oro del nostro parlare sia pur quello che ne lasciarono i nostri padri in retaggio: questo si vuole, questo si dee, questo si rac-*

comanda. Ma (soggiunge appresso) *quell' oro raffinalo più che puoi, purgalo dalle scorie che qua e là vi si trovano mescolate, e sull' esempio de' buoni conialo diversamente* ecc. » –

Anche da queste censure si riconobbe nel Monti l'uomo di vivacissimi spiriti (quantunque facevasi vecchio), e di natura allegra ed aperta, avendole fatte riuscire piacevoli ed utili insieme; e rallegrò così la materia, e diede amenità all' argomento; il che è pur da pregiarsi, e più perchè fecelo (pare a me) senza affettazione e vanità, e senza che ambizione e odio vi si vegga per entro.

Poco prima che si desse in luce i sopraddetti due Trattati del Perticari, il Sig. Francesco Amalteo pubblicato avea una Dissertazione sopra la lingua nostra, prevenendo in alcune parti gli argomenti recati dal cavalier Monti nella prefazione della sua Proposta, nel fatto medesimo della lingua. Disse adunque il Signor Amalteo: che i filologi italiani innamorati della purità della lingua (capitano de' quali nominò il Cesari), volevano ristringere la nostra favella sólo a quell' antico secolo del Trecento, senza ammetter nè ragione nè metafisica, e nemmen quasi regole grammaticali; e tenevano come peccato adoperare alcuna voce dal Vocabolario non registrata, ed erano persuasi che con le voci e frasi de' trecentisti si potesse spiegare ogni concetto, e scrivere in ogni argomento; mostrò che questi lor sentimenti lungi dal vero traviavano, perchè la lingua italiana avea la libertà di potersi arricchire di nuovi vocaboli, e che anche gli stessi Accademici della

Crusca, nelle prefazioni poste in fronte ai loro Vocabolari, accordavano l' introduzione di nuove voci pei notabili accrescimenti che da quel tempo in qua avean fatti le più nobili arti e discipline. Proverbiò appresso urbanamente il Cesari, perchè avea accresciuto il Vocabolario soltanto di voci trovate di nuovo ne' trecentisti; espose in oltre come si fanno, e come far si dovrebbero i Vocabolari; parlò dei difetti che ancora si trovano nel Vocabolario della Crusca, e disse finalmente delle cautele e considerazioni d' aversi nell' uso e introduzione di nuove voci. Il Signor Amalteo di questa sua Dissertazione ne mandò una copia in dono al Cesari stesso, il quale, letta che l' ebbe, senza indugiare scrisse all' autore così:

« Al Sig. Francesco Amalteo.
Illustrissimo Chiarissimo mio *Signore*.
Verona adì 22 ottobre 1817. »

« Ricevetti jeri o jer l' altro da questo Signor Torri la sua Dissertazione sopra la lingua nostra, con la gentilissima lettera sua. io mi reputo assai onorato da Lei sì pel caro dono ch' Ella mi fece, e sì per la buona opinione che ha conceputa di me, mandandomi cioè il *corpo del suo delitto* contro di me, e tuttavia credendo che non me ne sdegnerei. Se non che, come poteva io sdegnarmi d' uno scritto, in cui mantenendo Ella una sua opinione, forse lontana dalla mia, il fa con tanta gentilezza, e con tante dimostrazioni d' onore verso di me? O poss' io essere così pazzamente tenero di me stesso e de' miei

giudizi, ch' io pretenda tutti gli altri dover meco accordarsi nel medesimo sentimento? In queste cose singolarmente che appartengono ad un cotal gusto, credo a ciascheduno esser lecito seguire il suo. Ma cercando bene la cosa, noi due non siamo per avventura tanto di contraria o diversa sentenza, quanto mostra di primo tratto: e per *dirgliene* qualche cosa, le porrò innanzi alcune mie considerazioni, come esse mi verranno alla penna, non potendo per le troppe altre faccende mie dimorare, più tritamente esaminando questa materia. La prima cosa. Ella mi concederà di leggeri che la corruzione presente del nostro linguaggio dimandava meglio di ricondurre gli scrittori al sano e puro modo di scrivere, che a voler arricchire la lingua di nuove voci: egli è prima da spogliare lo scoglio del bastardume, e poi pensare ad accrescere ed ingentilire la lingua. Ora io non credetti (nè Ella medesimo lo crederà) potersi ciò fare altrimenti, che col rimettere in piè lo studio de' Classici dal Vocabolario mostratici, ed allegati come maestri. Fatto questo, e noi penseremo alle nuove voci raccogliere di qua e di là, dove faccia bisogno. E quanto a questo, conciossiachè nel Vocabolario mancassero molte voci e modi di dire, io non dubito che Ella mi concederà prima di tutto, essere da rifrugare ne' maestri che al Vocabolario somministrarono tanta dote, e ciò che ne riman tuttavia, raccogliere appunto da' loro scrigni (il che ho fatto io) prima di por mano a' moderni. »

« Or io dico tanto rimaner tuttavia da cavare di quelle maniere, anche dopo le migliaja di voci e modi da

me aggiunti al Vocabolario, che non piccola *fatica* rimane ancora agli amanti della gloria di nostra lingua, prima che *rivolgano* l'animo a cercar ne' novelli scrittori. Io poi sono fermo di credere, la nostra lingua essere così ricca, varia e copiosa, che dal solo material lasciatoci da' trecentisti si può trarre il necessario a spiegare qualunque concetto dell'animo, di qualunque materia si voglia. Ma io non posso deporre il sospetto che gl'Italiani non abbiano studiato troppo in questi scrittori vecchi: e me ne fa prova assai chiara il non vedere ne' loro scritti alcun cenno di quelle proprietà, usi e maniere che furono comuni a quel secolo. Or io vorrei metter pegno, che laddove un saggio e colto uomo, come Vossignoria, volesse pigliarsi la noja di leggere e rileggere, notando ogni minuzia, per tre o quattro mesi, o il Passavanti, o *il solo* primo tomo della Vita de' Santi Padri, senza alcuna passione, egli confesserebbe meco queste due cose: quella lingua aver un tal vezzo di grazie native, una tal proprietà, un tal colore di vivi ed efficaci parlari, che al tutto è da porre per esempio del bello scrivere. L'altra che non gli parrebbe poter essere idea nè concetto, a cui esprimere non trovasse ivi i modi appropriati e calzanti. Qui tuttavia debbo notare che io intendo parlare delle locuzioni o frasi (come si dicono), le quali sono come la natìa forma della nostra lingua; dalle quali però non si può uscire, che al tempo medesimo non si parli un'altra lingua. Ma quanto a vocaboli e nomi, credo io bene assaissimo potersene aggiungere: le cose nuove sono da dire con nuove voci; e se

i trecentisti non le hanno, pigliasi da' moderni. Ciò dissi io medesimo nella mia Dissertazione. In fatto de' vocaboli delle arti e scienze, abbiamo il difetto grande; ed io ringrazierei Dio, se per sentenza di tribunale legittimo fossero elette e proposte agli Italiani le infinite voci che mancano. Senza questo tribunale, Ella vede come tutti vorrebbero aggiunger le sue, e così ne uscirebbe un imbratto; e appunto questo vezzo, aggiunto al non leggere gli antichi; ha portato la moderna dissoluzione di lingua. Tuttavia Ella vede che secondo il giudizio degli Accademici, come altresì il mio, ci bisognerebbono de' dotti uomini, e sperti, e ben profondati nella lettura di que' gran maestri, per dover dare la italiana cittadinanza a sole quelle voci e modi che avessero suono, colore e forma toscana: e però io nella mia Dissertazione, nè i caldi amatori della nostra lingua (ch' Ella chiama puristi) non siamo discordi da quello che scrissero gli Accademici, i quali in somma in somma danno il privilegio di maestri e d' esemplari a que' vecchi, e dopo di loro a que' che fanno ritratto da essi nella lingua (che così dovean dire, non nello *stile* com' ella nota): e se Ella legga della mia Dissertazione le facce 40, 41 e seguenti, dove parlo del far nuove voci, vedrà che la cosa non è contraria al sentimento degli Accademici, anzi è tutto desso. Ella poi mi concederà di dolermi un poco di lei in questo, che mi accusa del non *aver fatto lo spoglio* de' cinquecentisti: Dio buono! ho io promesso mai tanto? dove ho io dunque fallita la fede? In oltre io attesi soprattutto a spogliare i trecentisti: ed a tante migliaja di voci e

modi da me raccolti, si contrappongono due che non ho osservate? E' me ne sono fuggite d' occhio troppe altre più. e già alcune altre centinaja ne ho raccolte dopo la stampa del mio Vocabolario. Io voglio crederla tanto discreto e ragionevole, che mi perdonerà questa mia dolce querela. Del resto i caldi amatori di nostra lingua, se alcuni se ne levano, sono da confortare anzi e lodare del loro zelo, anche se essi trasandassero un poco nella tenerezza di questa cara lor lingua: che questo lor zelo li porti a studiar molto, e molto ne' classici (come fa); non andrà molto che eglino si recheranno al giusto mezzo ed a quella temperatura dove sta il bello. »

« Io vorrei ch' Ella ricevesse questa mia o discolpa o difesa per un testimonio della stima che ho di Lei, colla quale finisco a Lei profferendomi. »

In questa maniera discreta, civile e placida rispose il Cesari al Sig. Amalteo; e già co' suoi avversari questo fu sempre il contegno di lui, e non mise giammai alcuno in ridicolo, nè fece mai le commedie, nè mai ferì il cuore e la riputazione altrui. La stessa Biblioteca di Milano (Tom. IX, pag. 293, 1818) a proposito della sopraddetta lettera dovette affermare che: « Alcuni potranno accusare il Cesari di eccessivo rigore e forse di superstizione nella lingua: ma nessuno potrà fargli carico d' immodestia e d' orgoglio, e di poca riservatezza ne' modi co' quali egli contende co' suoi avversari. » A coloro però che si dilettavano solamente di udire, nelle letterarie quistioni, le ironie, le beffe, le dirisioni per trarne cagion di ridere, facendo pure a siffatte cose e agli autori di

esse onorevoli applausi, le modeste scritture del Cesari non piacevano, e non potevano già piacere; ma toccavano il cuore de' savi, che le anteponevano alle viziose satire, alle calunnie, alle ingiurie, e le ammiravano.

Era l'anno 1818 allorchè venne in luce un *Discorso accademico (1) di Francesco Villardi veronese sopra*

(1) Ecco un brano di questo Discorso. « Or io dirò cosa, che vorrà parere un gran *paradosso*. dico, che noi viviamo in tempi, in cui per consenso de' primi savj, i quali sembrano fra lor più discordi, che non è il gran *Vermo*, e coloro, ch' egli *scuoja ed isquatra*, questa guerra intorno alla lingua è giunta felicemente al suo termine con sommo onor dell' Italia; la quale con le sue lunghe contese fece ridere gli stranieri, che a ragione ne diceano, Che avendo tutte le altre nazioni fermo oggimai il secol d' oro della lor lingua, da cui ritrarre scrivendo, l'Italia sola mostrava, che non fosse ben certa, ove por piede in sicuro. Che sì, diran qui taluni, che questo tuo vorrà essere un bel trovato? Che è quello, che tu ci conti? Se' tu dunque il solo, che non oda il rimbombo della guerra, che il Cav. Vincenzo Monti ha rotta contro del Cesari, gran capitano di tutti i *Puristi?* Così mi diranno. Ma io son presto a provar loro il mio detto. E ben mi maraviglio forte di coloro tutti, i quali ingannati da alcune sentenze del Sig. Cavaliere, e da alcuni sali, che quel grande, e insieme faceto spirito accattò all' officina di Monsieur di Voltaire, si danno a credere, ch' egli abbia preso ad invilire, e screditare la bellissima lingua de' Trecentisti, e a favoreggiare a tutto poter suo il sozzo bastardume dello scrivere moderno. Questo non può cadere in mente ad altri, che pur a coloro, i quali non veggono altro, che la corteccia delle cose, nè al midollo non sanno stender lo sguardo. Di fare questo lor sinistro giudizio prendon cagione dal vedere nell' Opera del Monti malmenato il chiariss. Cesari, grande sotenitore, e ristoratore della buona lingua, senza por mente, ch'altri può mostrarsi in rotta con tale, con cui senza saperlo, o senza volerlo sapere, si trova in concordia. Or questo è ciò, ch' io prendo a mostrare di fatti, non di parole. Anche farò una dolce querela, che il Sig. Cavaliere abbia tenuto quel suo cotal modo col P. Cesari; e mostrerò che nol meritava pel suo valore in prosa ed in verso. il lamentarsi debbe esser lecito a

le accuse date al Padre Antonio Cesari dal Cavalier Vincenzo Monti nella Proposta, opera degna di quel grande e giudicioso ingegno, nella quale era chiamato al vaglio il Vocabolario della Crusca, e le aggiunte veronesi.

Con questo Discorso volle dimostrare il Villardi, che il Monti e il Cesari erano fra loro discordi di parole

chiunque senta dolore: certo io non mi lascierò sfuggire nè una parola, che mostri voler offendere quel grande poeta, e dottissimo letterato, che riempì tutta l' Europa delle sua fama. »

« Dico adunque primieramente, che il Monti ed il Cesari sono fra lor discordi di parole, più che di fatti. nè in vero questa è la prima volta che sia avvenuto una simil cosa; cioè, che dove credeasi veramente accesa una lite acerba, si trovò essere in quella vece somma concordia. Or ecco lo stato genuino della quistione. Il Monti col suo valoroso genero Perticari pongono per base e fondamento della lingua gli scrittori del Trecento, siccome quelli, che ce ne forniscono il maggiore e miglior capitale; lo studio de' quali l' un dice, Che da lui *si predica, e si raccomanda*; l' altro, Che senza imitarli *non isperino gli studiosi nè vita nè lode per le loro scritture*: e segue dicendo, *Come stoltissima è quella gente, che vorrebbe, che i buoni autori tutto innovassero, affrettando coll' ajuto del loro ingegno la permutazione della favella: come se non bastasse la barbarie de' parlanti.* Adunque pongono entrambi quel secolo per fondamento; ma voglion però, com' è ragione, ch' altri debba far scelta giudiziosa, e prudente, lasciando stare le male forme, e 'costrutti plebei, e le parole antiquate, che l' uso non porta più. e contro a questo certamente non c' è che ridire. Il Cesari altresì, come tutti sanno, vuole, e mantiene con tutta forza, nella Dissertazion Coronata, che il Trecento è veramente il regno della nostra lingua; che convien rimontare a quelle sorgenti; che in quel secolo tutti parlarono, e scrissero puramente con lingua d' oro. Parrebbe adunque che il Cesari intendesse, e volesse, che dagli scrittori di quel secolo fosse da prender tutto senza scelta veruna. Ed ecco la pietra dello scandalo; ciò, che diede motivo alla gran quistione. Ora io dico, che questa è mera quistion di parole, non già di fatto: conciossiachè il Cesari abbia parlato generalmente, non escludendo le eccezioni, che sono a farsi: e ciò si raccoglie da altri luoghi di quella

più che di fatti. Non cantò egli del tutto a' sordi, e non perdette l'opera e 'l tempo; perciocchè il suo Discorso operò che alcuni, facendo buon uso della ragione e pigliando in disamina ben bene le cose, riconobbero quel fatto esser vero. Non così altri; e da questi il Villardi sí tirò dietro l' odio e il dispetto.

stessa Dissertazione. E quando uno scrittore si lascia sfuggire una qualche sentenza, che sembri uscire dai confini del vero, insegna la buona Critica, che, prima di condannarlo, convien vedere, se si potesse correggere, e rattemperare, ragguagliandola ad altre sue sopra la stessa materia. così si viene a conoscere senza alcun dubbio, qual fosse la vera mente dell' autore. Or io leggo nella detta Dissertazione, pagina 65, queste parole, che debbon poter ricidere ogni nodo, e por fine alla controversia: *Ma io voglio qui aver avvertito coloro, che leggeranno, che quantunque io abbia detto, e dica, che la bella lingua si dee per noi prendere, la prima cosa, dal Trecento, e da coloro eziandio, che nel cinquecento con tanta lode la ci conservarono* (ed ecco pur falso, ch' ei rileghi la lingua nel solo Trecento), *non dirò già per questo, che troppo più al bello scrivere non ci bisogni: e questo è il giudizio; senza di cui tutto il resto niente, o pochissimo ci gioverebbe. Io vo' dire quel fino accorgimento, che ne insegni scegliere dalla massa delle parole le migliori, le proprie, le più acconce al luogo, ed alla materia, e dar loro quel cotale atto, e fattezze, quel giro, quel legamento, che loro stia bene.* E poco dopo: *Egli è però una goffa calunnia il dire, che i* Puristi *insegnano a prendere dal Trecento i riboboli, le anticaglie, le pedantesche maniere. niuno il fece nè lo farà, ch' abbia senno.* Parmi che qui il Cesari, o io m' inganno, parli assai chiaro, e al tutto non lasci alcun dubbio, che si vogliono imitar senza affettazione, e con giudizio eziandio gli stessi scrittori del secol d' oro. Anche dove insegna quello, che i maestri debbon dar leggere a' fanciulli, io trovo, che mette loro dinanzi le Novelle Scelte del Boccaccio, il Passavanti, il Galateo del Casa, le Opere del Davanzati, non già, com' altri vorrebbe far credere, il Re Enzo, Pier delle Vigne, Brunetto Latini, il Beato fra' Jacopone, ed altri tali. Ora domando io, ponendo a ragguaglio questa sentenza del Cesari con quella del Monti e del Perticari, in che sono essi discordi, quanto è alla su-

Leggendo il Cesari, nel corso dell' anno 1818, i volumi della tanto applaudita *Proposta*, e sovente scontrandosi ad alcuno di que' solenni luoghi dove egli veniva ragionevolmente censurato (e a dir vero con troppo aspre maniere, e senza aver gran fatto riguardo al suo nome), tranquillamente dicea: o! qui veramente ha ra-

stanza? O non dicono forse la medesima cosa con diverse parole? Che se il Monti talora vuol poter sciogliersi dalle pastoje, che altrui mette il Vocabolario, e *seguir la propria coscienza*, come dice nella Prefazione alla sua Traduzion dell' Iliade, a questo medesimo il Cesari non si rende malagevole ad acconciarsi, quando ciò si faccia con discrezione, con ragion, con accorgimento, da ben formati scrittori, com' è il Sig. Cavaliere. e il disse già aperto nella lettera al Sig. Amalteo pubblicata nella Biblioteca Italiana: e ciò avea detto prima e fermato nella Diss. pag. 46. E nel vero, non usarono di questa libertà i Redi, i Magalotti, i Salvini, ed altri, che pur furon sì teneri della buona lingua? Non hanno introdotto molte novità, che poi furon portate nel Vocabolario? Or bene; il Cesari non si oppone. Questo adunque è tutt' esso lo stato della quistione; che nella sostanza, come dissi, sono concordi. in questo solo discordano; che il Cesari non ha mai disprezzato il Monti; dove il Monti votò contro al Cesari il sacco di tutte le beffe. Perchè mal si consigliano i moderni infranciosati scrittori, se si persuadono di avere nel Monti, e nel Perticari due lodatori, e sostenitori del puzzo del loro scrivere. Onde tanto più mi duole, che il Sig. Cavaliere sembri così avverso a questo degno uomo, veggendo troppo chiaro, come disse in quella sua ben erudita lettera al Monti il Sig. Pietro Giordani, *che le ragioni d' essere a lui nemico gli mancano*. Le quali parole non saprei dire, quanto sieno piaciute, e quanto state care a tutte le discrete persone. Anche mi piacque assaissimo, ch' egli abbia dato al Cesari la lode, che nessun può negargli, ch' ami la verità, chiamandolo *benemerito de' comuni studi:* quantunque invero in questa lode non ci sia però troppa grascia. E mi sarebbe piaciuto ch' ei lo invitasse, come fece, ad esser col Monti, e con molti altri concorde, se ei fosse loro contrario, che non è. A questo modo dovea fare altresì il Sig. Cav., e non avrebbe messo in alcuni il brutto sospetto (quantunque falso; chè con que' suoi scher-

gion egli (il Monti), e dice bene; e tal fiata, dove qualche opinione del Monti non lo quadrava, dicea: oh con buona licenza di chi ha scritto, io penso e dico altro da ciò; e sorridendo eziandio a qualche forte sale onde veniva punto, o deriso, soggiungeva: non si può

ni, e motti ridicoli certo non volle altro, che muover le risa comechè fosse) ch' ei facesse ragione di mettere in fondo la verità, la quale, quanto più è voluta nascondere, tanto più bella dassi a vedere, e come più altri ingegnasi di oscurarla, ed ella tanto più viva si mostra, e sfolgoreggiante. No, il Sig. Cavaliere, uomo di sì grande riputazione, e il Sig. Conte Perticari, giovane di età, e di dottrina sì vecchio, non dovean far torto a se stessi gridando a gonfia gola contro queste grande Scrittore, e Ristorator della lingua: — « Affettazione, pedanteria! Tu dei certo essere un tisicuzzo maghero dicitore; tu non sai formarti uno stile; non conosci la metafisica delle lingue; non vedesti mai straccio di filosofia; rinnovi le sette de' sofisti; se' superstizioso; mi riesci oscuro; ti cingi di cuojo, e di osso, come faceva Bellincion Berti; mi parli la lingua de' morti; fai pompa d' incettar le viete parole, come facea colui che fu deriso dal salso Luciano; cerchi il semplice, e vai a dare nell' arido; ti studi di essere elegante, e torni affettato; va con la Sibilla a recar i tuoi libri all' Eliso; porta i miei rispetti al Re Enzo e a Pier delle Vigne; infine infine tu non vuoi esser altro che un misero pappagallo de' Trecentisti. » — Così que' signori; e se tutto ciò non dicono direttamente al Cesari sulla faccia, il dicono però in modo da non lasciar in dubbio al mondo, ch' è detto contro di lui. Il meglio però si è, che tutti questi dileggi vengon dietro alle protestazioni, che il Sig. Cavaliere fece in faccia a tutta l' Italia; — « Che riconosce il Cesari per lo guardiano, il sopracciò dell' eleganze Italiane, che fa bello il nostro secolo colle sue Opere; ch' è un valente, un celebre letterato di alta voce, che egli stima, e d' assai; ch' è l' unica stella, che in fatto di lingua illumina i nostri tempi; che tutti ammirano la maravigliosa perizia di lui nell' aurea lingua de' Trecentisti: ch' è un uomo, di cui bisogna far stima; che rispondendo a lui, intende di emendare il fallo di non aver saputo sempre tacere co' disprezzati; che, salva la modestia, può attribuire al suo nobile esempio l' ardor, che s' è messo in tutta Italia per lo studio della buona lingua; ch' egli lo ama, lo stima; e si terrebbe fortunato di acquistare la sua benevolenza. » —

negare ingegno acutissimo a siffatto scrittore. Se non che avendogli fatta già al cuore profonda piaga le ingiurie ricevute per aver egli difesa l'orazion del Villardi, come s'è visto; e sentendosi continuo per quelle faccende letterarie toccar sempre più e di troppo sul vivo, nè essendo da tanto da poter nè occultare, nè vincere il dolor di que' vituperi, la salute di lui l'un dì più che l'altro andavasi logorando. Studiava, egli è vero, col mutarsi di qui, colà rimettersi in tempra; ajutavanlo anche gli amici suoi, ma tutto invano e senza profitto; e tanta afflizion da ultimo lo vinse e trafisse che, sfinito delle forze e dell'animo, e intristito assai della persona, tornarono in lui in sommo grado quelle affezioni nervose ipocondriache, dalle quali era stato gravato anche l'anno 1809, e trovò allora giovamento nell'estratto d'oppio del Douquet, pigliandone quattro, o cinque grani *il giorno*. Ma l'assalto di quest'ultime e fiero e spaventoso fu certo. Egli in tutto il giorno adombrava, e ad ogni che, temendo di colpa, viveasi in una continua afflizione, ed era sì forte che le intere notti passava tutte in sospiri. A tale in fatti ridotto era da dar vista pure di smemorato, penando di credere al fatto ed a se stesso, d'essere cioè egli stato lo scrittore di alcuni suoi volumi della *Vita di Gesù Cristo* che si erano incominciati di que' dì a pubblicare; perchè, leggendo egli talvolta alcun brano di que' suoi sermoni: « o basta, andava dicendo; io non mi so come abbia scritto qui io; e ad ogni modo quel che è fatto è fatto; ma io certamente non iscrivo, nè predico più. » Per consiglio de' medici e conforto di amici, si recò a Sermione penisola del lago di

Garda, in casa il suo buon amico Luigi Pomari parroco di quel villaggio; e là ricreandosi con spesse gite per le amenissime ville che sono lungo le rive del Benaco, e fra le brigate di molto onorevoli uomini liberali e gentili, e di amici eruditi, allegri e comodi, potè riaversi assai bene; ma forse più certo e possente giovamento gli fu l'aver accresciuta la dose dell' oppio, che sopra ogni altro rimedio eragli entrato in grazia, e giunto era a pigliarne fino a venti grani il giorno, senza punto sentirne sconcerto: e ciò avveniva contro l'aspettazione de' medici, i quali, per questo, non poteano a meno di non farne le gran meraviglie, e ben a ragione; perciocchè, medicandolo a senno loro, non avrebbero certamente arrischiato ministrargli tant' oppio, senza timore di non divenire micidiali di lui. Per questa sua infermità divulgarono alcuni che nel Cesari nato era, per iscrupoli, un cotal travolgimento di spiriti, sicchè perduto avea l'intelletto; e siccome gli uomini sono per natura inclinati a credere facilmente le altrui sventure; così teneasi quasi da tutti ch' egli fosse impazzito: ma la cosa fu nè più nè meno di quello che narrato qui abbiamo.

Così in pochi mesi coll' oppio sbattute e oppresse, ma non discacciate e vinte quelle affezioni nervose, agli studi tornò a rivolger ogni sua cura; e scrisse e diè fuori l'anno seguente 1819 un' operetta di *Esercizj a Gesù Nazareno*, e un *Ragionamento* sulla Passione di Gesù Cristo; e poneva ancora la mano su altre opere a cui avea inteso l'animo di pubblicare. Frattanto l'anno 1820 mandò in luce la *Descrizione della festa dell'an-*

no cinquantesimo della Madona del Popolo veronese, ed un' Orazione per detta solennità. Quest' Orazione piacque assai, e piacerà certo a chi ha fior di senno in capo; ma però da alcuni sacri oratori fu censurata ed appuntata in più luoghi; e non è meraviglia; perciocchè egli è malagevole, anche nelle picciole cose, il poter sottrarsi ai colpi della cieca e maligna invidia.

Avea il professore Francesco Villardi dedicato agli Accademici della Crusca una Cantica sul giorno natalizio di Dante Alighieri, celebrato in Elicona; e fu perciò biasimato dal Monti dicendo: ch' era una vergogna ch' ei volesse a que' dì mostrarsi fiorentino più che italiano. Il Villardi, conosciuto il suo fallo (diremo così), in penitenza scrisse al Cav. Monti una *Memoria* che fu pubblicata dalla Società dei Classici Italiani l' anno 1820. In questa Memoria parlò intorno la *lingua degli* Atti dell' Accademia della Crusca, e *intorno il giudizio* che negò il premio al Cesari, dandolo al Signor d'Elci per le sue Satire; e disse che queste Satire non eran punto da paragonarsi colla Vita di Gesù Cristo del Padre Antonio, nè per l' importanza delle materie, nè per l' eleganza della lingua; non trovando egli nelle Satire che un eccessivo fiele satirico ed una oscurità da contender con Persio (1). Accennò poi alcuni brani dell' Opera del Cesari, così dicendo: — « Aver in conto quasi di nulla la conoscenza profondissima che quel grande vi dispiega del cuor dell' uomo; il cercarlo che fa

(1) Di queste satire altri però ne dissero in lode, ed anche Giornali, fra' quali la Biblioteca Italiana di Milano.

da tutti i lati, ed il toccarne ogni fibra con mirabile maestria, onde chi legge si sente vincere anche contro sua voglia; l'abilità prodigiosa di sporre con chiarezza ed evidenza incredibile le più sottili teologiche verità da renderle di facile comprendimento fino agli idioti; le riflessioni calzanti, recondite, nuove che ad ogni piè sospinto si cava da quella sua gran mente contemplativa, e dall'acutissimo ingegno; l'amplissima erudizione che trae dalla Sacra Scrittura, da' Santi Padri, e specialmente da quell'oceano di sapienza divina ed umana, cioè teologica e filosofica, voglio dir della Somma dell'Angelo delle scuole, san Tommaso d'Aquino, onde illustra, e fornisce di mille rincalzi, e quale dà corpo alle altissime e sostanziali, ma all'umana vista secche verità che spesso si trova aver fra mano; la maschia, forte, risoluta, veemente, trionfante eloquenza, onde a quando a quando ti scuote, ti solleva, t'infiamma, ti allegra l'anima, e la riempie ed invasa di quell'affetto ch'ei vuole ingenerarti; e l'intelletto convince, raumiliandone l'orgogliosa altezza ecc. » – Ed affermò il Villardi, che nulla contando tante altre prerogative, per rispetto solo della lingua (massimamente giudicando l'Accademia della Crusca), sarebbe stata una vergogna sempiterna il pur far luogo ad un dubbio, se il premio ad essa si dovesse. Cercando egli, appresso, la cagione di tanta ingiustizia, s'avvisò esser amore di Patria mal inteso; e che ciò fosse vero, non dubitò egli di crederlo per l'altra prova, della sentenza cioè data in favore al Micali e contraria al Botta; e disse: che i signori Accademici con ciò dimostrano chiaramente di non voler pre-

miare che soli Fiorentini; e così essendo, non dovrebbero chiamar con solenni inviti tutta Italia al concorso; che se (aggiunse) premiarono la Dissertazione del Cesari nel 1809, fu perchè sopra il viglietto, che occultava il nome di chi scritta l'avea, era scritto *il più bel fior ne colse;* e da ciò credettero che l'autore fosse un Fiorentino, o un Toscano, ecc.

Ma il Cesari di quel giudizio degli Accademici, qualunque si fosse, che non s'appartiene a me dirlo fatto a ragione o no, non se ne diè pena, e non usò egli mai con esso loro il più piccolo atto incivile, o di ostilità per puntiglio, o per isdegno. Questo suo procedere, che dimostra chiaramente onestà e sodezza, ognun vede che diveniva appunto da un ottimo spirito, e da una mente regolata e saggia. Siffatte azioni umili e modeste tanto son rare in chi sa di sapere, quanto son famigliari in molti di coloro che veramente sono sapienti.

Trovandosi nella state dell'anno 1820 il cavalier Monti in Verona, fra una brigata di gentili ed onorevoli uomini, e ragionando del Cesari, ebbe a manifestare, tutto sincero e fidatamente, che faceva di lui quella stima che maggiore mai si potea: gli altri che pur bene sapevano, che il Padre Antonio apprezzava anch'egli assaissimo il Monti, quantunque gli avesse menata fierissima guerra, pensarono a trovar modo di compor gli animi discordanti di questi due gran letterati. Un dì adunque il Conte Giovambatista da Persico, a cui più d'ogni altro forse era cara siffatta conciliazione, menò il Monti a visitare il Cesari dal quale fu accolto con singolar cortesia, e veduto con grande allegrezza. Nel dì appres-

so, il Cesari, insieme coll' Abate D. Paolo Zanotti (1), visitò il Monti in casa la nobil signora Chiarina Mosconi, Dama di compiute grazie, dov' egli alloggiava; e così appresso si trovarono altre volte insieme, ed anche a un convito con cui volle onorarli il predetto gentiluomo Da Persico. Ed essendosi allora da una società di colti veronesi statuito di pubblicare un Giornale scientifico, il Monti ed il Cesari (2) accettaron pur essi di esservi

(1) Il cav. Monti avea mostrato desiderio al conte da Persico di conoscere il Sig. D. Paolo Zanotti, ed il conte operò sì che, come s' è visto, ottenne il suo desiderio; ed ottenne pur quello appresso di conoscere di persona l' Abate Lorenzi, come pur in nota vedremo.

(2) A proposito di questo Giornale così scrisse il Cesari al conte Giovambatista da Persico. « A' dì 25 luglio 1820. – Le rimando sottoscritto il foglio degli articoli del Giornale. Io farò poco, perchè sono occupato nelle cose del mio dovere. Ho notato sui margini alcune cose che mi parvero d' aggiungere, o da osservare. Ella ne farà secondo il suo parere. Ma voglio ripeterle che dove nel Giornale fosse stampata cosa che offendesse la fama altrui anche minimamente, o per diretto, o per rimbalzo (e ciò troppo più la SS. nostra religione), io protesto fin d'ora di non appartenere a questa società, e lo pubblicherò. Desidero poterle mostrare per opera la mia devozione, e me le offerisco. » – Ed il sig. Dott. Labus – « A' 3 settembre 1820, da Milano – Signor conte da Persico – Il Cavalier Monti mi ha recato jeri la pregiatissima sua lettera 15 luglio, dalla quale onorato mi veggo di qualità da rimanerne sommamente confuso. Conosco la mia debolezza e nullità, nè posso che attribuire alla sua bontà eccessiva il cortese invito fattomi, cui per verità non saprei come poter corrispondere per difetto di cognizioni e d' ingegno. Ammiro però, e applaudo assaissimo il bellissimo divisamento, ed ove si colorisca il disegno della Raccolta di opuscoli veronesi, se mi accadrà di trovar cosa se non plausibile, almeno non affatto sprezzabile, mi farò sollecito di arrischiarne lo scritto al fior de' letterati veronesi, acciocchè ne facciano quell' uso che troveranno più acconcio. Aggradisca, chiarissimo Signore ecc. » – E l' abate Lorenzi al medesimo Signor conte da Persico – « A' 20 luglio 1820, da Mazzurega – Io non posso non

a collaboratori; ma per alcune cause la pubblicazione non ebbe effetto.

In questa maniera, per la prima volta, il Monti e il Cesari si conobbero e videro; ed ebbe così principio, con meraviglia di molti, la loro amicizia; ma quanto dall'una e dall'altra parte sincera fosse, non ci è punto noto: ci pare soltanto, che il Monti (pare) non ne tenesse gran fatto conto, o se ne fosse dimenticato allorchè, essendo nata dissenzione tra il Padre Antonio e il Villardi, diede a questo ultimo il suo voto di scrivergli contro, come a suo luogo diremo.

Essendo l'anno 1821, pubblicò il Cesari i Fatti degli Apostoli con molta diligenza da lui ordinati insieme, e con quella buona intenzione di giovare e dilettare a tutti coloro che si compiacevano di leggere le sacre storie

riconoscermi onorato sopra il mio merito dal pensier solo che *chiamandomi* ad esaminare li XXIV articoli *preliminari per il Giornale da intitolarsi*, si domanda il mio giudizio sopra di essi. Gli ho riletti con diligenza e con la debita gratitudine a chi me ne volle far parte, e me ne ritengo un esemplare; e per quanto posso rilevare di quella prudenza ed economia che presentano onde ottenere l'illustre fine che si propongono, *gli approvo ma non mi sottoscrivo per socio compilatore*. L'articolo XIV contiene quanto basta per dispensare un vecchio che piatisce coi cimiteri, per tacermi di altre difficoltà, a me necessarie da conoscere, inutili da ricordarsi ad altri. Sono col più riverente ossequio. » — Queste tre lettere ho riportate solamente a prova del Giornale che *si* dovea pubblicar in Verona; del resto sarebbero state superflue, come superfluo e non appartenente a questa storia è il caso che segue, il quale non lascio indietro perchè sarebbe peccato (pare a me) che la memoria se ne spegnesse, la quale così conservata sarà a posteri forse cara. Ed è così. Stando il Monti in Verona, nel tempo suddetto, gli entrò pur voglia di conoscere di persona l'abate Bartolommeo Lorenzi, e vedese la villa di Gargagnago che è in Val Policella a po-

e di profittarne. Nell' anno stesso se ne venne a Milano per suo ricreamento, e fece visita al Monti e ad altri personaggi illustri. Tornato in patria e pregato a voler essere uno de' compilatori del Giornale sulle Scienze e Lettere delle Provincie Venete, accolse l'istanza, e scrisse nel giugno del suddetto anno 1821 la seguente lettera *a' suoi colleghi* compilatori del Giornale medesimo; la qual lettera si legge stampata nel primo Volume di quel Giornale, a cui fu mandata innanzi dopo la Prefazione. « Molto onorati Signori Colleghi. Volendo io cominciare a rispondere comechessia all' onore fattomi di ricevermi per quarto del loro numero, mi son messo a cercare materia, intorno alla quale io scrivessi qualche cosa da mettere nel Giornale. Non penai molto a trovarla. La stima

che miglia della città, dove Dante ebbe stanza, e vuolsi che fra quelle delizie gran parte della sua Divina Commedia scrivesse. Vi fu egli adunque accompagnato dal Pindemonte, dal Villardi e da molti altri dotti uomini e distinti personaggi; e come là giunse, non andò molto che vide venire a cavallo d' un mulo l' abate suddetto, il quale smontato, si fecero l' un l' altro incontro e s' abbracciarono e baciarono, dicendo il Lorenzi: – or muojo contento per aver abbracciato e conosciuto il più grande poeta del secolo; – a cui il Monti rispose: – ed io sono lietissimo d' aver conosciuto il Lorenzi, che molto apprezzo. – Dopo un convito dato a tutti dalla nobil dama contessa Anna Serego Alighieri, recatisi in certo ameno sito in bella allegria, furono dalla predetta gentildonna fatti piantare tre teneri arbuscelli d' alloro in onore delli tre poeti il Monti, il Pindemonte, ed il Lorenzi; e datisi alcuni di quella brigata a tor acqua da una vicina fonte, e ad annaffiarli, fu il Villardi invitato a fare il medesimo; ma egli, forse da scherzo, rispose sdegnosetto anzi che no: – io nol farò mai, e nol farei se pur fosser piantati per lo stesso Virgilio; – e questa risposta diè cagione di molte risa. I tre arbuscelli, de' quali s' ha grandissima cura, crescono felicemente; e se diverranno annosi chiameranno i posteri a vederli e onorarli.

che io m' ho grandissima del poema di Dante, m' avea già da molto tempo messo nell' animo il desiderio di venire notando un po' sottilmente le bellezze peculiarissime, che io ho sempre vedute in quell' opera, e che da' commentatori non mi pareano ricercate e tocche in quel modo, che a me parea convenire; ed era andato già meco medesimo vagheggiando questo argomento, senza venir però a nessuna conclusione sino al presente. Or il divisamento vostro, colleghi ornatissimi, fu come focile che cavò finalmente la scintilla dalla pietra, cioè mi recò alla deliberazione di porre la mano a questa materia; ed in effetto mi son resoluto di raccogliere dal detto poema e illustrare, come meglio avessi saputo, le bellezze di lui, rispetto a lingua, a poesia, e ad eloquenza. Or mentre io mi stava frugando sopra la divisione suddetta, conciossiachè la condizion mia m' abbia da lungo tempo data neccessità di *studiare nella* eloquenza, questa idea (in me risvegliata da quel mio pensiero di cercare le bellezze oratorie di Dante) se ne tirò dietro un' altra; cioè quella che alcuni dicono del predicare *alla apostolica;* credendosi dire che gli Apostoli abbiano parlato e scritto rozzamente, e (se piaccia a Dio) goffamente. Questo ho io reputato sempre non pur falsamente, ma ed ingiuriosamente detto di loro, e massimamente di S. Paolo. Nelle sue lettere mi par di sentire un' assai robusta ed artificiosa e calda eloquenza; ed in quella scritta a Filemone soprattutto. E pertanto non mi son potuto tenere, se (a modo forse di lezione sopra l' arte oratoria di questa lettera) io non istendessi un po' tritamente il mio sentimento. Ed

ecco io ve la mando: che potrebbe essere buon proemio al trattato sopraddetto delle Bellezze di Dante, il quale dopo questa vi manderò, in parecchi dialoghi, secondo che mi verranno alla penna; non volendo però per questo obbligarmi a continuarlo per forma, che qualche interrompimento non vi debba poter intervenire per alcuna cagione; da che le non poche altre faccende ch' io m' ho mel fanno temere, e forse pronosticare. Quanto alla lettera di S. Paolo, non credo che, per sentire ella alquanto del sacro, debba poter essere giudicata sconveniente a questo nostro esercizio intorno alle lettere ed alle scienze; conciossiachè l' eloquenza sia cosa comune a tutte le cose che si possono disputare: e non è altra l' eloquenza delle orazioni di M. Tullio, che delle lettere di S. Paolo. Voi favorite colla cortesia vostra il mio desiderio, che ho grandissimo di scrivere all' utilità e all' onesto piacere de' letterati italiani, e stranieri eziandio, se tanto onore posso promettere al nostro Giornale. »

« Di Verona, il giugno del 1821 »

Devotissimo servidor loro e collega

ANTONIO CESARI D. O.

Su lo stesso Giornale nel mese di settembre si cominciò a pubblicare il primo Dialogo delle già dette *Bellezze di Dante;* e disse nel proemio il Cesari: che veramente tanti erano i comenti, le chiose, le note fatte a questo poema che niente più sembrava potersi desiderare; ma tuttavia dubitava egli che, cavatine alcuni pochi che l' aveano ben a fondo ricerco, e ben conosciuto, gli altri per istudio fattovi sopra nol conoscessero, e ne par-

lassero stando all' altrui detto; che ne' comenti, cominciando da quello che ne fece il Boccaccio, tutto andava *in chiarire i luoghi oscuri con note ed osservazioni grammaticali*, ovvero nell' illustrare i punti di storia... e *nello spiegare il senso allegorico, o mistico che assai delle volte egli copre sotto 'l velame degli versi strani.* Ma questo servizio (disse appresso), comechè utilissimo, non era il tutto, e forse nè il meglio, che sembravagli bisognare ad aver piena conoscenza di quella divina Commedia: e gli parea che rimanesse da notare e spiegar sottilmente tuttavia quello, dove peculiarmente dimora il pregio e l' eccellenza altissima di quel poema; *cioè le bellezze della lingua adoperata da Dante, quelle dell' arte poetica, e finalmente dell' eloquenza: nelle quali cose singolarmente egli è grande, e veramente miracolo de' poeti;* . . . . . che questo servizio, per quanto egli sapesse, non avea, fino allora persona alcuna, a Dante renduto; e che egli, sentendosene la voglia assai grande, dopo d' esser badato qualche anno infra due, non fidandosi delle sue forze; finalmente, a' conforti anche d' amici, deliberò di mettere mano all' opera. « Ma qui non debbo nè voglio tacere (soggiunse), che io ben conoscea, questa impresa essere troppo meglio da prenderla il cav. Monti, col quale a gran pezza io non conosco altri, che potesse in ciò gareggiare: conciossiachè la cantica sua del Basville mostri in lui tanta dimestichezza e conoscenza di Dante, che meglio di tutti ha saputo fiorirla del colore, dello spirito e della efficacia di quel poeta. di che l' Italia gli rendette assai orrevole testimonianza ristampandola (vivente lui tuttavia) forse diciassette volte in brevissimo tempo.

Ed acciocchè nessuno sospetti, che io, per alcuna mia segreta ragione, simulatamente gli renda or questa lode; senza che io parrei ben sciocco, a non conoscer quel bello che tutti ci hanno veduto; ed anche non ponendo in conto l'avergli io a molti e molti renduto già prima d'ora la medesima testimonianza; per provarmi sincero, a sicurtà aggiungerò; che se nulla può essere notato in quel cumolo di bellezze, questo solo mi pare essere, che elle sono troppo brillanti e continue; il che tuttavia è l'usato difetto de' sommi ingegni. Or posciachè a lui parve di non pigliare questa fatica lasciandola a me; sento io troppo, che un giudice assai formidabile mi conviene aspettare o temere di lui: e tuttavia voglio sperare di doverne avere, almeno in qualche parte, un autorevolissimo sostenitore. » Nel trattare di queste Bellezze adoperò egli il Dialogo: « perocchè (così egli) que tramezzamenti di domande, risposte ed uscite scemano a' lettori la noja del troppo lungo continuato dire; ed anche la varietà de' pensamenti, che si suol dare agli interlocutori, secondo l'indole e 'l piacer diverso di ciascheduno, dà molto ricreamento. Oltre a ciò, vi sogliono aver luogo be' motti, le opportune digressioni colle tornate: e in somma v'è comodità di trattar la materia minutamente, e tuttavia senza fastidio, per le piacevolezze che porta il novellare di più persone: e veggo, a Cicerone la cosa esser così paruta com'ella è a me. »

La pubblicazione di queste *Bellezze di Dante* non continuò nel Giornale suddetto delle Provincie Venete; e l'opera intera fu pubblicata appresso, dall'autore, come a suo luogo vedremo.

L'anno sopraddetto 1821, ne' primi di novembre, venuti in Verona il Cav. Monti e il Conte Perticari, si recarono tosto per visitare il Cesari; ma non l'ebber trovato; che era in Arbizzano, villaggio a poche miglia della città, ad un luogo del suo amico Don Giuseppe Zamboni, professore di fisica, già notissimo pel suo valore in questa scienza. Dolenti dunque di ciò, se ne vennero alla nobil Dama Chiarina Mosconi, presso cui alloggiavano, dicendole del loro grande rincrescimento per non aver trovato in città il Padre Antonio; ed ella, udito questo, volle soddisfare il lor desiderio; e fatti subito accoppiare i cavalli alla carrozza, tutti e tre si recaron colà, dove furon dal Cesari e dal Zamboni veduti e ricevuti con incredibile allegrezza, e si fecero tra loro le più cordiali accoglienze. Il Zamboni, onorati nobilmente que' sommi uomini, volle ancora di tal fatto averne lunga memoria, e fece collocare perciò in un luogo della sua casa una lapide colla seguente iscrizione:

VII . ID . NOV . A . C . M . DCCC . XXI
ANT . CESARVM
HEIC . MORE . SVO
MECVM . RVSTICANTEM
VINCENTIVS . MONTIVS
ET
IVLIVS . PERTICARIVS
CONVENERVNT
IOS . ZAMBONIVS . SAC.
TANTIS . DIGNATVS . HOSPITIBVS
LAETISSIMI . DIEI . MEMORIAM
LAPIDE . INSCVLPSI

Nel dì 4 marzo l'anno 1822, il Padre Antonio partì di Verona alla volta di Roma, invitato e confortato a recarsi colà dall' Em. e celebratissimo Cardinal Francesco Fontana suo amorevole proteggitore. Ebbe a compagni nel viaggio il sig. D. Carlo Ferrari, ora Parroco qui in Sant' Eufemia, ed il sig. D. Francesco Molani. Giunto in Bologna il dì otto marzo, fu veduto con grand' allegrezza dall' onorevolissimo avvocato cavalier Salina, dal sig. Michele Ferrucci celebre scrittore d' iscrizioni latine, dal famoso Mezzofanti; visitò il Principe Spada, uomo letterato ed assai pio, e l' Eminentissimo Cardinal Oppizzoni, il quale tanto volontieri conobbe di persona il Cesari, che rivederlo ancor volle prima che di Bologna partisse; andò dal chiarissimo letterato canonico Schiassi, e da altri ancora; e fu egli al suo alloggio visitato da molti professori e dotti uomini, alcuni de' quali gli baciarono per rispetto la mano. A' quattordici marzo giunto in Pesaro, incontanente si recò a visitare il conte Giulio Perticari, in casa del quale trovato pure il cavalier Monti, fu da tutti e due veduto ed accolto con grandissima festa, e con dimostrazioni di vero amore e di stima, e pur menato a vedere le più pregiate cose della città. Il Perticari avendo sentito che se n' andava a Roma, raccomandollo colà al sig. D. Pietro de' Principi Odescalchi con questa lettera. – « Eccovi un bel dono: anzi il più bello ch' io possa farvi. Ed è la conoscenza del Padre Antonio Cesari: di quel gran Padre di ogni eleganza, che già da gran tempo voi conoscete per fama. Accoglietelo nella vostra grazia, ch' egli n' è soprammodo

degnissimo: e fatelo amico al Betti, al Biondi, ed a tutti quegli altri lumi delle romane lettere. Io nulla vi dico delle sue lodi: perchè agli uomini che sono lodati da tutta la nazione non bisognano le lodi mie. Ma questo solo vi dico: che voi vedete quell' uomo per cui la Lombardia ha già tolto il vanto della lingua alla disfatta Toscana. Siatemene grato amandomi: che null' altro io vi chiedo che amore. A Dio . . . di Pesaro, a' 14 marzo del 1822. » Il Cesari arrivò in Roma nel dì 23 marzo; ma come fu alla porta della città, essendogli stato chiesto dall' ufficiale, che stava alle presentazioni de' passaporti, dove recavasi ad alloggiare, rispose, che andavasene in casa l' Eminentissimo Cardinale Fontana; al che l' altro soggiunse: essere quel Cardinale morto già da due dì. A questa nuova fu oltremisura dolente, e tanto se ne turbò, che data volta *subito* avrebbe, se non avesse giudicato isconveniente assai mancare alla promessa fatta al suddetto Eminentissimo Cardinale di recitare un panegirico, come appresso vedremo. Quivi dunque essendo, si recò ne' primi giorni a far riverenza agli Eminentissimi Cardinali Della Somaglia, Castiglioni (che era Penitenziere maggiore e divenne poi Papa), Galleffi; a Monsignor Bertazzoli, a Monsignor Testa, e ad altri personaggi illustri della Pontificia Corte. Per la raccomandazione del Perticari fu con atti cortesi ed amorevoli accolto dal sig. D. Pietro de' Principi Odescalchi sopraddetto, per opera del quale conobbe il Cesari molti valenti letterati di Roma. Nel dì 23 aprile recitò il Panegirico del Beato Sauli nella chiesa de' Padri Barnabiti, dove accorse in folla gran po-

polo, e Cardinali, Prelati, Vescovi, moltissimi dotti uomini e pressochè tutti i Generali degli Ordini. Dedicò egli di poi questo suo Panigirico all' Eminentissimo Cardinale Giulio Maria della Somaglia, e nella dedicazione fece assapere che *la sua orazione è piaciuta; che la sua lingua del trecento non è paruta a nessuno quel vecchiume di rancide parole e costrutti che taluni la fanno.* Per opera di Monsignor Bertazzoli, e di Monsignor Testa, nel dì otto maggio, co' due suoi compagni, si presentò il Padre Antonio al Sommo Pontefice Pio VII, da cui fu amorevolmente accolto nella stessa sua camera da letto; e quantunque Sua Santità stesse male della salute, pur tenne il Cesari in lungo ragionamento, e gli disse: che le egregie e virtuose opere di lui erano tali, che se la fama non fosse più che ingrata, le pubblicherà sempre più, e farà sempre più fede al mondo quanto sieno degne di lode; appresso, gli chiese notizia del Vescovo di Verona, Liruti; e dopo il bacio della mano, come volle il S. Padre, e non del piede, fu licenziato.

Nel dì dodici fece il Padre Antonio alla Sapienza un Sermone ai giovani dell' università, ed altro Sermone nel giorno appresso al Clero nello stesso luogo della Sapienza; e quivi pure sermonò egli ne' giorni sedici maggio, e due, e tre di giugno; e furono sempre ad udirlo Cardinali, Vescovi, Prelati, e un grandissimo numero di preti. Fu dall' Eminentissimo Cardinal Fesch, che quella visita ebbe assai cara, e mostrò al Cesari la sua famosissima Galleria che sbalordire lo fece. Si recò dall' immortal Canova, il quale, mentre stavasi

modellando, avvisato che il Cesari venivasene a lui, corsegli incontro colle braccia aperte; e siccome egli era ornato d'umani e cortesi costumi, così con dolci e gentili maniere l'accolse, e fecegli lietissimo viso. Nello studio dello scultore Giuseppe Fabbris, avendo veduto il Milone, gruppo lavorato da questo valente artista, e due busti, ne scrisse in lode alcune rime (1), che pubblicò in Roma, e dedicò a Sua Eccellenza il conte Antonio Aponi, ambasciator d'Austria presso la Santa Sede.

Nel dì sette del sopraddetto mese di giugno partì di Roma, e giunse in Firenze il dì undici. Visitò i Padri Filippini, il conte Giovambatista Baldelli, il marchese Antinori, il cavalier Bandini arciconsolo della Crusca, ed altri ancora, dai quali tutti ebbe affettuose e gentili accoglienze. La mattina del dì sedici fece un Discorso nell'Oratorio de' Padri suddetti, e nella sera dello stesso giorno tenne altro Sermone nella chiesa de' medesimi Padri, dove molti letterati uomini accorsero ad udirlo. Ho sentito però dire che in Firenze non piacque, e non fu punto apprezzato; ma da coloro però che, in opera di lingua e di eloquenza, non vogliono riconoscere nè superiori, nè eguali. Dagli altri, cioè dai veri dotti fu egli lodato; e in qual conto tenessero il Cesari ben si conosce anche da ciò, che

(1) Il Capitolo sul *Milone* fu dal Cesari scritto per via coll'amatita, andandosene da Roma a Tivoli. Del Sonetto, pel busto dell'*Ecce Homo*, una quartina ne scrisse, pur coll'amatita, in Sagrestia de' Filippini, una per istrada venendosene verso S. Pietro, e le due terzine in quest'ultima chiesa.

fino dall' anno 1813 nell' adu nanza del dì diciotto maggio lo proposero insieme al signor Francesco Melzi d'Eril Duca di Lodi, e al consiglier e cavalier Jacopo Morelli Imperial Regio Bibliotecario di S. Marco in Venezia, a loro sozio corrispondente. Che se piacque allora al Governo eleggere il sig. Melzi, non per questo dimenticarono i meriti di lui; e tosto che, per la morte di alcuni sozi, potè aver luogo l'elezione di altri, fu eletto Accademico corrispondente; il che avvenne nell' adunanza del dì vent' otto gennajo l' anno 1817. E que' medesimi illustri signori Accademici non solamente in questa maniera testimoniarono del pregio in che tenevano il Cesari, ma colle loro scritture altresì, e soprattutto con una Lezione detta nell' adunanza del dì trenta novembre 1823, e pubblicata nel primo tomo degli Atti dell' Accademia medesima. — « Del resto (così il chiarissimo sig. Abate Luigi Fiacchi, professor giubilato di Filosofia, e Accademico residente, in su la fine della suddetta sua Lezione), del resto io stimo che si debbano da noi apprezzare assaissimo gli studi e le fatiche, che vanno facendo i Lombardi sul nostro idioma: ed ho il contento che la nostra Accademia nutre universalmente una singolarissima stima verso quei sommi Letterati, che vivono in Lombardia, e che illustrano colle loro bell' opere la toscana letteratura. Il Conte Napione è già uno de' nostri colleghi corrispondenti, che più apprezziamo e veneriamo; e il Cesari gode di tanta reputazione presso di noi, che l'Accademia ultimamente il prescelse tra' letterati d'Italia, per essere uno dei tre da propor-

si al Governo, onde riempiere il vuoto cagionato per la morte del Senator Mozzi ecc. »

Partì il Cesari di Firenze il giorno diecisette di giugno suddetto, e nel diecinove fu in Bologna, dove visitati que' dotti ed illustri uomini di prima, nel dì ventitrè ripigliato il suo viaggio, nel ventisei giunse in Verona (1).

Essendo il Cesari in Roma, pubblicato ch' ebbe il Panegirico del Beato Vescovo di Corsica Alessandro Sauli, ne presentò in dono alcune copie al Santissimo Padre, colla Vita di Gesù Cristo, e con alcune sue *rime*; per la qual cosa Pio VII, in dimostrazione di gratitudine, scrissegli la seguente lettera, ch' ebbe il Cesari ricevuta in Bologna mentre tornava da quella metropoli

« Dilecte Fili,
Salutem et Apostolicam Benedictionem. »

« Eadem ipso die qua ex urbe discessisti, carmina nobis illa tuo nomine reddita fuerunt, quibus gratulari Nobis et plaudere voluisti, quod confirmata valetudine nostra sacro Pentecostes die primum Populo solemniter benedixerimus. Gratissimo animo testimonium hoc tui in Nos studii, et amoris accepimus; et quoniam officiis officia in Nos tua cumulare voluisti, hanc libentissime arripimus occasionem ut oblata Nobis dona tuorum Voluminum de Vita Domini Nostri Jesu Christi, et Ora-

(1) In questo stesso giorno 26 di giugno 1822 morì il conte Giulio Perticari.

tionis in laudem B. Alexandri Sauli Aleriae Episcopi, debita gratiarum actione prosequamur. Plura jam de egregio Opere illo tuo praegustavimus, in quo cum italici sermonibus eloquentiam et suavitatem, tum praecipuae Religionis zelum qui in universo opere mirifice elucet, et devotionem tuam erga Apostolicam hanc sedem, summa nostra cum voluptate sumus admirati. Non tamen primum hoc habemus singularis tuae in Deum religionis, et erga proximum charitatis et studii argumentum cum probe sciamus, Te ab assidua Verbi Dei predicatione, ne difficilioribus quidem temporibus unquam cessasse: quod quum magno cum fidelium fructu perfeceris, non dubitamus fore, ut non minorem scripta etiam tua tantis in Ecclesiae Dei necessitatibus sint relatura. Dum egregiam voluntatem, doctrinam, praeclaraque merita tua gratulamur Tibi, cum propensissimi in Te animi nostri testificatione, Apostolicam Benedictionem Tibi impartimur ex corde. »

« Datum Romae, apud S. Mariam Majorem, die 12 junii anni 1822, Pontificatus Nostri anno XXIII. »

Pius P. P. VII.

Nel sopraddetto anno 1822 mandò pur fuori la ristampa del Libro dei Fioretti di San Francesco, della edizion di Firenze fatta nel 1718, migliorandola assai sull'autorità di otto codici. Di questa ristampa: « Quanto all' accuratezza (diss' egli), io oserei promettere non esservi pur un errore, se la pratica di quarant' anni non mi avesse convinto ciò essere sopra la condizion umana; ma a conoscerlo bisogna li quarant' anni e fos-

sero tanti. » Avrebbe egli però fatta cosa molto più buona, se, a' conforti del Zanotti, si fosse pur giovato in detta ristampa, di molte varianti che esso signor Zanotti avea tratte da un codice manoscritto antichissimo, della libreria Gianfilippi di qui; ma non se ne giovò: e conosciuto il suo fallo, se ne pentì appresso.

Appena, per così dire, tornato da Roma, avendogli scritto il Cardinale della Somaglia che: *il caro amico, l' amor dolce del Maggior Padre, l' alto onor di questa città, 'l sostegno de' suoi figli, il pio Grandi testè ci fu rapito*; fu questa nuova al suo cuore come coltello: e dopo di averlo pianto per molti dì, a disfogo del suo dolore scrisse e pubblicò un' Epistola per la morte di lui (1). Sul Giornale delle Provincie Venete, N. XX - febbrajo 1823, così fu detto per questa Epistola. « Alcuni scrittori non eleganti, ed altri a' quali natura ha negato ogni sentimento del bello, in opera di lingua, latrano per le accademie, e più spesso ne' crocchi degli oziosi imperiti, contro le acclamate dottrine del Cesari; ma invano questi disprezzati, nella brutta opera, fanno ogni diligenza, bastando ch' egli, presidio e decoro della bellissima nostra favella, mostri qualchesiasi scrittura col suo nome, acciocchè avidamente si corra dal fior degli eleganti a leggerla ed ammirarla. Così fu della epistola che si annunzia, la quale comechè altra non sia da uno sfogo pietoso di dolore in morte del P. Grandi, nulladimeno è ricca di squisite grazie di lingua, e tutta tiene di quella scuola gloriosa per cui l' I-

(1) Il P. Antonio Grandi Vicentino, era Vicario Generale de' Barnabiti in Roma.

talia *sì largo spande L' onor del nome e del palladio serto.* In questi versi non si leggono svergognati deliri della ragione, e bestemmie stolide con che alcuni nostri poeti di questi giorni, scimie di strani, insudiciano in siffatti argomenti l' energumene loro compilazioni; ma sì morale dell' evangelio, e sensi di cordoglio non indegni di umana intelligenza ecc. » Non si andò però sul detto Giornale così sempre in lode di quella Epistola, e dove parve doversi appuntare fu essa appuntata; e con ciò si volle ancor dimostrare che *la venerazione pel* ristauratore *della legittima lingua italica non* era *smodata*, nè *stolta.*

Diè fuori l' anno 1823 la *Vita di S. Luigi Gonzaga (1); le Morti degli Imperadori persecutori della Chiesa*, e nn volume di poesie gravi divise in tre parti. Nella prima e seconda parte mise quelle rime che gli sembraron migliori fra le stampate nel 1794 e 1800;

(1) Il seguente articolo intorno la Vita di S. Luigi Gonzaga fu pubblicato nel tomo VII del Giornale delle Province Venete nel N. XXXVII di luglio 1824. « Sempre che noi consideriamo (così in detto Giornale) la presente condizion delle lettere nella bella e gentil Verona, a noi, pare che di due ingegni sopra gli altri ella si debba senza più rallegrare; l' uno è il cavalier Ippolito Pindemonte, l' altro il P. Antonio Cesari. Se quegli in fatti sostenne l' onor della poesia italiana, in que' tempi ne' quali le frasche frugoniane per l' una parte, e le gonfiezze ossianesche per l' altra l' aveano tuttaquanta contaminata; questi ebbe il singolar merito di restituire alla nostra prosa quell' eleganza, quella ingenuità, quel candore che avea miseramente perduto tra i lisci e i belletti di neologismi, e di franzesismi: se il primo con le poesie campestri, con l'Epistole, coi cori dell'Arminio, con la traduzione dell' Odissea salì in grado di uno de' primarj pochi che vivano oggi in Italia; l' altro con le *Grazie*, con la *Dissertazione* coronata, con la *Vita di Gesù Cristo*, meritò di sedere fra que' pochi moderni prosatori italiani, che più

e nella parte terza, molte di quelle che d'allora fino al sopraddetto anno 1823 venne di mano in mano scrivendo.

S' era pur cominciata, in quest'anno 1823, la pubblicazione del volgarizzamento delle lettere di M. Tullio; volgarizzamento ch' egli non ha potuto condur a fine, perchè fu sopraggiunto da morte. Poco però gli mancava; perciocchè al compimento della prima edizion di Milano restavagli poche pagine del nono volume, e tutto il decimo ch' esser dovea l' ultimo. Quanto gran latinista fosse il Cesari anche da queste lettere può conoscersi. È poi a sapersi, ch' ei volgarizzavale a corso di penna, e mandava alla stampa que' suoi manoscritti di primo getto. Anche quest' opera fu lodata assai, ed assai biasimata. « Il vostro tradurre (scrivevagli il Villardi, a' 3 di gennajo 1824) è cosa divina. Ve ne levano al cielo fino i vostri più accaniti avversari. Che ne volete? Cicerone se fosse vivo, e sapesse la lingua

s' accostano alla beata semplicità degli antichi; se l' uno finalmente non fa che inspirare co' suoi versi la stima e l' amore della virtù, per cui nessuno è che legga le poesie del Pindemonte, senza sentirsi migliore che prima; l' altro insegna nelle sue scritture le più sublimi e confortanti verità della religione, per cui niuno è che studi nelle medesime senza sentirsi invogliato anche in questo. Del che egli diedé recente prova nella *Breve Vita* di S. Luigi Gonzaga per noi annunziata; la quale tutta ei cosparge delle più care grazie di nostra lingua, ed è piena di tale unzione, che anche i più schivi fa innamorare delle pudiche ed ineffabili virtù di quel santissimo giovanetto. E d' un' altra cosa ancora vogliamo lodare il P. Cesari, ciò è di avere adoperato non leggiera critica nel dettare questa sua scrittura, risecando da essa tutto ciò che mal si sarebbe accordato al sottile e raffinato gusto de' moderni tempi, e quel tanto servando che di tutti i tempi può essere alto suggetto di bella ed onorata imitazione, ecc. »

italiana, come voi, non farebbe più, nè meglio. » Al modo stesso e più ancora fu commendato da altri che pur ben s' intendevano di simili cose, e solevano con sano occhio e dritto giudizio lodare quelle che il valevano. In contrario, da taluni pure valentuomini, fu detto che le lettere di Cicerone, anche le giocose, non aveano i modi plebei, nè i motteggi, nè i proverbi, nè gli scherzi bassi, nè le voci antiquate, nè gl' idiotismi de' quali fece egli uso. Fu ancora però chi bramato avrebbero, che lor si mostrasse alcuno di questi idiotismi, e si provasse che tale fosse: Il Manuzzi trovò queste censure assai ingiuste; e prima di lui lo stesso Cesari, che per ingiuste andavale dimostrando agli amici; e non contento di ciò, risposevi col suo *Antidoto*, ultima operetta che uscì, come vedremo, della sua penna; dove dopo di aver mostrato, che egli non usò mai voci plebee da bordello; che plebeo non è ogni parlare che non sia grave, come per esempio il bernesco; che Augusto e Cesare, ed anche Cicerone, massime nelle lettere, e più in quelle a Trebazio ed a Balbo, motteggiò con vibranti scherzi; e dopo finalmente tante altre ragioni, che troppo lungo sarebbe il riferirle qui tutte, venne a dire così. « Non vo' tacere che questi moderni novatori ci appellano al Caro: e, Vedete il Caro (ci dicono) se ne usò mai nelle sue bellissime lettere? Poveri giovani! correranno essi a leggerle tutte, per assicurarsene? ne temo. Sappiano adunque che la cosa è ben altra. Leggano nella edizion di Como, fatta dall' Ostinelli nel 1825, nel Tomo I, dove sono raccolte le lettere burlevoli di per sè, e se-

parate, ne troveranno dicinove. le leggano, e vedranno ecc. »

Entro l' anno 1824 pubblicò il primo Vol. delle *Bellezze della Commedia di Dante;* la *Ragione del bello poetico illustrata con esempi singolarmente di Dante;* e il *Panegirico di S. Vincenzo Ferrerio.* E qui udiamo un suo *pensare in opera di panegirici che forse si parte alcun poco dal giudizio, e da' modi* ch' ei vide *agli oratori piacere generalmente.* Nella lettera adunque, con cui manda la sua orazione al nobil signor Pietro conte degli Emilj, dice: « Certi lavori *d' ingegno*, o vogliam dire trovati e idoli pittoreschi da loro creati di colpo, che poi essi ingemmano spargendoli de' lumi delle virtù dell' eroe lodato, non mi parevano convenir troppo a questo genere d' orazioni: conciossiachè a questo modo il principale (cioè le virtù del santo) diventa accessorio, e ci sembrano stare quasi a pigione; quando elle dovrebbono precipuamente risplendere in tutto il lavoro; siccome vorrebbesi far d' un giojello nel quale l' artificio dell' incastonare ed ornare non dee far troppa mostra di sè, ma servir senza più a far brillare meglio le gemme. E pertanto in questo nuovo genere di lavoro, i panegirici mi sembravano riuscir più in lode dell' oratore, che del santo; conciossiachè infatti non tanto le nobili e virtuose azioni di lui sogliono, come principale oggetto, tener il campo; quanto e più i tratti di lume risentito, e 'l luccicante lavoro di quella lor macchina ed invenzione, che nell' orazion signoreggia. Per contrario io credetti sempre che le sole virtù dovessero essere la prima e precipua materia del

panegirico, a cui l'ingegno debba servire, aggrandendole ed abbellendole co' lumi dell'arte; in modo però ch'essa arte nel far suo uffizio non si lasci vedere, ma co' suoi ornamenti faccia campeggiare e cresca splendore alle sole virtù; sicchè l'uditore debba raccogliere tutta la meraviglia nel santo che ode lodare, senza poter accorgersi dell'ingegno dell'oratore e dell'artificio ecc. »

Il Dialogo della Ragione del Bello Poetico ecc. fu dal Cesari introdotto nelle Bellezze di Dante. Ma *posciachè questo trattatello* gli parve *dover essere assai utile a' giovani studiosi delle belle lettere, ed essi non vorran tutti comperar l' opera intera;* ha giudicato *di pubblicarlo da sè, acciocchè per questa via l'utilità di questa* sua *fatica si stenda più largamente*, sperando *che le discrete persone gradiranno questo* suo *divisamento ecc.*

Le *Bellezze di Dante* ebbero molti partigiani, e moltissimi oppositori ad un tempo; e da chi fu il Cesari ammirato e lodato, e da chi biasimato e deriso. Noi non diremo di tutti, nè tutto; ma di pochi, e poco sì degli uni come degli altri. Appena dunque stampato l'Inferno, si lesse nella Biblioteca Italiana (Tom. 36), che: — « il Cesari è pessimo nemico di Dante, che raccogliendone con tenerezza ogni lordura, osa presentarla come ricchezza del suo amore all'ammirazione degli Italiani. » — Questo non è dir poco; e poche non furono poi le cose sopra le quali si venne contraddicendogli, e non senza ragione in molte. Uscito il Purgatorio, l'anno 1825, uscì pure la Biblioteca suddetta appuntando prima di tutto il Cesari perchè avea mosso *una tremenda guerra ed al vocabolo lusinga, ed alla frase io mi lusingo;* così

dicendo egli, il Cesari. « Questo *lusinga* ha preso, è un pezzo, un mal uso; e sarebbe omai tempo disavvezzarsene. Si adopera per *fidanza, speranza, confidenza*, e dicono: *ho lusinga di servirvi: mi lusingo di poter essere a voi* ecc., che è modo falso, con tanti altri cacciatisi nel culto parlare; che non è per poco scrittura di dotto uomo e di elegante, dove ad ogni piè sospinto non troviam questo *lusingarsi* per confidarsi. In somma lusingare non è altro che *lisciare con dolci parole, allettare, carezzare, innuzzolire, piaggiare;* latinamente *palpare, pellicere* ecc. » E appuntandolo ancora per la parola *portarsi*, che egli notò nella sua Crusca, avvisandosi di averla letta nell' Alighieri: *Ben mille passi e più ci portammo oltre;* e allora la rigettava, e voleva che fosse levata dal suo dizionario, perchè ne' codici da lui veduti trovò *ci portaro*, e non *ci portammo*. Ed in quanto al *lusingarsi*, gli si rispose che il Forcellini facea corrispondere all' italiano *lusingare* il *blandiri* dei latini; il qual Forcellini avea certo più di lui toccato nel segno; essendochè i verbi proposti dal Cesari non si potevano usare in argomenti nobili e gravi; che se adunque il *lusingarsi* rispondea al *blandiri* de' latini, e questi n' avean composto il modo elegantissimo *blandiri sibi*, perchè non si potea mai usare la frase lusingar se medesimo o lusingarsi ? Si disse ancora che questa voce, anche per confessione del Cesari, si trovava pur usata nelle scritture di ogni uomo dotto ed elegante, e che quindi, anche per l' uso, arbitro delle lingue, dovea essere riconosciuta di buona lega; che fra que' moltissimi che l' ebber adoperata eravi pur l'Alfieri, l'autorità del quale scusava *quella di*

mille, e mille pedanti (così pensava la Biblioteca, o per meglio dire chi scrisse l'articolo). Ed appunto su l'autorità dell' Alfieri un vivente coltivatore della buona e purgata favella italiana, il signor abate Colombo, l'avea tolta a difendere ecc. In quanto alla parola *portarsi* si rispose; che se i latini ebbero il modo *conferre se*, si potea avere il *portarsi* che da quello deriva, anzi n'è piena e bella traduzione usata da tanti dotti, anzi da tutta Italia continuamente. Che se l'esempio dell' Alighieri *egli è mal certo*, si potea sostituire *quell' altro certissimo dell'Ariosto*, Canto II, st. 30:

Chè *portar* mi voglio
Senz' altra compagnia sopra lo scoglio?

« Ma poichè il Signor Cesari (così ancora nella Biblioteca) sdegna in fatto di lingua l'autorità di tutti coloro che sono vissuti dopo il trecento, e dice che il *portarsi*, diserto di questo esempio dell' Alighieri, non ne ha *in classico* nessuno altro; direm cosa quasi incredibile, diremo che nel trecento trovammo esempio di questo modo. Negli *Ammaestramenti degli antichi* di F. Bartolommeo da S. Concordio (Dist. III., 1, 9) leggesi: *Recami secondo mio costume a segreto luogo per ridolermi di me*; dove l'uso del verbo *recarsi* è chiarissimo, se si osservi che le citate parole sono la traduzione delle seguenti di S. Gregorio: *secretum locum petii amicum moeroris;* e *recarsi* e *portarsi* sono senza dubbio una medesima cosa; sì all'uno che all'altro fu sbandita addosso la croce, e sarebbe una ridicola ingiustizia non estendere ad amendue quella cittadinanza che all' uno fu data, ecc. » Appresso si venne a dire che il Cesari a se solo

arrogava il diritto di trovar nuove parole; e che si dava egli vanto d'essere stato fra coloro che gridaron altamente contro quella negligenza di lasciar giacere negletto e dimenticato l'Alighieri con i trecentisti; e che, come se nessuno approfittato avesse dei primi consigli ed esempi, tuttavia continuava *a gridare lo stesso e a dire che i trecentisti non sono studiati; che pochi ravvisano* le riposte bellezze della Divina Commedia, la quale *da solo un vent' anni può dirsi rinata in Italia;* senza pensare che il Varano, e l'Alfieri, e il Monti, e il Gozzi hanno pur essi giovato a ridestare fra gl'Italiani la stima e l'amore dell'Alighieri. E che non era già trent'anni che la sovrana musa di Dante, dettando generosi versi per la morte di Bassville, fece manifesto all'Italia, che a queste fonti dovea essa attignere, se voleva rimontare sull'antico seggio. « Dove si *tratti adunque* (così nella Biblioteca continuandosi) dei Fioretti di S. Francesco, e di alcune altre somiglianti prose del secolo XIII e XIV, lasceremo al signor Cesari tutta la gloria di averle poste in onore; ma le divine bellezze dell'Alighieri, ah di queste ci sia concesso saperne grado a tutt'altri che a lui; nè si adonti se gli diciam francamente che da lui non poteva l'Italia impararle. Perocchè non tutti a tutte cose nasciamo: e dove si parli di poesia, il signor Cesari non vorrà arrogarsi per certo nessuna lode: nè senza aver ali da tentare almeno i mezzani gioghi di Pindo, può l'uomo presumere di ragionare dirittamente delle arti colle quali i maggiori ingegni ne guadagnarono le altissime cime. Queste cose le diciamo assai francamente, perchè ci teniamo sicuri di avere con

noi il consenso di tutti i lettori; e speriamo che nel nostro avviso vorrà di leggieri adagiarsi anche l' umiltà del signor Cesari, a cui per una corona d' alloro che gli neghiamo, nè concederemo ben volontieri molte altre non meno ricche di foglie. Se non che il farsi dimostratore delle bellezze del maggior poeta italiano, in un tempo in cui la sublime filosofia e l' estetica son procedute sì innanzi, non sembra pensiero che capir possa in chi non si tiene poeta: e la pazienza durata dal signor Cesari a scrivere ben mille e trecento pagine sopra due sole parti della Divina Commedia, quasi ci sforza a crederlo tenacemente occupato da quella falsa opinione. Anzi ci assolve da ogni dubbio il levarsi ch' ei fa di tempo in tempo a insegnare per fino le vie per le quali può l' uomo diventar buon poeta; in fra le quali si noti questa principalmente, che a voler *fare di bei versi* bisogna leggere *molto ed assai tritamente il Passavanti, le Vite dei SS. Padri, i Fioretti. Perocchè la proprietà delle voci e 'l natio lume dell' eleganza (senza del quale non può ben ridere un verso) s' impara in questi scrittori: che sta veramente a casa ne' loro libri. Presa ben pratica di queste natie grazie, voi farete sempre di belli versi, eziandio se il concetto non fosse gran fatto nobile e vago.* Leggasi questo solo consiglio, e si compianga la condizione degli uomini *che la ragion sommettono al talento.* Perocchè se studiando nei Fioretti e nel Passavanti s' imparasse *a far sempre di belli versi*, e se la poca nobiltà e vaghezza dei concetti non nocesse alla poesia, il signor Cesari occuperebbe a buon diritto il più alto giogo del Parnaso; e posto che ad alcuni è venuto a

noja quell' Omero che fu maraviglioso a Virgilio, all' Alighieri ed al Tasso, noi non troveremmo chi fosse più degno del signor Cesari di succedere a quel Signore dell'altissimo canto nell' ammirazione de' nuovi sapienti. »

Nel Tomo XLV della Biblioteca medesima, alla pubblicazione del Paradiso, fu dato al Cesari il terzo colpo: ed ecco un brano di ciò che fu detto. « Noi, rendendo conto dell' Inferno e del Purgatorio, abbiamo fatta conoscere, se non erriamo, abbastanza quest' opera; e crediamo aver dimostrato, senza punto scostarci dal vero, com' essa, e per lo scopo e pel modo dell' esecuzione, non può essere gran fatto nè di lode all' autore, nè di profitto agli studiosi. Perocchè il Cesari, proponendosi di considerare nel Dante le sole bellezze della lingua, si è fatto somigliante a colui, che posto in una miniera dove potesse raccogliere a piene mani l' oro e l' argento, si perdesse a cercar nella polvere le minute schegge del rame: e componendo i suoi dialoghi nello stile delle volgari commedie e de' plebei, ha contraffatto palesemente all' autore che tolse ad illustrare, il quale non temette di parere acerbo e nemico alla patria per rimproverare coloro che, male innamorati di Firenze, magnificavano il parlare di una plebe che è plebe al pari d' ogn' altra. Siam venuti inoltre osservando, nell' annunciar que' volumi, avere il Cesari parecchie volte mal giudicato dell' Alighieri, e ponendolo al di sopra di Virgilio in quella parte appunto in cui questi è primo fra tutti i poeti, o biasimandolo con infelice prova d' ingegno, dove più sfolgora di bellezze. Tutte queste cose dovremmo ridirle al presente,

se volessimo tener dietro all' autore in questo suo terzo volume; ma per non venire a parte di quel biasimo nel quale lo crediamo meritamente caduto, vogliamo esser brevissimi, e toccar solo per sommi capi quel tanto che è necessario a far conoscere che questo volume ha tutti i difetti dei primi due. »

« E per cominciare dallo stile, trovammo in questo *Paradiso,* come nella sposizione delle altre due cantiche, e *gli studi che ti mettono in fregola:* e *Dante che fa il ser Modesto;* e *l' abbrivo;* e *non è senza suo quare;* e *rugumare un libro;* e *andare in succio del piacere;* e *uscir dal Torelli* (per dire *dalla casa di lui*); e *scusar vele;* e *mostrar teologo;* e *mostrar uomo dotto;* e *il morto è sulla bara;* e *chiavare il concetto;* e *guardare a squarciasacco;* e *natura taccagna* (dove Dante dice *natura che di larga discese parca*); e *i fantasticari;* e *raccappiar la metafora;* e *divinamente al postutto!* e *tutto è netto come un bacin da barbiere;* e *fare un po' di pissi pissi;* e *bellezze tra belle;* e *pusignare;* e *la lingua latina va sempre per poco in cappa rnagna;* e *io non mondai nespole*, con mille altri modi non meno abbietti di questi, e molti altri sì strani, che due terzi de' leggitori domanderanno al Cesari che cosa vogliano significare; e nessuno crederà di partirsi da lui più sapiente di prima, quando ne sarà istruito. E per colmo di stravaganza, mentre il Cesari mostra nel fatto di apprezzar soprattutto i modi volgari e plebei, esalta poi grandemente alcuni latinismi dell' Alighieri, come a dire *trasumanare,* e *significar per verba,* e *beatitudo,* e *scandi,* e *indulgo,* e simili; i qua-

li appena appena si possono comportare a quel secolo in cui egli scrisse, e sono poi le mille miglia lontani dall' indole di quella prosa che il Cesari si affatica di porre in onore ecc. » Si disse appresso che omettevasi di *venir notando alcune fallaci interpretazioni; molte difficoltà immaginarie; moltissime interpretazioni già vecchie, delle quali il Cesari si applaude come di trovati suoi propri; ed infiniti luoghi nei quali a tutta gola si vien lodando;* perchè di siffatte cose aveasi *dati già tanti esempi annunziando* gli altri volumi ecc. E si conchiuse così: « Col Dante del Costa crediamo che i giovani di buon ingegno potranno farsi dantisti: coi volumi del Cesari accresceranno la schiera de' parolai. » Queste cose e altre molte somiglianti, sopra le quali non ci siamo allargati, furono dette contro del Cesari. E certamente, sia pure che que' censori, valentuomini, non fossero senza ragioni; ma le loro accuse furon siffatte da stimarsi quasi non vere da chi non ne potesse aver il testimonio in mano. Perchè taluni, a cui quelle increscevano, andavan dicendo che non era quello un criticar sanamente; ma un vituperare, un correr a ferire; che que' rinfacciamenti al Cesari erano ingiusti, e tutto il resto ciance, motteggi, indegnità e vergogne. Ma perchè gli uomini a questo mondo sono e saranno sempre vari d' ingegno; così altri per lo contrario davano fama ai censori, che a ragione il Cesari e le sue Bellezze avevano biasimato. Volgiamoci ora ad alcuni di coloro che predicarono in vece l' opera stessa, e dell' autore dissero assai di lode.

Il Villardi scriveva al Cesari così: « Quest' è un operone che suggella la gloria di questo secolo, che si dice Dantesco; ed è per l'amore che si porta a Dante, non per la conoscenza che se ne abbia, se mal non mi appongo. Ma voi farete che ci sia il detto e il fatto. » E in altra lettera: « E se un tempo alcune città d' Italia vollero aver cattedra peculiare per la spiegazione di Dante, or questa Cattedra l' avete donata non pure alle città, ma alle castella, ed eziandio ai borghi ed ai villaggi d' Italia tutta, se vogliono farsene pro; e cattedra immortale ed eterna. » Ed il Pederzani allo stesso Cesari scrisse la seguente lettera a' 11 dicembre 1826: « Vivo ritirato da alcuni giorni per tosse che mi molesta. Ho dato pascolo all' animo mio sdrajato sul lettuccio ne' di passati col vostro Paradiso; e l' ho passato tutto, o volete, trascorso in quattro giorni. Vuol ben dir questo non considerar le cose per nulla, ma vuol anche dire (pare a me) leggerle con piacere. Vi dirò adunque che per conto mio (non posso saper degli altri), voi avete pigliati non due, sì tre colombi ad una fava. Il primo colombo è le bellezze del poeta, che sì valorosamente e sì chiaramente mi avete mostrate. Questo tuttavia non è il colombo per me principale; conciossiachè di molte e molte io già ne avea da me stesso fatto tesoro nella mia mente; anzi mi son di me non poco sì spesso compiaciuto, a vedere che noi andiamo d'accordo: il che mi par segno di verità. Ma il colombo più grasso e più grosso, e proprio da far bollire col riso, è stata l'illustrazione chiarissima che mi porgete di luoghi o del tutto oscuri, o d' incerta e dubbia intelligenza. Hoc opus hic labor: tan-

to che da qui innanzi voi sarete per me il principal commentatore. Ve ne bacio la mano. Il terzo colombo poi è la lingua vostra dalla quale tanto apprendo. O che copia! O che proprietà continua! O che chiarezza! Così è, amico: io posso bene ingannarmi da me medesimo, ma non ingannar voi ecc. »

Io non verrò qui ora per fare un giudizio sopra queste diverse e contrarie sentenze, che sarebbe come un voler pesar le stesse Bellezze; e questa è opera da più fino ingegno ch' io non sono; ma bensì dirò con uno scrittore assai rinomato, che non la fama, non il nome, non le sole voci de' celebri uomini sono ragioni; ma bensì gli argomenti veri e sodi son quelli che debbono far credere buone o cattive le cose. Il Cesari stesso avea detto a molti che questo suo lavoro avrebbe avuto delle magagne; e scrivendo al signor avvocato Fracassetti, gli disse aperto: « Innanzi tratto, io voglio che ella creda, confessar io medesimo d' aver commessi non pochi errori, e d' esser contento che nella scrittura mia *plura niteant:* se questo è vero, mi basta. »

Raccolte ch' ebbe il Padre Antonio le *Memorie intorno l' Immagine di Maria Vergine Lauretana*, le mandò a luce nell' anno 1825; e furono gratissime non solamente alle divote e religiose persone, ma agli studiosi ancora dell' italiana favella. Pubblicò altresì in detto anno la quarta edizione delle sue *Novelle* cresciute di sei.

Or mi torno per poco indietro a dire che nell' anno 1824 il P. Antonio venutosene a Venezia vi fu ricevuto molto cortesemente da que' signori letterati veneziani, e soprattutto dal Dottor Pier-Alessandro Paravia che gli

era amico. Partito di Venezia andossene a Oderzo a visitarvi il suo rarissimo amico Giulio Bernardino Tomitano, a cui fu caro oltre ogni dire.

Essendo egli in Oderzo fu da detto suo ospite Tomitano pregato di dettare un' iscrizione da mettersi nel gran Cimitero di Udine dalla Contessa Marzia Caporiaca al suo marito Conte Bernardino Carlo Fistulario, invece di altra postavi; e fattala, piacque assai; e fu pur mandata in luce sul Giornale delle Province Venete, ed è la seguente.

BERNARDINO . KAR . FISTVLARIO
VTICENSI
CVJVS . IN REBVS . VEL DOMESTICIS
VEL PUBLICIS
STVDIVM . PRVDENTIA . FIDES
CVM . SVMMA . RELIGIONE
NVNQVAM . DESIDERATAST
QVI . VNVM . HOC . DOLVIT
SE . NON . QVIBVS. VOLVIT . OMNIBVS
PRODESSE . POTVISSE
DIVTVRNO . MORBO . AEQVISSIME . TOLERATO
MORTEM . OBIIT
VITAE . CONSENTANEAM
VII KAL . AVG . A CIↃ . IↃ . CCC . XXII
IPSE . VERO . VIXIT XXXX . VI
MENSES IIII
FECIT
MARTIA . CAPORIACA
MARITO . INCOMPARABILI
OPTIME . DE . SE . MERITO
CVM . LEVIRO . ET FILIIS V

Partito da Oderzo, e svagatosi qua e là per diversi paesi del Friuli, tornò a Verona.

Nel principio dell' anno 1825, datosi fuori in Lugano il Compendio della Storia Romana del Goldsmith, tradotto dal Padre Villardi, e ridotto alla purezza della lingua italiana, vi fu chi biasimò questo lavoro e ne pubblicò le censure in una Gazzetta pur di Lugano. Quali queste censure si fossero, e come dirittamente, o di rimbalzo toccassero il Cesari, e che risposta vi facésse il Villardi ora vedremo da alcuni suoi *Cenni* mandati in luce sul Giornale Arcadico di Roma *l'anno* 1826. « Un non so chi (disse il Villardi) pubblicò non ha guari in una Gazzetta di Lugano il suo parere intorno alla mia traduzione del Compendio di storia romana del Goldsmith. Io non avrei fatta alcuna risposta a quella censura, ove fosse stata rivolta solamente contro di me; ma posciachè quel signore, *più che me, ha* inteso ferire il Cesari, uomo di tanto nome, e mio grande amico, mi piace farne le difese in poche parole, e colle armi del censore medesimo. Dice che il Cesari, ed io altresì, che seguo l'esempio di lui, scriviamo a mosaico, recando di peso nelle nostre scritture le frasi del Passavanti, delle Vite de' Santi Padri, e degli altri scrittori del trecento; ed aggiunge che ben altro fece il Perticari; avvisando forse lui aver trovato una nuova forma di scrivere. Il censore non dee certo intendere egli medesimo ciò che si dica. O forse Cicerone non iscrive colla lingua istessa di Terenzio e di Plauto, lasciandone però gli arcaismi, e idiotismi della plebe? Forse che si possono cangiare i modi di una

lingua, senza che si permuti essa lingua? Ma io voglio, come dissi, spender nella difesa poche parole; anzi fo ragione, che lo stesso Perticari risponda per me, e pel Cesari. Quel nobile spirito, rapito, ahi! troppo presto, alla gloria della nostra letteratura, in una lettera, stampata nelle sue opere, colla quale accompagna il Cesari al principe Odescalchi a Roma, dice che un uomo a cui rende applauso tutta la nazione, non ha bisogno di sue raccomandazioni: e conchiude, il Cesari esser quell' uno, *ch' ha rapito il vanto della lingua alla disfatta Toscana.* Il qual ultimo detto, se da un lato è troppo ingiurioso all' onor della sempre gloriosa Etruria; dall' altro dà a vedere assai chiaro, in qual conto tenesse il Perticari la penna del Cesari. E il Censore arreca il Perticari per testimonio contro di lui? Questo è ben darla a traverso! Quanto a me: io lo ringrazio senza fine, che mi metta a paro col Cesari; nè certo maggior lode poteva aspettarmi. E poichè anche rispetto a me dee valere, come vale assaissimo, l' autorità di esso Perticari; pubblicherò una sua lettera a me diretta, la quale stimo esser l' unica cosa, che tuttavia rimanga inedita di quell' egregio scrittore: conciossiachè io il faccia per mia difesa, spero poterlo fare senza nota di jattanza, nè presunzione. Avendo egli inteso, com' io era per dare alla luce una memoria sopra il giudizio, che fece l' Accademia della Crusca intorno alla Vita di Gesù Cristo del Cesari, e ai Sermoni del cav. Ippolito Pindemonte, negando loro il premio per aggiudicarlo a un Toscano; così egli mi scrisse il primo, senza esser da me provocato. « Sig. ed Amico. – Dovrei scrivervi molte parole, e tutte adorna-

te di ringraziamenti e di lodi, se volessi dirvi pure una parte sola di quel tanto che vorrei dire, e dovrei. Ma mi è dato lo scrivervi poche righe e queste sieno per rallegrarmi con voi della bell' opera che avete impresa ad onore de' vostri celebri cittadini, e a pro delle nostre lettere. Che siate benedetto! Ne strideranno i magri giudici, che tutto sanno, e la loro lingua non sanno: e con quelle false e pazze dottrine l' hanno messa in rovina, anzi menata a niente. Ma ne stridano, e se ne straccino gli occhi; ciò nulla monta: I savi guardano al cielo lombardo, e specialmente al Cesari e al Pindemonte, che sono stelle che splendono a tutta Italia: e non le veggono que' soli ciechi, che pur vogliono sedere a scranna con quelle vedute corte più de' lor nasi. Quasi mi pento d' avere scritti interi volumi contra quella baldanza fiorentina: perchè dove i fatti sono sì aperti, le ragioni si fanno vane, quantunque gravi e certissime. Ma voi finalmente coglierete l' ultima e più allegra corona, che sia rimasa a cogliere in questo arringo. »

« Una sola preghiera io vi faccio: ed è, che significhiate al Cesari come io l' ami, e l' onori, e lo chiami *pater elegantiarum*, anzi maestro di coloro che le sanno. Quindi argomentate in quanta stima io tenga pur voi, che siete tutto informato a così nobile esempio. E con questo io vi offero la mia amicizia, e me stesso in tutto ch' io valga. State sano. »

Vostro dev. servo ed amico

GIULIO PERTICARI.

« Finchè mi si allega contro il Perticari, parmi che questa possa esser buona difesa. Mi parve bene di dare tutta

intera la lettera, quantunque solo le ultime parole mirino al fine da me inteso. I. Fran. Villardi Min. Conv. »

Come sin qui abbiamo potuto vedere, da molti anni era stretta amicizia fra il Cesari ed il Villardi suddetto; quand' ecco, ad un punto, cosa che pare incredibile, per male intesa parola, o lieve cagione, sciogliersi affatto. Avea scritto il Cesari due Sonetti per Maria Pedena (1); e mandatili al Villardi, perchè ne dicesse il parer suo, l' ebbe con alcune censure. Queste non sembrarono al Cesari troppo giuste; per la qual cosa rispose all' amico ch' egli era in errore, allegando a comprovazione un esempio di Dante; ma il Villardi gli rifiutò anche questa autorità, dicendo che Dante non era l' Evangelio, e che avea egli pure più volte errato. Meravigliò il Cesari a tali parole, e gli rispose: « Se voi rifiutate anche l' autorità di Dante, addio Sozio »; volendo con ciò dire: basta così, non occor altro; ma il Villardi da quell' addio Sozio giudicò certo, che il Cesari, punto per le censure, e dalla fermezza sua, nol volesse più per amico. Avuto ciò a gran dispetto, mandò fuori il concepito sdegno con cinque Epistole contro del Padre Antonio; delle quali le due prime scritte al signor Cecco Filatete sopra il poema di Dante; la terza al sig. Marchese Rangoni di Modena; la quarta a Melchior Cesarotti; e la quinta al Cav. Monti. Il Villardi nella lettera al suo carissimo Cecco, mandata innanzi alla sua prima epistola poetica, disse: « Avendo io, in certa quistione

(1) Anna Maria Pedena, vergine modenese, volendo serbare la sua castità, fu uccisa per mano d' uno scellerato, di nome Malagoli, la sera del dì primo di luglio l' anno 1827.

con un valente uomo, detto di Dante ch' egli non è sempre l' Evangelio poetico; mi fu risposto bruscamente: voi rifiutate anche Dante: addio Sozio: come se perciò fossi uscito di senno, o poco manco. Questo m' avea mosso a spiegarmi chiaramente in tale materia, ed in altre; aggiuntivi i tuoi conforti, il feci più volontieri. Or sappi che della detta questione io non poteva desiderar meglior esito. Non solo ebbi favorevole il voto di molte persone; ma dello stesso Sig. Cavalier Vincenzo Monti, il cui giudizio antepongo a quello di cento accademici, massimamente in materia di poetica. Egli mi scrive così. – « Parmi che cotesto Archimandrita del bello scrivere alle volte si metta in capo per belle cose certe stranezze da far ridere tutto l' anno. Credo adunque che voi ci abbiate più che ragione, e che quelle bellezze di Dante il più delle volte siano un ..... La penna non risponde al desiderio che avrei di dire altre cose più serie ..... Ma a buon intenditor poche parole. » – Questo è (seguita il Villardi) il parer del Monti. Contuttociò, per alcuni pregiudizi originati da troppo amore verso i Trecentisti, non voglio che si scemi punto la stima dovuta a quel gran Campione del Trecento, uomo sì benemerito della lingua, ed eccellente scrittore, tranne alcune cosette, ecc. »

Il Villardi nella prima sua Epistola parlò *Sopra la lingua italiana, ed altro appartenente al buon gusto:* nella terza dimostrar volle che *le cose soprattutto, non le parole, fanno il grande scrittore;* nella quarta disse che *l' Oratore e scrittor qualunque è nullo senza buona Logica; ma questa vuol esser, nell' Oratore singolarmente,*

congiunta colla Rettorica; nella quinta celebrò il Monti che de' suoi versi fece *serti e corone* all'Italia, a cui pure ebbe posto sul capo non minor ghirlanda e più utile

« Per la vittoria, che la macchia terse
« Della turpe a membrar vecchia vergogna
« Del linguaggio comun, che servo ahi! troppo
« Lungo secolo andonne all' Arno in riva . . .

E vide egli, il Villardi, e vide l'Italia allegra

« Fulminata la Crusca entro i ripari;
« E a Dante, e al Tasso in debito olocausto
« Arder le fiamme la Tramogia, e tutti
« In cenere cangiar del morto regno
« Atti, diplomi e privilegi; e l' ombre
« Di Baldassare, e di Giangiorgio un riso
« Far dalle ciglia lampeggiar di gioja.

In tutte poi dette cinque Epistole condannò le dottrine del Cesari sullo studio de' Trecentisti, e con ironie, con beffe, con finzioni si burlò di lui per isvegliare così il riso de' suoi lettori; e l'oltraggiò assai, confessando egli medesimo, il Villardi, in su la fine della seconda sua annotazione alla Epistola scritta al Monti, che, *massimamente nella quarta (Epistola) sopra la Logica da congiungersi colla Rettorica, c' è qualche puntura che passa troppo al vivo;* ma *si attribuisca* (seguitò a dire) *all' indole di questo genere di poesia, e non ad altro.* Inoltre appuntò il Cesari in più

luoghi delle sue opere, dicendo però cose quasi tutte, e molte volte prima dette da altri, di che il mondo ebbe a stordire; e molto più vedendo dalla sua penna malmenato e straziato il Cesari in guisa, che peggio non avrebbe potuto fare contro chi avesse propagato invece con sciaguratissima penna e sostenuto il barbarismo e l'ignominia del nostro idioma.

Che se ad alcuni quelle Epistole piacquero, non piacque già la figura che vi faceva l'autore; e vi fu chi disse, che, parlando il Villardi da uomo adirato, era da perdonargli; perchè negli adirati non si trovò mai nè ragion, nè onestà, nè decoro.

Queste cose ed altre simili erano dette; ed io non dirò già se a torto, od a buon dritto; ma ben dirò io, che niuno per le ingiurie diventa più forte; e che il Villardi bensì avrebbe potuto dimostrare (*secondo il suo avviso*) gli errori del Cesari; ma contro di lui non mai animo avverso.

All'apparire pertanto delle tre prime Epistole, fra i molti che maravigliarono dell'improvviso e disdicevole suo ribellamento dal Cesari, vi furono alcuni che con un articolo, pubblicato nel Giornale di Modena, fecergli sentire, *urbanamente però*, il loro rincrescimento perchè s'era così rivolto contro del suo amico; e sostenendo le cose del Cesari, conchiusero che egli volea rinovare *la zolfa de' tempi di Quintiliano, di Tacito e di Seneca.* «Io rispondo (disse, nelle annotazioni alla 4. Epis., a questo punto il Villardi) che certo i ribobolai moderni di questa beata zolfa non giungeranno mai ad intendere, non dirò il contrappunto, ma nè pure la prima nota.

Non è questa una musica dai loro orecchi, avvezzi *solo* alle care ariette di Jacopon da Todi, e di Fra Giordano. Alle altre osservazioni di quell' articolo, non rispondo una sillaba; non ho tempo da gittar via. Invece scrivo epistole che, a quel che vo' raccogliendo, non dispiacciono. »

Appresso parlò dell' articolo da lui pubblicato nel Giornale Arcadico in Roma, e disse, bensì esser vero aver con quello lodato, come fece *altre volte sperticatamente il P. Cesari;* ma che però *delle lodi degli amici non è da farne gran conto* (qui certo misurò l'amicizia degli altri colla sua canna); ..... che *fu vanità somma il ristampare in Verona* quell' *articolo Arcadico,* e vanità il *riprodurlo nel Giornaletto* (cioè nel suddetto Giornale di Modena). Disse ancora che non era maraviglia se i Toscani premiarono una dissertazione del Cesari sopra la lingua italiana; perchè in quella era *mantenuta con tutto lo sforzo, benchè impotente, la signoria della lingua alla Toscana esclusivamente; quella signoria che non ebbe, nè avrà giammai.* Ma che tuttavia *gli svarioni di logica che ci notò il valoroso abate Taglia... sono e saranno verissimi, finchè in Italia non sia spento il lume del diritto discorso.* Che adunque *il merito de' letterati non vien da' premj nè da' Giornali nè da altro di simil genere, ma dal giudizio universale degli uomini dotti* ecc. « Rispetto poi (seguitò a dire il Villardi) all' aver io cangiato opinione del Cesari, non credo si possa darmene carico: così dovea essere. In fatti, in più di un Giornale fu pubblicato com' io era un cieco settatore di quel profondissimo Trecentista. Ora avendo

egli in più libri, e singolarmente nelle *Bellezze di Dante*, pubblicate, in fatto di buon gusto, tali opinioni, che tutti i Giornali di grido, e i dotti Italiani levaron la voce contro di lui; come poteva io lasciar viva questa opinione di bere ad occhi chiusi tutto ciò che mi venga dal Cesari presentato? Oltre a questo, il procedere negli studi e nelle cognizioni; il conversare con uomini sommi, nelle principali città d'Italia, mi disingannò: e pertanto, condannai e condanno le stranezze di sperticatissime lodi ch' ho pubblicate in servigio altrui. Or come tanti lamenti e schiamazzi? Non si ritrattò forse Cicerone medesimo di alcuna sua opinione? Nol fece Quintiliano, e tanti altri? Solamente i ribobolisti non si ricredono mai, perocchè gli occhiali trecentini non lascian loro veder viso di verità se non nel Trecento ecc. »

E perchè, come dicemmo, il Villardi *si* affaticava più presto in cercar di mordere e riprendere le opere del P. Antonio, che di commendar quello che dentro vi era di buono, o a provarsi a far meglio; così, in una Appendice di detta Epistola quarta, volle recar alcuni brani della Dissertazione premiata del Cesari, e farvi sopra anch' egli alcune osservazioni, per far vedere *le belle cose che talvolta riportano il premio.* Si diè quindi a screditare i trecentisti, e a fare delitti delle dottrine del Cesari; ma con argomenti detti e ridetti le cento volte, per cui egli medesimo si dolse di non aver potuto, *dopo il Monti ed il Perticari, altro che raccogliere qualche piccola spoglia, lasciata per non curanza sul campo da que' valorosissimi capitani che menarono un compiuto trionfo di tutti gli ostinati nemici della ragione.* E di queste

piccole spoglie lasciate dagli altri, eccone una. « Scrivete *italiano* (parlando al Cesari); lasciate i *verbi di uso raro*, cioè antiquati, dismessi, propri solo del dialetto fiorentino, e del solo trecento; e sarete inteso da tutti gli uomini colti, senza tanto bisogno di Crusche; e confesserete che de' sette tomacci della vostra Crusca, convien bruciarne almen tre, ritenendo solo la lingua viva e italiana. » Eccone un' altra. « Con qualche maggior rapidità e calore, io credo che avrebbe (il Cesari) scritto, se invece di eternarsi nelle Vite de' Padri e nel Boccaccio, avesse studiato il Segneri ecc. »

Appena ebbe il Villardi compiuto di scrivere queste osservazioni sopra la Dissertazione del Cesari, gli venne alle mani un opuscolo sopra le sue prime Epistole, pubblicato in Modena dal celebre Professore Marcantonio Parenti, buon filologo e italiano scrittore. Se ne rallegrò egli non poco, dicendo seco: « Se il Parenti non crede gittata la fatica di scrivermi contro un libro di settanta pagine, ciò significa che le mie Epistole non le credette cosa sì misera da chiuderle nel *dimenticatojo*, per dirla alla Cesaristica. » Ma non fu per questo che il Parenti gli scrisse contro; fu perchè le trovò assai scandalose, e quindi per provvedere, in qualche modo, non tanto all' onor del Cesari, quanto a quello de' Trecentisti cotanto da lui screditati.

Il signor Professor Parenti adunque, dopo un piccolo proemio, entrò a dire nell' articolo primo delle sue *Riflessioni*, così. « Il nostro Autore (il Villardi) era conosciuto per la sua abilità nella prosa e nella poesia, doppia lode che non è facile a conseguire. Ne'

suoi scritti fra noi più noti e ben accolti, si fece a discorrere sulle ragioni della favella italiana con molto vigore e discernimento; nè alcuno più di lui parò con decenza e franchezza i colpi scaricati sopra le opere, o più precisamente sopra le dottrine del P. Cesari. Nè fuvvi, ch' io sappia, fra gli animi gentili e discreti chi s' avvisasse d' attribuirgli a colpa o a disdoro quel suo difendere il compatriota, l' antesignano, l' amico, l' uomo insomma riverito sempre dai buoni e dai *dotti*, retrocedendo dai giorni nostri per lo meno sino a *quarant'* anni fa, quando si potea ben dire maturo *agli elogi*, se un Tiraboschi lo chiamava *penna maestra*, e lo stesso Bettinelli se ne protestava *rapito*. Ora il Villardi s' è creduto in debito di *rivocare alquante stranezze pubblicate in servigio altrui;* e niuno certamente vorrà contrastargli questo diritto, il quale anzi *diventa un* dovere, quando la sapienza ci suggerisca di mutar consiglio. Siccome però dalla giurisprudenza criminale ho imparato a non acchetarmi neppure alle confessioni de' rei quando non sono legittimamente amminicolate; così mi pare che non si possa ammettere questa disdetta, senza molta ponderazione; perchè se l' uomo è in arbitrio di mutar sentimento, non è così in potere di mutare la verità. Perciò dove questa mi sembri inconcussa, non ostante qualunque ritrattazion dell' autore, mi crederò lecito di stare per ora in accordo co' sentimenti ch' egli teneva negli anni miei; e se il Cielo mi concederà, come a lui, di *valicare il nono lustro*, penserò allora se mi convenga seguirne il secondo esempio. Nè frattanto mi sarà mai giustamente imputato a di-

sistima e disprezzo l'opporre alle nuove sentenze del *Villardi* le antiche, dove queste sieno ragioni e non opinioni: e all'autore medesimo non dovrebbe al tutto riescir discaro di prestarmi per sì fatta guisa, non dirò spada, ma scudo. Un padre conserva sempre in cuore la tenerezza anche pe' figli cacciati di casa. » All'Articolo secondo, disse che: « Se favvi una volta ragione intrinseca e positiva di lodare il Trecento, la stessa ragione vale per continuar nella lode, segnatamente parlando con chi si trova a principio della strada. Se il merito è permanente, perchè si vorrà passeggero l'encomio? ecc. » All' articolo terzo, mostrò che non dovea il Villardi con Cecco *far subito menzione* del detto dell' Astigiano in dispregio de' Trecentisti, tranne tre soli; perciocchè Cecco avrebbe potuto sapere *quell' assoluta sentenza* dell' Astigiano medesimo: « Che (cioè) il settecento balbettava, il secento delirava, il cinquecento chiaccherava, il quattrocento sgrammaticava, ed il trecento diceva. » ..... E che *in sentenza dell' Alfieri* ancora « la nostra lingua, diversa da tutte le altre nelle vicende sue, è nata gigante, e direi, come Pallade dalla testa di Giove, tutta armata. » Appresso recò il Parenti alcuni luoghi del Perticari e del Giordani in lode de' trecentisti, e proseguì la sua scrittura sino alla fine confutando le proposizioni del Villardi, senza rugine in cuore contro di lui; ma urbanamente con ragioni solide, piene di dottrina, maneggiate da gran maestro e sostenute dall' autorità dei dotti; conchiudendo nell' ultimo suo articolo così: « Alcuno s' appellava dal giudice mal prevenuto al giudice stesso meglio informato. Io m' ap-

pellerò dal Villardi, che parla per corruccio o da scherzo; al Villardi che tranquillamente ritorna sopra le sue sentenze, e non ha petto forte che per la verità. Egli non si trova nella penosa condizione d'alcuni letterati, a' quali oggidì ripugna *Quae imberbes didicere, senes perdenda fateri.* Scrittor vivace, oratore intrepido, buon filologo e savio logico, può aspirare a tutt' altra gloria che a quella della distruzione. Troppi furono gli Erostrati da quel giorno che in nome della *filosofia* (parola di contrassegno per guastar tutto) fu trombettato anche per la repubblica letteraria:

Questa libera età non vuol pastoje.

E nel caso presente il nuovo disegno tornerebbe in tanto più strano e più doloroso, in quanto ne ricaderebbe l'effetto ancora sull' opera propria. Io mi volgo per conchiusione al Villardi; lo prego a ricevere *nel senso* più mite le mie rimostranze, e lo saluto, dicendogli dell' animo più riverente e sincero:

Segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto. »

Ma non per tutto questo il Villardi depose il suo sentimento, e vi si mostrò fermo nella risposta a dette *Riflessioni*, fatta nella seconda appendice all' Epistola quarta, e colla pubblicazione dell' Epistola quinta.

Anche il Manuzzi volea scrivere contro il Villardi; e avendo significato il suo divisamento al Cesari, ebbe da lui, nel mese di luglio l'anno 1828, questa risposta.

« Caro amico. »

« Vi sono obbligato senza fine dell' amore e studio vostro. Credetemi; non è da rispondere: pensato be-

ne ogni cosa, davanti a Dio e alla ragione, è da tacere. Egli risponderebbe sempre ad ogni vostra risposta: è certissimo; e voi da capo, e così in infinito. . . . . Mi scrisse l'altro dì un amico di Treviso. – « Al Villardi sarà fatto il dovere e da tale che gliene darà cento, e non sentirà egli le dieci. Ella è amata da tutti gl' Italiani, e tutti combattono per lei. » – Intendete, cuor mio? Or sapete che rispostogli io? Gli resi cordiali grazie di tanto zelo ed amore; ma lo pregai di non usare sferza sanguinosa che mal mi sarebbe piaciuto. Se il Villardi è giudicato pazzo a maltrattar me, vorrem noi impazzire con lui? *Vince in bono malum*, è il debito di cristiano: che vorrà essere di un prete? »

Che il Cesari non amasse che alcuno prendesse l'armi contro il Villardi, sarà bella prova anche questa; che essendogli state mandate alcune scritture contro lo stesso, perchè avessele a pubblicare, egli non solamente non fece questo, ma neppur sofferì che le vedesse persona viva; e cacciatele in un suo ripostiglio, furon quivi trovate dopo sua morte, e da me pur vedute e lette. Belle azioni furono certamente queste del P. Antonio; ma alcuni di coloro i quali godono il sal delle satire, e giudican lecito e bello il far ingiuria per ingiuria, accusarono il Cesari, per quel suo silenzio, d'animo languido e vile; e ne inferirono ancora, trovarsi egli in vergogna e dalla parte del torto. Per lo contrario le sagge ed oneste persone, da quel suo procedere, ebber novella prova che l'animo di lui movevasi solamente ad arbitrio della ragione, e non a quello dell' ira; e che egli pur ben conosceva star male il vincere nelle guer-

re di vendetta, e non doversi quindi per vendetta combattere, e molto meno dov' è mestieri adoperar armi ingiuriose, le quali adoperate comechessia sogliono sempre torcersi in danno di chi le mena. Alcuni poi de' suoi onorati amici, non sapendo il suo proponimento, furon solleciti a fargli sapere che dovesse col silenzio sprezzare il Villardi; che il rispondergli sarebbe stato al tutto un avvilirsi, e che quelle velenose Epistole non avrebber potuto trovar nè fede nè grazia presso alcun buono e dotto Italiano. Certo è che *per esse* il Cesari non ebbe niente perduto nell' opinione; anzi parve che più vi acquistasse; e che si fosse pur così confermato quel detto; che, cioè, vi son delle lodi che screditano, e de' biasimi che lodano. Ed avvenne egli ancora, che mentre il Villardi pubblicava egli solo quelle mordacità e censure contro del Cesari, *altri e molti* pubblicavano i pregi e le lodi di lui. E lo stesso Villardi fece sapere, nell'annotazione alla sua Epistola quinta, che nel Giornal di Milano era stato *inserito un articolo laudatorio* (sono sue parole) *all' eccesso di alquante prediche del Cesari.* « Me l'aspettava (disse egli); ed altri ne aspetto: escano pure. Io difenderò questa causa *dum spiritus hos reget artus.* Voglio fare questo po' di bene alle lettere inceppate dalle dottrine del Cesari; dico ne' pochi imberbi, che ancor lo seguono. » Ora del Villardi basta per qui; che altrove dovrem parlarne.

Il Padre Antonio, nel dì 24 settembre dell' anno 1827, partì di Verona, e per la via di Mantova, Modena e Reggio venne in Parma, dove a caso trovò il suo amico e letterato cav. Biondi romano, il quale vide il Cesari con

stremo piacere; e udito che recavasi a Genova, e poscia a Torino, per questa città il raccomandò al chiarissimo abate Gozzara colla seguente lettera.

« Amico carissimo. »

« Parma, a' dì 30 settembre 1827. »

« Ad un uomo, quale voi siete, tenerissimo delle buone lettere italiane, verrà assai cara la novella che il Padre Cesari, chiamato, dal mio Giulio, Padre delle eleganze, sarà fra poco di tempo in Torino. Avrei voluto accompagnarlo con lettere indiritte al Napione, al Peiron, al Grassi, al Boucleron, allo Sclopis ed a tanti altri dotti di codesta città; ma sono in un albergo, ed ho potuto a grande stento ottenere dall' albergatore una cattiva penna, ed un foglio di carta, che ho diviso in due come vedete; ed a voi viene questa metà. Sarà cura vostra di far cogli altri quello che non ho potuto far io; e non dubito che porrete in ciò ogni vostra sollecitudine. State sano ed amate

Il vostro Biondi. »

Partito il Cesari di Parma, giunse in Genova a' dì 5 ottobre, dove fermatosi cinque giorni, si ridusse in Milano nel dì 13, non avendo potuto per alcune cagioni recarsi a Torino, che divisato avea di vedere. Nel dì 17 ripreso il cammino, per la via di Bergamo e Brescia, fu il dì 20 di ritorno in Verona. In Genova però da tutti quegli illustri e nobili animi s'è cercata ogni via per

onorarlo; cotalchè egli non potea formar parole abbastanza per dimostrare le tante cortesie ricevute. E qui scrisse alcune rime lodando il Gagliuffi, da cui era stato lodato con versi improvvisi latini; e celebrò le bellezze di Genova con un Sonetto che fu carissimo a que' cittadini. Ebbe anche questa volta cura, e fu suo grande diletto, di visitare, in ogni luogo, le principali chiese, i pubblici istituti, gli edifici d'ogni maniera, le gallerie, i musei e tutte in fine le cose degne di esser vedute e ammirate; e fu pur sollecito e diligente nell'osservare i costumi de' popoli, e cavarne frutto. Sua maggior *consolazione* poi era quella dell'acquisto, che andava in ogni parte facendo, di amici rari per merito di virtù e di bontà.

Morto, nel dì 11 agosto l'anno 1827, Monsignor Reverendissimo Innocenzo Liruti vescovo di Verona, scrisse il Cesari a Sua Santità Leone XII, *perchè mandasse* in Verona a successore un sant'uomo; ed il Papa così gli rispose.

« Leo P.P. XII. »

«Dilecte Fili Salutem et Apostolicam Benedictionem.»

« Molestum quidem attulerunt nuntium, gratae tamen Nobis fuerunt literae tuae. Qui enim bo. me. Innocentii Liruti Ecclesiae istius Episcopi virtutes probe noveramus, sane quam doluimus cognito excessu ejus! at simul valde Nobis placuit diligentia tua, quod Nos de re statim feceris certiores, quam Nostra interesse ut quam maturrime sciremus, jure poteras judicare. Arguit autem pietatem tuam ac singulare studium publicae utilitatis, quod optare Te de successore significas. Nobis ve-

ro *nihil* magis est curae, quam ut pars ista gregis Domini, quam merito suae fidei, et in personam humilitatis nostrae sanctamque Sedem Apostolicam obsequii ferimus in oculis, pastorem sortiatur, qui pergat pabulis eam alere salutaribus. Tu modo, ut ostendat Deus quem elegerit, assidue nobiscum precare, idemque ad precandum quamplurimos excita; quorum alterum successurum confidimus religioni tuae, alterum qua praestas, gratiae sermonis, a bono opere non disjuncti. Vale in Domino, Dilecte Fili, ac pignus paternae charitatis in te nostrae, Apostolicam Benedictionem quam tibi toto animo impertimur. »

« Datum Romae, apud Sanctum Petrum, die 26 septembris anni 1827, Pontificatus Nostri anno IV. »

Avendo il Cesari latinamente scritto il Commentario intorno la Vita di Tommaso Chersa Raguseo, suo grande amico, diedelo in luce l'anno 1828, e ne mandò alcune copie al sopraddetto Pontefice, il quale in segno di gratitudine scrisse al Cesari la seguente lettera, che gliela mandò con entro una medaglia d'oro.

« Leo P.P. XII. »

« Dilecte Fili salutem et Apostolicam Benedictionem. »

« Jamdiu Nobis videbamur officio nostro satisfecisse quod ad munus attinet exempli Operis tui, cujus est titulus *La Vita di Gesù Cristo, e sua Religione - Ragionamenti ecc.* Cum haud ita pridem objecta Nobis epistola tua, una cum Commentario de Vita Thomae Chersae item a te conscripto, animadvertimus nullam Tibi redditam

pro utraque illa re gratiam fuisse. Moleste id *quidem* tulimus; sed tamen ignoscendum fuit ejus oblivioni cui praeceperamus, ut id Nos admoneret in tempore. Restat ut alicui etiam oblivioni nostrae in maximis, quibus assidue distinemur occupationibus, Ipse quoque ignoscendum putes. Ceterum tanti munus tuum facimus, quanti opus fieri convenit argumento saluberrimum; scripturae vero genere hujusmodi, quod, *quantum* strictim attingendo licuit judicare, nativum veterum exemplarium italorum nitorem cultumque mirifice *referat*. Nam quod ad res ipsas, quemadmodum nihil adhuc visum est non maxime laudandum, ita etiam fore confidimus, ut alterius legentibus Nobis, et omnia sedulo considerantibus videatur. Idem vero sentimus de Commentario tuo, nisi quod illud eximium Te non modo italico, sed latino etiam sermone scriptorem declarat. Gratulamur igitur Tibi praeclara ista in Ecclesiam, et in rem letterariam promerita, et maximas Tibi gratias agimus. Pignus autem animi erga Te nostri, hoc habeas, quod cum epistola mittimus, aureum numisma, et Apostolicam Benedictionem, quam Tibi, Dilecte Fili, peramanter impertimur. »

« Datum Romae, apud Sanctum Petrum, die 5 Julii An. 1828, Pontificatus Nostri V. »

L' ultimo volgarizzamento che fece il Cesari fu quello dell' *Orazione di M. Tullio Cicerone in difesa di T. Annio Milone*, che pubblicò l'anno 1828 suddetto, con belle osservazioni intorno l'arte usata dall' oratore. E in detto anno pubblicate pur furono in Genova le sue *Orazioni Sacre*.

Il tipografo Crescini di qui aveva l'anno 1828 dato fuori il primo e secondo Volume del *Fiore di Storia ecclesiastica* del Cesari, ed i Signori della Biblioteca Italiana (Tom. LII.) manifestarono intorno questo Fiore di Storia il lor sentimento così: « Al leggere la dedica ed il proemio dell' opera, ed al ravvisarvi l' usato stile, del quale il Cesari si mostrò finora amator così tenero, noi credevamo disperato partito il lusingarci d' una diversa maniera in appresso. Ma il signor Cesari ha voluto procurarci una grata sorpresa: i suoi Ragionamenti, i quali sono stesi a foggia di lezioni sacre, mentre nulla lasciano a bramare dal lato della composizione e della morale, non lasciano pure di allettarci co' modi semplici e nativi delle narrazioni, con un andamento libero e spedito di periodi, e con una dizione italiana quanto pura altrettanto sgombera di affettazioni. »

« Ah perchè mai il signor Cesari non si recò a sua lode e a soddisfazion nostra il così concepire e scrivere in altri suoi lavori? Perchè non ha egli in tutte le opere sue scevrato, come in questa, l' oro dalla scoria? L' Italia ne andrebbe gloriosa, in lui ravvisando forse il più grande dei filologi suoi, il suo Varone; e noi tessute sempre gli avremmo corone di lodi. Che ben anche il solo suo Vocabolario è opera di tanta mole e di sì ardua lena, che appena crederebbesi essere stata da un sol uomo e intrapresa e condotta a compimento. E forse egli, con questo suo *Fiore di Storia ecclesiastica*, fatto erasi a battere quella migliore via che già con altre opere dimostrato avea non essergli nè ignota, nè impraticabile ecc. »

I medesimi Signori della Biblioteca Italiana (T. LIII), essendosi dalla Pia Associazione de' buoni libri in Venezia premiata e pubblicata, l'anno suddetto 1828, la *Dissertazione del Cesari sopra i beni grandissimi che la Religione Cristiana portò a tutti gli stati degli uomini, con appendice;* que' Signori, dico, *sinceramente* applaudirono *al giudizio di coloro* che in *tal guisa coronarono il lavoro forse estremo di tanto autore;* e dissero ancora che il Cesari, *assecondando al parere della Pia Istituzione, si era attenuto ad una dimostrazione facile e piana, la quale era insieme ricca assai di pensieri e di solidi argomenti;* e che avea *usato uno scrivere dimesso ed umile, alla mano di tutti, quando si eccettui qualche rara frase sparsa qua e là, che ricorda i modi da lui con molta copia profusi in vari altri suoi scritti.* Ed affermarono, che *lo stile usato dal Cesari* in detta Dissertazione era venuto *a grado allo stesso,* avendo egli detto che « in tal maniera la verità si stende più largamente e più presto, ed è ricevuta più volontieri, e mette nel popolo le radici assai più profonde. »

Divise il Cesari la sua Dissertazione in due parti, e queste in molti capitoli. Trattò nella prima parte de' beni che la cristiana religione ha portati all' uomo, avendolo assicurato del vero sopra punti essenziali di sua eterna salute; nella seconda, di altri beni appartenenti a scambievoli uffici della società. Nell' appendice aggiuntavi, parlò intorno l' ammaestramento de' sordi e muti dalla natività, il che fare dovea nel *Fiore di Storia ecclesiastica,* siccome avea egli promesso nella prefazione di quest' opera; e quivi dimostrò i grandi effetti di

nostra religione anche su tale stabilimento, che esercita un tal ufficio di umanità positivo.

Come abbiamo sopra veduto, aveva il Tipografo Crescini pigliato a pubblicare il *Fiore di Storia ecclesiastica*; ma, dati ch' ebbe egli fuori i due primi volumi, non volle più continuare l'impresa; e questa cosa fece deliberare il Cesari a pubblicar l'opera da sè, e mandò quindi innanzi l'avviso (1); ma non potè ei mette-

(1) « A' Signori Italiani divoti ed amanti della lor lingua. »

« Alla Vita di *Gesù Cristo*, ed a' *Fatti degli Apostoli* da me pubblicati, dovrebbe continuarsi la *Storia universale della Chiesa. Ma trovo peso non da le mie braccia*; onde ho preso il partito di alleviarmelo, facendo una scelta, che io chiamerò *Scelta, ovvero Fiore di Storia Ecclesiastica*, cavandone quello, senza più, che mi parrà più utile, e per la maraviglia più dilettevole. Adunque, oltre le Vite de' Santi, che ne saranno la parte più profittevole (e sceglierò le più maravigliose), raccoglierò alcuni fatti de' più grandi e solenni; come *Le morti de' Persecutori della Chiesa*, *Giuliano l' Apostata*, *il Conte Bonifacio*, *l' Imperadore Teodosio*, *Clodoveo Re de' Franchi*, *l' Imperadore Maurizio*, ed altri; che scuoteranno i lettori. Di questo mio lavoro e della lingua nella quale sarà scritto, nulla mi bisogna di dire; essendo io, e 'l mio scrivere assai conosciuto: e solo mi resta di raccomandarmi, a conto de' difetti che non ci debbon mancare, alla gentilezza de' miei leggitori. Questa opera, da promuovere la pietà e la buona lingua italiana (al che da forse 40 anni ho io dedicate le mie fatiche), m' accompagnerà (credo) per tutta la vita, cioè quanto mi bastino la mente e le forze; se Dio mi dia questa consolazione, di chiudere la vita mia con un servigio utile alla Chiesa, ed a' miei Italiani: il cui animo verso di me vengo ora tastando, forse per l' ultima volta. Non debbo dissimulare, che in quest' opera io sono assai favorito dagli stranieri, e da' Romagnoli singolarmente; tra' quali io ho degli amici assai caldi. ma nè debbo tacere, che il piacere da me più ardentemente desiderato si è, di vedermi più che dagli strani incoraggiato ed ajutato in ciò da' miei Veronesi; il cui affetto mi dee,

re ad effetto questa sua buona disposizione, essendo che pochi giorni appresso morì, come vedremo nella seconda parte di questa sua vita.

a troppa ragione, esser più caro: e mi dorrebbe all' anima di dover più a quelli che a questi confessarmi obbligato. Questa edizione avea cominciata il Signor Crescini: ma giudicò di non continuarla. La farò dunque io. Il numero de' Tomi non posso io definire; ma per al presente, credo poterne promettere sette di fogli 20 l' uno. Il carattere sarà nuovo, la carta bianchissima e ferma; ed il prezzo di centesimi 16 per foglio, e 10 per la legatura e coperta. Il porto starà a carico de' Signori Sozj.

Verona, il settembre del 1828.

Antonio Cesari.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

VITA

DI

ANTONIO CESARI

PRETE DELL' ORATORIO

PARTE II.

VITA

DI

ANTONIO CESARI

PRETE DELL' ORATORIO

DI

VERONA

Il Padre Antonio Cesari, che da quarant' anni e più affaticavasi sopra gli studi; che a cagione de' suoi studi medesimi avea continuamente passata e passava una vita piena di tribulazioni, di noje e di gravissimi dispiaceri; sarebbe egli certo sotto il peso di tanti travagli piegato, se in lui stata non fosse grande virtù, e se ancora l'affaticata sua mente non avesse talvolta ajutata di alcun riposo, e l'animo suo fatto cessare dagli amari pensieri. Egli però non poteva già meglio dar questo sollievo all'abbattuto suo spirito che col viaggiare, e venirsene là dove amici cordiali e letterati avea; perchè quel conversare con loro, in que' lieti riposi gli era di tanta consolazione, che non solo dimenticava le crudeli amarezze, ma gli parea di ricevere al tutto novella vita.

Dappoichè adunque noi siamo, scrivendo di lui, pervenuti al settembre dell'anno 1828, seguitando il co-

stume nostro, nell' ordine de' tempi, diremo che a que' dì sentendo il P. Antonio che gli era bisogno di corroborare le forze dell' animo e del corpo suo, a' dieci del sopraddetto settembre, in compagnia dell' egregio Padre Bartolommeo Morelli, e dell' ottimo abate Lodovico Besi, partì di Verona, e si recò a Modena ad abbracciarvi il conte Mario Valdrighi, il Baraldi, il Cavedoni, il professor Parenti, i fratelli Galvani, che tutti lo videro con viva allegrezza. Passò a Bologna e visitò quivi il cavalier Salina, lo Schiassi, il Ferrucci ed altri; e molti visitarono lui. Appresso ne venne a Faenza, e vi fu accolto in mezzo a mille dimostrazioni di giubilo. « Anzi (così il Manuzzi che vi era presente) alcuni, non tenendosi contenti alle sole private dimostrazioni d' onore e d' affetto, che signori e sacerdoti gli diedero assai splendide, vollero altresì farlo di sorte che ne dovesse pervenire a molti più la notizia, e vie più durare nel tempo: e fu con dare alla luce chi sonetti, chi lettere, chi iscrizioni intitolate del nome suo. Nè mancò eziandio chi si condusse fino a Bologna ad incontrarlo, e chi dalle vicine città trasse a Faenza per conoscerlo personalmente, e rendergli di presenza quelle significazioni di stima e d' amore che ben si doveano a tanto merito e singolare virtù. » A comprovazione di ciò noi qui riporteremo una lettera con un Sonetto, in nota, ed una iscrizione.

« All' ottimo e dilettissimo suo amico Antonio Cesari dell' Oratorio. – Gaetano della Casa, Retore nel pubblico Ginnasio Faentino. – Accogliete, di grazia, cortese Signore, ne' quattordici versi che seguo-

no (1), un picciolo argomento di singolare affetto e riverenza, che meco vi porge un vostro e mio amorevole, nella fausta occasione, che vi piace onorare della vostra presenza questa città. »

« Poca cosa, in vero, ella è questa verso l'altissimo vostro merito, e il vivo desiderio di chi ve la offerisce. Tuttavia, essendo testimonio d'animo schietto e leale, non tornerà, spero, a voi disdicevole, nè discara. Infatti, chi è che non sappia, fra le tante nobili virtù, onde siete e co' precetti, e coll' esempio sì gran maestro, aver voi singolarmente cara ed in pregio la lealtà e la schiettezza? Senza che l'amico nostro è coltissimo e probo Signore, e del numero di que' mille che meco s'accompagnano a riconoscere in voi il primo, più caldo, e più forte ristoratore del bellissimo nostro idioma, non ha guari, per pazzo amore di novità, condotto a quello stremo e vitupero, che tutti sanno. Nè solo per conto della ravvivata aurea favella, porta egli altissima opinione della persona vostra; conciossiachè in voi ravvisa altresì uno de' più gravi filosofi, e più

(1) FERDINANDO CONTE PASOLINI FAENTINO
In argomento di altissima e particolar osservanza offre il seguente
SONETTO

Famoso Spirto, che del patrio fiume
Testè lasciasti le contrade amate,
Nella moderna e nell'antica etate
Chiare d'ogni saver per alto lume,
Vago di visitar le bionde spume
Che bagnan di Lamone la cittate,
Vedi nel giunger tuo d'ognun segnate
Di letizia le fronti oltre il costume;
Mentre che ognun te dolce padre appella,
Perchè primo tornasti al primo onore
La semiviva italica favella;
E perchè festi in un conto l'errore
Dell'empia di quaggiù schiera rubella,
Che s'alza ognor contra del suo Fattore.

eloquenti oratori, che vanti l'età nostra. Per *le* quali doti però, congiunte ad una stupenda dottrina e *perspicacia* in ogni parte di bella letteratura, meritamente vi giudica, siccome io fo, ornamento rarissimo e durabile della nostra nazione. Giudizio, per verità, non punto presuntuoso, siccome quello che suona oggimai per ogni lato d'Europa, non che d'Italia. »

« Io non ignoro, o Signore, quanto rifugga da così fatte lodi la modestia vostra; pur nondimeno ho fidanza che farete buon viso alle parole mie, quali che elle sieno, per quella veramente maravigliosa, e per poco incredibile benevolenza, di che vi piace da qualche tempo onorarmi: della quale (credetelmi) vo' sì lieto e contento, che più non andrebbe altri per avventura per la porpora, nè per l'oro. Il perchè ve ne so, e saprò quel grado, che vi deggio, quanto mi basti la vita, e più là, se a Dio piaccia. Tali sono, illustre amico, i miei sentimenti inverso di voi. Ai quali ricever nel cuore, e farvi aperti non mi sospinse (il sapete) altrui conforto, o autorità, nè il pubblico grido; ma, senza più, l'attenta, e per non breve spazio continuata lettura delle tante preclare vostre opere, sì morali, come letterarie: opere, che io reputai sempre, e reputo di tanta utilità ad ogni fatta di persone, che ardisco promettere fidatamente a questa a me carissima città: tanto dover in essa fiorire, colla buona lingua e le lettere, ogni maniera di civili e cristiane virtù, quanto le dette opere durino appo noi in pregio ed amore. Gradite intanto che qui vi raffermi per sempre la mia sincera rispettosa amicizia. »

« Di Faenza, 13 di settembre 1828. »

La seguente iscrizione fu dettata e pubblicata dal sig. D. Giorgio Ant. Morini, professore in eloquenza nel Seminario pur di Faenza; e l' altra appresso dal sig. Manuzzi.

ANTONIO . CESARO
VERONENSI
PRESBYTERO . PHILIPPIANO
QVI . CONDITIS . SOLVTA . ET . METRICA . ORATIONE . LIBRIS
DELECTANDI . ARTEM . SINE . SATIETATE
AB . INGENIO . NATVRA . QVE . INDEPTVS
IN . DANTIS . ALIGHIERI . POEMATE
PENITIORES . VENERES . ET . GRANDITATEM . EXPLICAVIT
CONCINNAS . FABVLAS
VBERES . COMMENTARIOS . IN . DIVINAM . HISTORIAM
EDIDIT
PRINCIPES . LATINORVM . SCRIPTORES
SVMMA . FIDE . ET . ELEGANTIA
IN . VERNACVLVM . SERMONEM . TRANSTVLIT
LINGVAM . ITALICAM
PRIMVS . AETATE . NOSTRA
OMNI . PEREGRINITATE . DEPVLSA
IN . VETEREM . NITOREM . DIGNITATEM . QVE . REVOCAVIT
VIRO . DE . RE . LITERARIA . BENEMERENTI
ORATORI . DISERTO . PHILOLOGO . ERVDITISSIMO
FAVENTIAM . ADVENTANTI
EIVS . LAVDIS . ET . NOMINIS . CVLTORES
PROLIXI . LIBENTIS . QVE . ANIMI . ERGO
GRATVLANTVR . ET . PLANDVNT

SALVE . NOVISSIMVM . ITALIAE . NOSTRAE . DECVS
SALVE . O . CVI . PLVRIMVM . DEBEMVS . NOS
DEBEBIT . PLVRIMVM
SERA . POSTERITAS

Per l'arrivo del P. Cesari in Faenza.

AD . ANTONIO . CESARI
PRETE . VERONESE
POETA . ORATORE . FILOLOGO
E . SCRITTORE . PRINCIPALISSIMO . DI . QUESTA . ETA'
MAESTRO . E . SPECCHIO . DI . OGNI . VIRTV'
ORNAMENTO . ED . AMMIRAZIONE . D' ITALIA
PEL . DÌ . FAVSTO . FELICE
DI . SVA . VENVTA . IN . FAENZA
QVESTA . MEMORIA
COME . AD . AMICO . OTTIMO . CARISSIMO
OFFRE . CONSACRA . AFFETTVOSAMENTE
. GIVSEPPE . MANVZZI
MDCCCXXVIII .

Con questi e simili segni di stima e d' allegrezza venne il Cesari accolto in Faenza, dove pur fu in particolar modo cortesemente onorato dalla nobil contessa Lucrezia Cavina, donna d'alto animo assai, che accolse lui ed i suoi compagni in sua casa. Per la qual cosa il Cesari, ch'ebbe mai sempre il nobil pregio d'animo riconoscente, non rifiniva mai di mostrarsi gratissimo a tante cortesie. Dieci giorni dimorò egli in quella città, e confessò che i più lieti e giocondi, per quanto si ricordasse, non avea menati in tutta la vita sua.

Avendo quivi agli amici letto il suo *Antidoto* manoscritto, fu confortato a darnelo in luce; e perchè mostrava di non pensarvi, anzi che avea fermato di non far questo, gli stavano attorno che dal suo proponimen-

to si rimovesse: perchè temendo egli di comparire scortese, e far loro quasi un' ingiuria, il donò al suo caro Manuzzi, che pur ne facesse il piacer suo; e fece come vedremo. Avea pur seco portato il manoscritto della Memoria pel concorso dell'anno 1820, intorno il tema *La Religione Cristiana quanto ai costumi favorisce gl' interessi individuali e sociali, e spinge la Società al più alto punto di perfezione;* e datolo a leggere al signor Dionigi Strocchi, perchè ne dicesse il parer suo, l' ebbe con questa lettera.

« Chiarissimo Signore. »

« Nel rendere lo scritto, rendo insieme cumulate grazie sì del piacere che ne ho ricevuto, e sì dell' onore ch' Ella mi ha fatto nel domandarmi il mio parere. In quanto al primo dirò, che ho sentito nell' animo l'ammirazione che vi hanno destata la bellezza e la forza de' ragionamenti e della eloquenza, la copia dell' erudizione, e i vezzi dell' eleganza; sì che non dubito che il proposto premio sia per fallire a questo, non so se io dica compendio, o trattato di universale sapienza religiosa e morale. Utinam! In quanto all' assumere ufficio di giudice, io nol farò, chè mi sarebbe riputato a temerità. Chi si pregia di coltivatore, o di amatore di nostra favella, parlando di V. S., deve principalmente venerarla, e ringraziarla siccome maestro e benefattore; che in verità più perizia e dovizia di lingua non conosco in alcuno di que' che ci vivono; e in quanto allo splendido uso che Ella ne fa, se tutti non soggioga,

si lascia scinpre vedere fra pochissimi che sono a' dì nostri i grandi marescalchi. Mi rallegro con V. S. che vive fiorente di sue intrinseche lodi, e non bisognevole delle altrui. So bene che onesta e schietta lode tanto piace alle anime schiette ed oneste, quanto spiacciono i torti ed amari giudizi, e le inaspettate defezioni di amicizia, come imparo da due lettere dell' egregio signor abate Manuzzi, essere pure avvenuto alla S. V.; lettere scritte con ingenuità, con affetto, e con garbato stile. Questi incomodi del secolo furono, da Omero fino a noi, e saranno finchè vi avranno uomini e lettere. »

« È poi da dolersi di nostra condizione, quando si vedono uomini e buoni e saggi mutare ad un tratto giudizio ed affetti, senza alcuna provocazione (ognun vede che lo Strocchi intende qui dire del Villardi). Anch' io ne ho provata la mia parte, e più che non si conveniva, per avvisarmi che io pure era fra vivi, e non affatto una di quelle vanità che par persona. Non troverei sì facilmente il fine di questa lettera (tanto piacere provo a trattenermi seco lei), se già non dubitassi di recarle noja con dir cose che da tutti si sanno dire, e certo ella non ha ad imparare da altri. Chiuderò adunque con accertarla di mia somma osservanza, e con pregarla d' avermi nel numero de' suoi sinceri ammiratori, mentre mi offerisco a servirla in cosa che per me si possa, e a lei piaccia. »

« Cesà, li 20 settembre 1828. »

Dionigi Strocchi.

Il Cesari, nel dì 25 settembre suddetto, partito da Faenza per recarsi a Ravenna, fu per via soprappreso da febbre; ed arrivato alla villa di S. Michele, si mise subito a letto nel Collegio de' Nobili, dove fu dal valente professore e rettore Don Pellegrino Farini cortesemente accolto. Della sua malattia e morte io non potrei certo raccontar meglio, nè più di quanto a me scrisse il Padre Morelli, il quale, insieme all'abate Lodovico Besi, gli prestò continua ed esemplar assistenza fino allo stremo. « Essendo il P. Antonio (così il Morelli a me) presso a finire il suo viaggio, nel quale s'era messo per ricuperare le forze, che per le lunghe fatiche gli erano venute meno, viaggiando da Faenza per alla volta di Ravenna, fu colto improvvisamente da febbre. Ricoveratosi nel Collegio de' Nobili; ch'è nella villa di S. Michele a cinque miglia da Ravenna, si pose in letto, che fu il dì 25 settembre. Il male, al primo, parea da non farne caso; ed i medici, giudicandolo un' infreddatura, mi promettevano che infra due dì l'avrei avuto sano: ma non fu vero; chè la febbre rinforzò fieramente. Al terzo dì, che fu il 28, il male scoppiò in una Sinoca inflammatoria che non ebbe rimedio. A questo male se ne aggiunse un altro, che fu tutto dello spirito; ma assai più terribile e pauroso del primo. Fu preso il P. Antonio da così orribil timore della sua eterna salute, e da sì profonda tristezza, che non dava luogo a consolazione. S'accorse egli che questo era un esperimento che Dio volea prendere di lui; però vi si sottomise assai volontieri; e *sia fatta pure* (dicea) *Signore, la tua volontà; fa pure di me quello che tor-*

na meglio alla tua gloria; soccorrimi della tua grazia, e tanto basta. Brevemente, fu tale il martirio che *diedero* a lui que' timori, che se Dio non lo reggea col suo ajuto, sarebbe morto di pura angoscia. »

« Intanto il male del corpo si fece più fiero, ed il lunedì, che fu il 29, ordinarono i medici che gli fosse portato il SS. Viatico. Come entrò nella camera Gesù Cristo, il Padre Antonio, sebbene rifinito, *si levò* da sè a sedere sul letto; e trattosi la berretta di testa, giungendo insieme le mani, lo adorò con tal ardore di affetto, che meglio si può immaginare che *dire*. Parea veramente, e mel dicevano gli occhi suoi, e l'atto del viso, che egli parlasse a Cristo, e Cristo gli rispondesse. Quello che si dicessero insieme nol so; vi dirò bene che, appena il Padre Antonio ebbe il suo Signore nel petto, i timori e le angustie finirono, e *credo* che da quel punto cominciasse il suo Paradiso, e che Cristo l'avesse assicurato che tra poco ne avrebbe avuto il sicuro possesso; di che mi fu anche prova il desiderio ch' egli ebbe ardentissimo, subito dopo l'Olio santo, gli fosse fatta la raccomandazione dell'anima, la quale non per bisogno, che non v'era, ma per soddisfazione a quel suo desiderio gli fu fatta. Passò tutto il martedì in calde aspirazioni a Gesù, recitando continuo que' versetti dei salmi che accennano al dover fare la volontà di Dio. Otto o dieci ore prima di morire, recitò il versetto del Salmo: – *In te, domine, speravi; non confundar in aeternum*, – che lo ripetè fino all' ultimo della sua vita. Erano le dieci di notte quando mi avvidi che pochi momenti gli restavan di vita: io allora, presagli la mano,

gliela baciai: s' accorse egli che quel mio bacio era l' ultimo addio; mi guardò allegro, e presa a me pure la mano, me la strinse come risalutandomi. Da quel punto nol vidi più, per non morire con lui. Passate tre ore circa; entrò nelle agonie, che poco durarono, e senza dare altra vista che d' uno stringer di labbra, placidamente rendette l'anima al suo creatore, e fu alle ore due della notte sopra il dì primo di ottobre. »

« Carissimo Dottore, il maestro è morto. Teniamoci ben bene stretti alle dottrine di quel valoroso. Io spero che il Manuzzi scriverà la vita del Cesari. Caso che nol volesse fare, voi potete esser l' uomo da ciò: e ponete tosto la mano all' opera, che qualche nemico del Cesari non vi rubasse le mosse; non mica ch' io tema di quello che la rabbia potesse far dire ad alcuno contro quel Grande; che fino a tanto che si leggeranno li suoi scritti, ogni sforzo de' suoi nemici per atterrar la sua fama tornerà vano; ma perchè la fatica dello scriver la vita allora sarebbe doppia: e qui non v' incresca ch' io vi dica una cosa, ed è questa; badate bene di non tener parte. Dite le cose con ischiettezza e semplicità pro e contro (tanto son certo che la storia del Cesari debba essere il suo panegirico.). Che se doveste ricordare li mali trattamenti fatti da chicchessia a quella cara memoria, guardatevi di non uscire in beffe e motti pungenti, e siate sempre urbano e modesto; chè

. . . . . le lavandaj' son use
Di proverbiarsi, non le sacre muse;

ed io soglio dire che le villanie e gli strapazzi sono le grucce degli argomenti zoppi: e quando mi scontro in

qualche scrittore de' così fatti, getto il libro, perchè non me ne fido più. A bocca vi dirò il resto. Tenete raccomandato a Dio il nostro buon Padre. Vi fo riverenza. »

Essendo presso a morte, disse allo stesso P. Morelli: « Dì al Padre Bonomi che scriva al Villardi, a mio nome, che gli domando perdono, se mai avessi detto o scritto cose che l'avesser potuto offendere come che sia; e che io pure a lui perdono di cuore.

Divulgatasi, nelle vicine città, la voce che il Cesari era ammalato, molti de' suoi amici sollecitamente se ne vennero a lui, per conoscer non solo da vicino il suo stato, ma ancora per confortarlo ed assisterlo in ogni bisogno. Fra questi vi fu il Conte Cavina, il Manuzzi e Monsignor Vicario arcivescovile di Ravenna, il quale anzi aspettava in città il desideratissimo Cesari, ed avea avuto comandamento da Monsignor Arcivescovo Falconieri (che allora trovavasi in Roma) di accoglierlo nobilmente colla maggiore cortesia, e onorarlo di stanza e di tavola nel suo arcivescovile palazzo.

Il suo corpo, dopo fatte l'esequie nella chiesa di S. Michele, fu portato a Ravenna, accompagnato da numeroso popolo trattovi anche dal desiderio di vedere la funeral pompa di quel grand'uomo; e colà per cura del Reverendo Rettore Farini, e di Monsignor Vicario arcivescovile fu onorevolmente seppellito nella Chiesa di Classe in Città, chiuso in due casse, l'una di quercia, l'altra di piombo.

Alla nuova dell'impensato e duro caso, piansero amaramente i congiunti ed amici suoi, pianse Verona, se

ne dolsero pietose le città vicine, e la dotta Italia si contristò tutta.

Il Villardi, che, come abbiamo veduto, disdegnato si era contro del Cesari, e pigliato avea a perseguitarlo, e co' scritti a trafiggerlo, cagionandogli per vero dire afflizioni ed amari travagli; sentita la morte di lui, n' ebbe a un punto sì forte dolore che amaramente pianse più dì; e disfogò l' amarezza con alcune rime che furono pubblicate in Verona e dedicate al Reverendissimo Monsignor Vescovo Giuseppe Grasser. Il Villardi però, trovandosi in Modena nell' ottobre dell' anno 1831, lasciò al Rettore del Seminario di Nonantola una copia manoscritta delle sopraddette rime, con una lettera indiritta al Rettore medesimo, che è questa. « Voi mi chiedete copia delle mie terzine in lode del P. Cesari, non avendo potuto trovarne delle pubblicate da Monsignor Giuseppe Grasser vescovo di Verona; e me la chiedete da farne una nuova edizione pei vostri alunni. Or sappiate che non solamente non mi rendo punto restio a concedervi il desiderio vostro, ma vi ringrazio cordialmente di tale richiesta; e pertanto voglio che abbiate questo picciol presente a modo più vantaggiato, cioè senza nulla di ciò che toccai nella prefazion veronese; ed oltre a questo con un cangiamento, per lo quale mi pregarono indarno più letterati in Roma, e di altre città. Questo cangiamento mi piacque di farci di mia volontà in tutto spontanea, mirando così a far più compiuta la debita ammenda pel mio breve traviamento, a gloria di Dio, e del mio grande Amico desideratissimo, la cui morte m' ebbe a costare tante lagrime,

quante sanno alcuni miei amici che ne furono testimoni. I vostri studiosi Giovani, che lessero non senza piacere altre mie coserelle, mi prometto che questa gradiranno altresì, alla qual sola, per l'argomento che tratta, porto più amore ch' io mi faccia a tutte insieme quante mai uscirono dalla mia penna. State sano. Nonantola, 26 ottobre 1831. » Così il Villardi vendicò il suo fallire passato.

Come si seppe in Verona della morte del Cesari, si mise fuori da taluni un' accusa, per verità, quanto più vergognosa, troppo più ingiusta; e si fu questa, che avesse egli intrapreso il suo ultimo viaggio per dare alle stampe in Toscana alcuni suoi scritti contro il Villardi; di che non ebbe mai il più picciol pensiero; anzi vivea continuo nella speranza che il Villardi, pentito del fallo, gli sarebbe tornato amico. Ne sia prova che agli amici, i quali facevangli sapere di voler prendere colla penna le sue difese, diceva come abbiamo anche veduto, che non iscrivessero punto, o volendolo ad ogni modo pur fare, pregavali che rimanesser lontani dal dire oltraggi, e dalle abbominevoli offese.

Così adunque la importuna morte, che già bene spesso interrompe agli uomini i loro disegni, ci rapì il Cesari quando ancora di nuove opere avrebbe egli potuto arricchire il mondo. Oltre però quelle che furon da noi accennate di sopra, scrisse pur *De Vita Antonii Manzoni Chirurgi Filologi Commentariolum* tuttavia inedito. Compose latinamente con grande maestria molti elogi e per amici, e per dotti uomini, e per caritatevoli ed umane persone; dei quali elogi alcuni voltò in italiano con mol-

ta bravura. Dettò altresì moltissime iscrizioni latine con *vero* stil lapidario, di cui fatto avea studio accurato sopra le antiche romane, e sul libro *De stylo Inscriptionum* del Morcelli. Di queste iscrizioni parte pubblicò l'anno 1810, nelle sue rime diverse, e ne lasciò inedite da circa un tomo. Scrisse molte orazioni nelle quali si mostra grande oratore, in cui splende e sublimità di pensieri, e fertilità d'invenzione, e saviezza d'ordine, e veemenza di affetti; oratore che non ha ornamenti molli, vani, e ricercati, ma che con vago e nerboruto stile, grave e sentenzioso, con varietà e copia mirabile, con molta filosofia, con peso di prove, con tuono di sovrana verità move, diletta e vince.

Avea il nostro signor abate Paolo Zanotti, uomo già di grande perizia in fatto di lingua italiana, trovato nella Biblioteca Gianfilippi, tra le molte opere manoscritte, un prezioso Codice delle Vite de' SS. Padri; e da questo con saggio discernimento e lunga fatica tratto ch' ebbe da oltre 900 correzioni dell' esemplare, ed aggiunto altrettante lezioni e correzioni di lingua, venne allora al P. Cesari la voglia assai grande di fare egli una seconda ristampa delle vite medesime; ed avuti dal suo amico que' materiali, ed esaminatili, così gli scrisse:

« D. Paolo Carissimo. »

« Ho esaminato li due Tomi (delle Vite de' SS. Padri): nel secondo singolarmente bellissime note. Intanto ci sono cifre che non conosco; ex. gra. quella Z. Anche talora cita Or (Sant' Orso) colla giunta MS. Ma queste

cose ed altre saprò per agio da Lei, dopo tornato da Genova, per dove parto domani. Intanto la prego *di fare* una ordinata prefazione, rendendo ragione d' ogni cosa, che fie bello a' sapere: questa uscirà sotto il nome di Lei. Vale. Verona, li 25 Sett. 1827. ».

« Il suo Ant. Cesari. »

Tornato in Verona, e dimorando in quel suo pensiero della seconda ristampa, non lasciò andar *molto* di tempo che ne diè il manifesto (1), *il quale ho voluto*

(1) « A' dotti Italiani amanti della lor lingua. »

« A. Cesari. »

« I due primi Tomi delle *Vite de' Santi Padri* (dell' eremo) e gli altri due delle Vite di altri Santi scritte nel buon secolo, stampati dal Manni in Firenze il 1731, sono, a mio parere, un vero tesoro di natie proprietà ed eleganze di lingua italiana: onde sì spesso nel Vocabolario sono citate. Io dunque, credendo far cosa utile agli studiosi, gli ristampai (che non ve n' era forse più copia) tutti e quattro, 28 anni fa, cioè il 1799. Allora quest' opera non era così ben conosciuta; ed anche l' amore della buona lingua non era, a gran pezza, sì caldo, com' egli è acceso al presente; che per li rinfocamenti ch' ebbe in questo mezzo tempo, e per lo studio fattovi da' dotti italiani, è pervenuto a tal grado, che forse non è prima d'ora mai stato: di che gran segno fanno le continue edizioni che veggiam fare degli Scrittori del trecento. »

« Ora tutte le copie di quella mia ristampa sono, è già un pezzo, finite; e sono forte sollicitato a farne una seconda ristampa da molti, che hanno ben riconosciuto il pregio di questa bellissima opera. ma io mi sono sempre fin qui cessato da questa fatica, avendone avuto assai delle noje portate, stampando fino al presente. Se non che è avvenuto cosa, per la quale mi sento quasi tentato di rimetter mano a questo lavoro. Egli è qualche tempo che una persona di molto valore in opera di lingua, ragguagliò i due primi Tomi delle Vite de' Santi Padri con un Codice MS. assai pregiato del sig. cavaliere che fu, D. Paolino

riportare in nota, non solamente a prova del divisamento del Cesari, ma per far altresì conoscere il pregio dell' opera stessa: al qual fine mi conviene aggiunger però che le correzioni del valentissimo abate Zanotti divennero più numerose, e di molta importanza al Libro secondo, avendo pur esso fatto un ragguaglio sopra le due Vite di S. Maria Maddalena e di S. Giovanni Batista, di cui disse lo stesso Cesari; ed altri ragguagli potè fare di poi sempre più avvantaggiando. Dondechè in tutto originale ne diverrà l' edizione che fra non molto, si spera, verrà data in luce.

Gianfilippi, e ci notò moltissime varie lezioni e correzioni a gran numero da fare alla stampa; il che massimamente gli venne fatto, riscontrandole col testo latino di esse Vite: onde con ismisurata e lunga fatica riordinò, emendò, ridusse alla vera lezione assaissimi luoghi di detta opera. pel quale servigio se ne potrebbe fare una nuova edizione tanto vantaggiata, che l' opera ne tornerebbe quasi nata ora di colpo bella ed intera: dovendosi confessare (io lo so, per lungo studio fattovi sopra), che la edizione del Manni, con tutto l' ajuto de' suoi Codici, è assai mal condotta; ed anche la interpunzione vi è spesso tanto mal fatta, che se ne perde il senso o si guasta. la qual cosa acciocchè niun creda una millanteria, vorrei farlo vedere a' leggitori, mettendoli sulla faccia de' luoghi, che porrei a piè di faccia o altrove: dove si vedrebbe il netto d' ogni mutamento e delle fatteci correzioni, che metterei di contro agli errori. Questo sì grande vantaggio, che si farebbe a questa edizione, mi confortò di tentare l'animo de' dotti Italiani, se a questa mia deliberazione volessero darmi la mano col loro nome. »

« Anche nelle *Vite de' Santi*, che formano gli altri due Tomi, farei la ristampa ben migliorata. Delle prime due Vite assai lunghe; ciò sono di *S. Maria Maddalena*, e di *S. Giovanni Batista;* ho io fatto fare il ragguaglio in Roma sopra un Codice della libreria Barberiniana, per opera del chiar. sig. Abate Rezzi bibliotecario; e n' ho avuto correzioni e varie lezioni di grande importanza; tra le quali una che val

corpo morto del Salvatore. Io per purgarmi *gli ho* provocati che mi citassero l' opera, il tomo, la faccia *dove* io avessi usato cotesta voce. Nessuno mi portò mai *il* luogo. Il medesimo fecero del verbo *Andar del corpo*, per Morire; come usato da me. Gli sfidai a recarmene il luogo. nessuno lo potè fare. »

Con questi ingiuriosi modi si è per fino cercato *di* accattar biasimo al Cesari; ma poco ciò valse: è valse poi molto a svergognare coloro, che divulgarono così quelle voci in vituperio di lui. Ad ogni modo *pare* veramente che il Cesari al mondo non si vivesse *per altro* che per aver crudeli sciagure in merito delle belle sue letterarie fatiche e lunghi sudori.

Dalle cose dette sin qui abbiamo veduto che grandi uomini si levarono a lodare e a biasimare il Cesari; nè a questo luogo vuolsi però tacere quello che, fuor d' ogni passione, sentirono altri di lui. Nel tomo XII delle *Memorie di Religione*, pubblicato in Modena l'anno 1827, si parlò in questa sentenza. « Se dovessimo rispettosamente esprimere la nostra opinione, diremmo che il difetto, o piuttosto l' eccesso dello scrittor veronese, consiste per avventura in aver troppo studiato nei novellieri e nei comici fiorentini, i quali non possono fornir modi che per uno stile; e non sarà certamente lo stile nobile, e poche volte l' urbano. Ma gli altri esemplari di lingua, or semplice, or nitida, or maschia e severa che ci sono offerti dal buon secolo, tutti furono studiati da quel valentuomo; per ogni menda che l'indiscreta critica notar possa, v' ha negli scritti di lui certe bellezze da lodare, e da proporre in esempio; nè certo era credibile che sì

potesse a' dì presenti risplendere in Lombardia questo vanto del nostro paese, questo intrepido veterano, il quale (sia detto ed ascoltato con buona pace) ha tanto conferito alla gloria della italica restaurazione, ed a ricondurre la Toscana stessa a migliori consigli. Che alcuni valorosi, da lungo tempo esercitati in questo campo, vengano giostrando con lui; che lo sfidi or da senno, or da scherzo, un Vincenzo Monti che fu de' primi alla grande impresa: non ne farem meraviglia; e stando in silenzio intorno all' aringo, accompagneremo in fine con lungo plauso l' autore della Proposta, quando per conchiusione proclama il Cesari: *uno dei più bei lumi dell' Italiana letteratura*. Ma quel che è lecito a sì fatti campioni, sarà decente, sarà tollerabile in quanti pur oggi, o jeri hanno indossato le divise di questa milizia? Deh se il rispetto ai seniori fu sempre il distintivo delle costumate e generose nazioni, non abbiavi mai chi tenti privare di questo fregio l' Italia, e chi protesti solennemente co' fatti che l'immagine d' ogni virtù ravvisar non si debbe altresì nelle leggi, e negli usi della repubblica letteraria. »

Ma quanta religione (e pare essere stata soverchia) avesse avuto il Cesari verso gli antichi scrittori, assai chiaro appalesasi dall' aver egli raccolto nel suo Vocabolario voci rancide e mostruose, usate da coloro, ed anche tralasciate dagli stessi Accademici della Crusca. Ma si scusò egli, e lo scusarono molti dicendo ch' ei facesse questo, perchè se taluno leggendo gli antichi si fosse scontrato a qualche voce antiquata, avesse potuto averne così dal

Vocabolario lo schiarimento (1). Oltre a *questo*, che vuolsi difetto, egli è pur vero che nella ristampa *di detto* suo Vocabolario prese degli abbagli nella difinizione delle parole, e diede anche a talune interpretazione rovescia: ma qual è quell' uomo che alcuna volta non falli? Ecco le principali cagioni, forse, che sospinsero il Monti, come abbiamo accennato, a muovergli guerra, e a biasimarlo; divulgando ancora che il Cesari *non* conosceva l' arte critica, o non ne avea egli saputo far uso. Quest' arte certo è necessaria, e necessarissima era nella compilazione di un Vocabolario, che è *quel legittimo* tribunale, a cui si ricorre per aver giusta ragione delle parole. Il Cesari però non è che non conoscesse la critica, ma fu bensì ch' ebbe troppo rispetto per gli uomini dotti, incautamente ricevendo talvolta i detti loro; ed ebbe l' autorità altrui non come compagna che lo avesse ajutato, ma come padrona, e si lasciò da essa, per vero dire, sovente signoreggiare, senza porci que' limiti ch' erano ben necessari. Anch' egli pigliò degli errori; ma in un' opera sì faticosa e lunga chi non avrebbe tal fiata trascorso? Contuttociò quel suo Vocabolario dagli stessi Accademici della Crusca fu *ricono-*

(1) Pare che non altrimenti pensasse la Società Tramater e C. di Napoli, la quale, nel suo Annunzio Tipografico del dì 30 Agosto 1829, parlando de' requisiti fondamentali del suo *Vocabolario Universale Italiano* che pubblicava, disse: « Di varia indole poi sono le giunte alla Crusca, che in questa 11.ª edizione si troveranno; e sono: 1.° Quelle che vi fece l' Alberti così nel suo Dizionario Italiano-Francese, come nell' Enciclopedico. 2.° Quelle che nell' impression di Verona radunò il P. Cesari; e sien pure voci disusate e rugginose, quantunque le trascurassero in buon dato gli Editori Bolognesi e Padovani. 3.° Quelle ecc.

sciuto per *una fatica erculea che vivrà eterna nella bocca de' posteri.* E se ne parlò in bene anche fuori di Italia. « C' est sur-tout (così nella Biblioth. universelle, Litt. Nouv. serie, Vol. II. pag. 421) C' est sur-tout aux soins du premier (Cesari) qu' on doit la nouvelle édition augmentée du Dictionnaire de la Crusca qui vient de paroître à Verone. Malgré les censures adressées à l' auteur et à l'ouvrage celui-ci a certainement contribue a rendre les écrivains plus soigneux. Il n' y a pas de doute que le sentiment et le goût de la pureté du style ne reprennent aujourd' hui en Italie. L' abbé Cesari est convaincu que l' evidence du mal a eu l' effet de remener les Italiens dans la bonne route. Ils se sont aperçus d' ailleurs, que leurs compositions pleines de barbarismes les rendoient ridicules aux étrangers etc. Cesari a joint l' exemple au précept. La dissertation sur la langue, son dialogue intitulé *Le Grazie*, et les *Lezioni Storico-Morali* développent toutes les ressourses et les graces du style. » Il celebre Grassi (1), parlando dell' imperfezione della Crusca, anche dopo le Giunte Veronesi, si espresse così: « Tolga Dio il sospetto che le mie parole vogliano offendere in nulla que' dottissimi uomini da Verona, che con grande erudizione di lingua, con molto sapere, e con diligenza infinita diedero opera all' accrescimento del nostro Vocabolario, ed in particolar modo a quello della lingua del trecento: lo sconoscere i vantaggi derivati all' Italia dai loro sudori, sarebbe atto così villano ed

(1) Lettera ad un Accademico della Crusca, del 20 Ottobre 1827, aggiunta al Saggio intorno ai Sinonimi, ristampato dal Silvestri in Milano.

ingrato da far grave torto a chi ne avesse solamente il pensiero ecc. »

L'anno 1829, per cura del Manuzzi, fu pubblicato l'Antidoto, ultima operetta che uscì, come abbiamo ancor detto, dalla penna del P. Antonio; e nel Giornale Arcadico in Roma, (Tom. XLII, 1829) se ne fece parola così: « Sacro deposito ai figli l'ultima volontà dei lor padri; siccome ai discepoli quella de' loro maestri. Il perchè non è a dire se a quanti ebbero il Cesari padre e maestro nelle cose della favella, verranno in pregio codeste pagine, nelle quali è raccolto il sommo dei voti di quel cortese. Ma a niuno saranno mai tanto care quanto al suo Giuseppe Manuzzi, cui egli stesso il buon vecchio le volle raccomandate nel passato settembre in Faenza, quando sen giva dal suo Farini in quella villa ravignana di S. Michele, dove poi la notte innanzi il primo di ottobre mancò. Pover vecchio! travagliato da crudo strale, che si portava nell'animo, non si doleva; ma perdonava, e pregava di essere perdonato. Così gli ultimi momenti della sua vita furono siccome specchio, che mostra a tutti quale debb'esser l'uomo, e più l'uomo di lettere col suo fratello: de' quali se l'un l'altro si rode, a che verrà il comune patrimonio della civiltà e del sapere, che nato e cresciuto nella concordia, non altrimenti può vivo tenersi e prosperare, che nella concordia medesima? A che verrà specialmente questa illustre favella, che salse in fiore nel beato trecento, e dopo un secolo diede suoi frutti i più saporosi? Qui l'aria e l'acqua e la terra sono tutte nel fecondare quella pianta felice; ma a noi si conviene con amore ajutarla

e ripararla continuo sino dai venti maligni d'oltremonte e oltremare: e ben guardarne non solo il tronco ed i rami, ma la radice ed i frutti singolarmente. Al che intese fra gli altri nel nostro secolo quel p. Cesari, che quando pure non fosse lodato per tante belle fatiche, già lo sarebbe pel buon volere, onde poi nacque che nobilissimi ingegni, si adoperarono al felice ristoramento dell' Italiana eloquenza. A lui adunque sapranno grado i savi e cortesi del nostro tempo: i quali guardando ai giovani, che sono la più cara speranza della nazione, terranno loro raccomandati gli avvisi di tale, che a salvare la lingua da corruzione, morendo esortavali a tenersi lontani da novità perniciose: con che non volle lasciarli contenti all' acqua e alle ghiande de' primi favellatori; ma per le orme sicure de' nostri padri condurli ai larghi campi dell' eloquenza, dove quindi si appresta ai generosi

« *Quanto può cor pensar, può chieder bocca.* »

E avrà sua lode il Manuzzi, che si è fatto a pubblicare quasi le ultime linee di un insigne scittore, domandandone il titolo a quell' egregio conte Mario Valdrighi, che è tutto amore pe' buoni studii; e ponendovi innanzi una lettera tutta piena delle lodi del Cesari, che trovar non poteva più tenero apologista; benchè egli stesso il Cesari pare facesse, senza pensarci, a se medesimo l'apologia (almeno appo coloro, a cui questo tempo sarà lontano), quando rivolto ai giovani così notava (pag. 36.): « Non essere stato mai scrittore, eziandio de' primi e più nominati, che non avesse nè abbia qualche difetto; nè questo manco, che è condizion necessa-

ria della umana natura, aver mai scemato punto della fama, che per molti secoli si conservarono. Per la qual cosa è inutile e vano il venir frugando e 'l cavar fuori le tecche e i difetti de' classici per renderli dispregevoli. Questi loro difetti furono già veduti dalle savie e discrete persone; nè per questo si menomerà la stima delle loro opere: da che la luce sfolgorante di mille altre bellezze che ingemmano quelle scritture, non lascia veder que' piccioli nei che nel folgore signoreggiante di quelle bellezze rimangono quasi assorbiti e innabissati. » Del quale giudizio, applicato alle cose del Cesari, si appagheranno certamente coloro, che ponendosi in mezzo fra que' che innalzano e que' che abbassano fuor di misura il buon veronese, a lui danno seggio fra i benemeriti dell' italico idioma nella presente felicità delle lettere.

Il Cesari visse una vita irrepensibile, e d' ogni cristiana virtù adorna, che da ogni parte mandò chiaro splendore.

L' onore di Dio, e lo zelo per la salute delle anime era la sua maggiore sollecitudine e cura.

Nel sostenere i diritti della Religione e della Chiesa non si lasciò mai sopraffare da timor vile; ma all' umile del suo cuore un virtuoso coraggio accoppiando, gridava forte contro gli sprezzatori e oppressori della religione, e minacciava loro le divine vendette. Sbalordì Roma del suo invitto coraggio quando lesse la sua prima lezione su la storia de' Macabei. Questa sua fortezza maravigliosa gli tirò addosso l' odio de' tristi: sel seppe il Cesari; pure non se ne turbò mai, e passavasi delle in-

giurie, rimettendole dentro nel cuore, accompagnando l'affetto dell'animo con atti e segni esterni di vera pietà e compassione verso di chi l'offendea. Chiara prova ne sia questo brano ch'io traggo dalla sua Vita di Gesù Cristo (Vol. V., pag. 340). « Questo io ebbi a cagion vostra, o Signore: che certo se io non mi fossi mostrato sì sincero e caldo di voi, m'avrei, pare a me, avuto ben altro che beffe. Or a voi s'appartiene la difesa dell'onor mio. Vendetta domando delle ingiurie a me fatte, e la voglio al possibile per me bella e gloriosa. Vorrei vedere umiliato questo nemico vostro e mio a' piè della vostra croce: confessare la vostra divinità; e vinto dalla vostra virtù, e del suo errore ricreduto, da voi aspettare e chiedere grazia e misericordia, e come da unico Salvatore in fatti ottenerla. Questo mi aveva io proposto per fine, e questo io per vendetta vi domando, o per guiderdone. Salvate i miei e vostri nemici; e se non la mia gloria cercai, ma la vostra, glorificate voi stesso, dilatando il regno della vostra fede: ed io non desidero nè voglio altra mercede, se alcuna nè posso aspettare. »

Tanto in fine adoperavasi continuo in servizio della sua religione e dei diritti della chiesa, da agguagliare, fui per dire, lo zelo che mostraron per essa li Santi ed antichi Padri. « Ella è un forte e costante difensore (scriveagli il vescovo di Verona Innocenzo Liruti, uomo assai dotto e pio); Ella è un forte e costante difensore delle chiese e de' loro averi. Io nel 1785 feci un'operetta di consimile argomento, divenuta ora assai rara per disastro avvenuto alla stamparia, dove fu impressa;

ed avendone in Bergamo trovate alcune copie, voglio che Ella ne abbia una. »

« Dando io l' ultima relazione della mia chiesa alla Santa Sede, ho detto della esposizione della Scrittura Sacra che si tiene in questa città, nominandone il Padre Cesari specialmente. E la sacra Congregazione del Concilio (che è quella che risponde) mi dice che il Padre Cesari *ipsa operum ab se editorum celebritate satis commendatur*. Non le sarà discaro questo giudizio, non di un privato, ma d' una Congregazione di Roma, delle più rispettate. La sottoscrizione è del Card. *Gabrieli Prefetto.* »

« Metto qualche mezza ora nella lettura del Belcari da Lei favoritomi; delle Vite de' SS. Padri dell' edizion sua; delle quali nella sua lettera ben dice il Lastesio: le maniere del dire essere d' una evidenza e semplicità meravigliosa. Salutandola di cuore con particolarissima stima mi protesto. – A' 27 di ottobre 1827. »

Sciolta essendosi, l' anno 1810, la Congregazione dell' Oratorio, i suoi Confratelli chi qua chi là n' andaron alle case loro; e quel peso del predicare in tutte le domeniche, comune prima a tutti, si addossò egli solo, per cui ogni settimana dovea scrivere e imparare un sermone, per recitarlo nella seguente festa; e così egli continuò per dodici anni circa; dopo i quali volle cessare un poco da questa fatica; e il fece col predicare due domeniche sì ed una no.

Queste cose da me apportate di lui, credo poter bastare per far giudizio della somma sua religione, e per conoscere quanto fosse per essa ferventissimo, e quanto gli stesse accore l' adempimento de' suoi doveri.

Credevasi da qualcuno che nel Cesari allignasse l'amore al danaro; ma chi bene lo conosceva credeva il contrario. Tutto invece solea spendere a larga mano in beneficenze; e questo fatto volle egli tener occulto al possibile, imponendo per fino strettamente a' suoi beneficati, che de' beneficj suoi non ne facessero motto ad alcuno. E così fecero; ma venuto Egli a morte, quelli ai quali non cuoceva punto il rossore di manifestare la loro mendicità, non sapendo come meglio rendergli un segno di gratitudine e d'onore, o forse, volendolo far servire d'esempio a loro profitto, pubblicarono i ricevuti soccorsi. Egli adunque operava così sollecito per la misericordia e mandarne quindi i frutti a sovvenimento de' bisognosi; e in questo nobil traffico della carità sempre studiavasi. Che la cosa sia appunto così, pongasi mente a quello ch' or dico.

Sentiva egli, il Cesari, molto addentro l'obbligo che viene dalla natura, di dover noi uomini viver nel mondo non solamente per noi, ma come dicea Platone, e meglio di lui Cristo, per i genitori e congiunti, per gli amici, la patria e i poveri, che è quanto dire per tutti coloro coi quali in società noi viviamo, e che hanno bisogno di noi; e conosceva assai chiaro, che senza ciò distruggerebbesi il legame sociale, e del comun amore. Ond' è ch' ei visse per la famiglia sua, la quale bisognosa anzi che no sentì forte il dover di soccorrerla, spendendo per essa parte del frutto delle sue letterarie fatiche.

Visse per la patria, e colle opere ben dimostrollo, avendo prestati soccorsi ad onesti mercadanti, che dalle condizioni de' tempi, o dall' altrui mala fede fu-

rono tratti al fallimento; a misere madri *rimaste* vedove, ed eredi solamente di molti figliuoli; a povere vergini abbandonate, procacciando ad alcune l' asilo ai chiostri, ad altre onestissimi matrimoni, dotandole; a infelici fanciulli, mantenendoli alle scuole, o alle botteghe ad imparare mestiere; sollevate oppresse famiglie, pagando egli per alcune l'annua pigione della casa; provvedendo altre del vitto, chi del vestire; finalmente in altre guise rivolse le sue cure a prestar soccorsi a poveri, e cavarli da quelle atroci miserie ed angustie, che (come egli dicea) rendon la vita peggior *della morte* (1).

(1) Le seguenti poche lettere delle molte scritte dal Cesari al nob. sig. Antonio Campostrini, potranno valer anch' esse a prova della carità di lui verso i poveri.

Carissimo sig. Antonio.

Avendo testè fatta la seconda edizione di Tommaso da Kempis, da me tradotto, ed or migliorato, Ella è de' primi a cui ne mando la copia. Mi dirà poi, ovvero vedrò io come le sia piaciuto, e quanto gradito. Come? *quanto gradito*. Egli era per via di dire . . . . perchè io sperava . . . . Oh! non ci pigli sospetto. Egli era un poco di ajuolo, che io tirava alla sua borsa per alcune creature che ne hanno bisogno. La solita seccaggine! Oh! non è punto vero. la seccaggine è mia. voglio dire che questi poveri mi tempestano, mi subillano, *mi serpentano*, dimandandomi chi polenta, chi una gonnella, chi pane, chi saccone. e' dicono che costoro rappresentano Gesù Cristo. O, era Cristo così gran seccatore? Vegga che per amor di Dio io divento per poco paterino. Ma tornando a bomba; le dico che Ella legga pure il Kempis, e di me si dia poca pena; che pochi crocioni mi bastano, e quanto men pochi tanto meglio.

Dio le cresca i crocioni e la salute, E d'esser buon cristian le dia virtute; e mi ami come Tutto suo.

Di casa, 7 Giugno 1815.

Ecco quai furono que' tratti caritatevoli ne' quali egli spese i guadagni de' suoi letterarj sudori e lunghe vigilie; e simili opere non si fanno dagli avari, i quali più i danari apprezzano che gli uomini. Visitando egli una persona, il cui nome io taccio, e sapendo il disagio suo, e per vergogna tacendolo quella, le pose celatamente sul tavolino alcuni crocioni, e se ne partì. Appresso, ringraziato egli di quel beneficio, rispose ch' ei non ne sapea nulla.

Amò teneramente i genitori con affetto il più rispettoso, figliale e costante, e con suo stremo dolore se li vide, innanzi tempo, rapire da morte.

Signor Antonio carissimo.

Potrebbe accadere che io avessi bisogno alcuni giorni fra la settimana d' un po' di desinare da lei, come una scudella di minestra, ed un pezzuolo di carne. posso io credere che ella mi ricevesse a questa carità? O, Ella ride, e dice seco medesimo, Qui cova qualcosa di novità. appunto. Questa non troppo grave carità, che ella (non dubito) farebbe a me, deh per Dio, la prego, la faccia ad una persona che sta costì non troppo da lei distante, che ne ha più bisogno di me: questa è la T. P. (o P....) C.... che fu sorella di Cesare, e della Lucietta, cui io mantengo di tutto. Questa povera T.... con quattro figliuoli non ha da vivere. a mantenerla io di sola polenta nel passato inverno ho speso de' bei crocioni, ma il bisogno continua: e per la sua gracile temperatura ha bisogno di qualche po' di scodella: e a mandarle quel che le chiesi di sopra, ella non se ne accorgerebbe, e la donna saria ristorata. Vorrei che ella mi perdonasse, non negandomi la mia dimanda. Mi ami.

Di casa, li 5 Giugno 1816.

Antonietto mio carissimo.

Voi sapete, *Anime mi*, come io soglio frugar a quando a quando gli amici, per conto de' poveri che frugano e subillano me. e voi foste già uno che a quest' opera mi deste la mano. Ma perchè egli è un pezzo

Amò gli amici che n'ebbe assai, non solamente in patria, ma in tutta Italia, ed i più illustri e chiari ingegni in ogni maniera di sapere; e con essi tenne continua corrispondenza. Quelli che colla morte lo precedettero, amaramente pianse, rendendo lor sempre uno dei più bei testimoni del suo amore verace, celebrandoli con prose, o versi, e mettendo in chiara luce quelle pregiate virtù delle quali vissero adorni. Avendo egli nell'ultimo del viver suo udito dar biasimo e mala fama ad un suo amico defunto, pronunziò *queste parole*: « Solamente vorrei pregare tutti quelli che con tanto

che non vi do di cosiffatte brighe, credo poter oggi, senza nota di importuno, ripetere questo assalto. In breve: una famiglia povera e già benestante, che suda sangue a dover dimandare limosina, mi si raccomandò con lagrime. Io posso poco fare per essa, cioè poco posso donarle: ed ora prego voi a mandarmi quel che volete, promettendovi di indugiar tuttavia qualche tempo a nojarvi. Non gitto parole in raccomandazioni; e vi saluto ed abbraccio.

A li 10 di Gennajo, 1823.

Amico carissimo.

Fui pregato di pregarvi, come vi prego, di un po' di limosina per certa S. . . . . vedova (mi pare) del dottor B. . . ., alla quale faceste già qualche bene altra volta. E perchè il bene che le faceste fu di quelli che *usu consumuntur*, ecco che ella torna a ritentar la vostra bontà. Fate voi per amore di Dio, e di me, ed amatemi.

Li 4 Sett. 1824.

Antonietto mio carissimo.

« Sollecitato dalla compassione, e dalla cristiana carità, vinco il rossore di parervi molesto. Ecco: ho bisogno della vostra carità per un amico abbandonato da tutti. Intendo: Voi siete balestrato da cento parti per

piacere mordono le cose altrui, che vogliano contentarsi di logorar i denti ne' vivi, i quali se non mordere, si possono però difendere; onorando almeno la memoria de' morti con fama di grandi, il che appo le gentili persone fu sempre mai riputato ufficio di natural carità. » Il Cesari conosceva il danno che apporta la pestilente maldicenza anche fra vivi, e perciò pigliava ogni possibil cura che niuno avesse a nutrir nel suo animo sì sconcia e laida passione; e sforzavasi di snervare, e levar tutte le forze alle parole dei detrattori, e biasimava quelli ancora che si dilettavano porgere loro orecchio.

questo conto. È vero: essendo pochissimi i cristiani che potendo vogliano ajutare i loro fratelli, il peso di questo gran precetto di Cristo si raccoglie addosso a questi pochi senza più, e però torna loro due e tre tanti più grave. Che farem dunque per questo? lasceremo morire chi languisce senza speranza? A me pare poter promettervi che Dio, per la larghezza vostra sì vantaggiosa, dovrà e vorrà darvene eziandio vantaggiata l' usura, e vi crescerà certo le rendite, ovvero in altro modo vi moltiplicherà in modo l' argento, del quale voi fate uso sì santo; se già in voi non fallisse quella sentenza della scrittura; *Foeneratur domino, qui miseretur pauperum.* Ecco dunque il caso: un mio amico dabbene, da uno stato agiato, è senza colpa caduto in somma miseria, da aver bisogno di tutto: ed ha famiglia di quattro persone da mantenere ogni dì, colla moglie malata per giunta. Dopo questa pittura, io non credo che un diluvio di parole dovesse aver più efficacia nell' animo vostro. Non voglio dubitare, ora per la prima volta, della vostra carità. Addio. Sono

Di casa, li 11 Nov. 1824.

Antonio mio cariss.

Leggete (*si vacat*) questo elogio da me scritto pel Signor Delbene: e se, rilettolo almen due volte, non vi dispiace, mandatemene un cenno del vostro gradimento in una non mala limosina, che io compartirò tra'

Ma tornando a' suoi amici, quelli soprattutto erangli cari, ne' quali una conformità di costumi, di desideri, di passioni, di ragionamenti, di studi, di pensieri trovava; e di questi cotali ve n'ebbe non pochi, i quali avean pure con lui comuni le allegrezze e gli affanni, comuni gli onori, comuni le fatiche e il riposo, comune infatti ogni bene e ogni male, e senza inganno. Ma n'ebbe altresì alcuni mal sicuri, intarlati e magagnati dall'invidia, dall'ira e dall'ambizione, e di que' ancora che, a guisa di onda di mare, vanno e vengono. L'amicizia di lui verso di tutti fu verace e *candida, fedele*, costante e cara.

poveri, che mi assediano. Faccia Dio che questa mercatantia che io fo delle cose di letteratura, in bene de' bisognosi (da che i miei studi non mi fruttano altro) mi sia reputato a ragione di vita eterna. Vale.

Di casa, li 7 Febb. 1827.

Antonio mio carissimo.

Vi scrivo col cuore intenerito per un caso, che ho alle mani assai miserando, di una famiglia desolata che vive di lagrime. Io son risoluto di raccogliere qualche somma per consolazione di questi miseri: e perocchè Dio non vuole che io solo possa soddisfare alla tenerezza mia, sono costretto di essere importuno a' buoni che possono darmi la mano a quest'opera. Deh! per Dio, Antonio mio, aprite il cuore a questi infelici; ed obbligate la divina larghezza a ricambiarvene da suo pari. Perdonatemi, ed amatemi.

Di casa, li 23 di Agosto 1827.

Antonio carissimo e mio.

Che ne volete? *ignoscendum mihi arbitror, qui molestia affectus te item afficiam.* Cotesta donna povera ha marito malato e figli, *et alio exercitu hujus generis.* Conosco l'animo e la pietà vostra. *Pone in su-*

A' nemici suoi non pensò mai far loro alcun male, e nemmen dispiacere per vendetta di qual si fosse ricevuta ingiuria; piuttosto procurava colle sue azioni di guadagnarsi il loro amore, volendo vincere il male col bene. Era umile assai; anzi parea che l' umiltà gli si fosse renduta connaturale. Umiltà mostrava il suo volto, il suo portamento, il suo ragionare. Riuscivagli nojosa ogni ombra di vana comparsa, amando in tutto la moderazione madre del debito e dell' onesto. Pregava gli amici che gli dicessero quali difetti in lui avesser notati, che egli avrebbe cercato di rimanersene. Fu di una innocenza e semplicità di vita assai rara, e non di quel-

nere quod huic dederis. Io ve ne pagherò il merito con un presentuzzo che vi manderò in fra due dì. *Rideas licet.* Vale.

Li 15 Agosto; *in festo Receptæ sideribus Deiparæ.*

* Sig. Antonio carissimo.

Bisogna che ella mi tolleri: che certo Dio mi muove a scrivèrle questa lettera. Cinque famiglie di S. Michele sono ricoverate qui in una famiglia, dico le donne, che hanno gli uomini loro fuori nel detto paese. I Francesi li hanno saccheggiati; e i tedeschi sopravvenuti, che nulla trovano, bastonano i poveri villani, e ardono le loro case, e menano a disperazione i mariti, le mogli, i fratelli e le sorelle; le quali sanno i mali trattamenti fatti agli uomini loro, e qui non hanno nè esse di che mantenersi. Se questi casi non obbligano gravemente chi può soccorrerle, la carità comandata da Gesù Cristo è una favola. Deh! per Dio, ella che è religioso faccia onore alla religione di Cristo. Io fo quel poco che posso; ed ella sa quanto posso: Iddio è stato largo con Lei de' suoi doni: ecco il tempo da provargli l'amor suo coll' amor de' suoi prossimi, che sono figliuoli del medesimo padre Dio. La oppressione e il dolore non mi lascia proceder più avanti. Se vuol mandarmi qualche cosa, Dio la pagherà. Mi ami.

Di casa, 24 Nov.

la che in taluni si scorge semplicità affettata che è una delicata impostura.

Quantunque la lode a tutti piaccia egualmente, e *da* tutti si desideri, pure, senza mai curarsi d'esser lodato, procurava solamente far cose degne di lode; e tenea per meglio restar incognito al mondo, di quello che servire alla vanità.

Dal piacevole e sereno suo volto si potea *giudicare* che nulla di fatica gli costasse l'esser paziente; ma *chi vorrà* considerare il focoso e fervido suo temperamento, *e rivolger* nell'animo le ingiurie e i travagli *sofferti a cagione* delle sue letterarie dottrine, e pensare ancora ad una gravissima e perpetua infermità sua, che gli dava continuo affanno, ognuno ammirare dovrà la sua invitta pazienza. Egli come saggio sapea moderar le passioni siffattamente che la ragion prevalesse; e sotto il divin volere, sempre

Sig. Antonio carissimo.

Questo presente che le fo del mio Dialogo, è tutto carità pelosa: perchè con questo io tiro l'ajuolo ad una più larga *limosina* per *li miei* poveri; perchè una ne aspettò per la lettera di jeri, ed un'altra per lo Dialogo. tutto interesse. Ma ella vede non interesse miò, *ma de'bisognosi*. anzi (a dirla netta) interesse di lei, che ne avrà usura *smisurata*. Sicchè ella vede quanto io m' aspetti da Lei. Vegga di non *fallirmi*. Mi ami.

Ora, di casa.

Antonio mio cariss.

Vi mando queste mie favole tradotte dal Francese, stampate a Genova, *neseiente me*. Simul id raccomando questa povera, in tanto carro di polenta. Io solo non posso sopperir a tutto: e si (così povero come sono) ne fo' qualcosa. Vale.

Di casa, 8 Giug.

giusto, acquetavasi, facendo così grato sagrifizio a Dio, sperandone il frutto da lui promesso.

Della sua specchiata carità ed umanità abbiamo già detto, e qui aggiungerò solamente che il Cesari rispettava tutti e, lungi dall'ambizione, ponevasi col ricco egualmente che col povero, e studiavasi d'acquistare l'amore d'ognuno.

Nel conversare era pieno di leggiadrie, di piacevolezze, e di motti faceti ed arguti, ma sempre onesti; dolce affabile e benigno, e da ogni tristezza lontano, sebben moderato nel riso: nemico delle cerimonie, ma nobile, civile, pronto, svegliato e gratissimo a tutti. Parlava spesso e con sommo diletto d'uomini illustri in santità, in lettere, in scienze ed arti; e le più notabili loro eccellenze mostrava come dovean esser proposte per singolar esempio da doversi imitare. Non guardava le cose nella lor superficie, e non quello che appariva, ma quello che buono era apprezzava. In fatto di lingua, perchè di finissimo gusto, era difficile a contentarsi; e spiacevagli poi oltremodo quella indecenza di scrivere che il buon costume, comechè fosse, offendea. Era paziente nell'udire, grato nel rispondere, nel deliberare talvolta con troppa fretta; e prontissimo nel giovare. Da nessun ufficio si ritirò che come debito gli appartenesse. Per maggioranza non fu veduto mai contendere, nè invidiare a niuno; fu giusto conservatore della sua ragione. Nelle quistioni letterarie fu tutto moderato: adoperava, nel difendersi, le armi dell'uomo onesto, la ragione cioè, la lealtà e la decenza; non la calunnia, non la pungente satira, non l'altero disprezzo, non il villano

oltraggio. Le quali cose, s' egli è pur vero che assai disconvengono a chi fa profession di teologo, *di sacerdote*, e di religioso, non convengon nemmeno ad altri uomini; perchè mal corrispondono agli insegnamenti della carità e morale cristiana, e alla civiltà di persone oneste e gentili. Il Cesari in fatti, quand' era per vendicarsi delle offese sue proprie, potè con tanta fortezza temperar se medesimo, e con sì grande moderazione contenere la penna e la lingua, che gli stessi suoi avversari ne rimanevano meravigliati. Se niente poi scrisse tinto di qualche agro e mordente, *fu per onesto* odio del vizio; per lo che anche nelle sue prediche, talvolta parve ad alcuni che passasse troppo oltre. Ma non si dee biasimar quella cura anche acerba, il cui fine è la salute; e si sa poi che il sacro oratore quanto dee egli essere dolce nell' ammonire, altrettanto *nel* riprendere risentito.

Pigliava cura, non nel farsi maestro a' giovani, come fu detto; ma nell' animarli allo studio, e dicea loro che ogni ingegno, quantunque bello e sublime, avea uopo di studio assiduo, senza del quale sarebbe morto del tutto.

Verso le persone virtuose in qualche arte o professione si discopriva affezionatissimo. Doleagli che assaissimi ingegni nati fatti alle virtù, dalla povertà oppressi, non potessero essere coltivati per sorgere e fruttare alle patrie loro pregi di eterna fama. E qui merita d'esser notata una cosa di lui: ed è, che avendo egli vedute alcune delle prime testine scolpite, senza maestro, dal giovane Innocente Fraccaroli, conobbe egli il primo la

disposizione di quel bell' ingegno, e cominciò ad ajutarlo e proteggerlo; e tanto appresso operato ebbe, finchè persuase alcuni veronesi d'animo generoso e nobile a mantenerlo alle scuole del disegno e della scultura in Venezia, assicurandoli d'un maraviglioso riuscimento. Il Fraccaroli, dopo sei mesi di studi fatti colà, mandò a Verona un saggio del suo profitto; ed in tal occasione scrisse il Cesari la lettera che si riporta qui in nota (1), e che fu pubblicata nel foglio di Verona del dì 18 febbrajo 1829, in cui però si dis-

(1) In tanta povertà di ajuti e rincoramenti allo studio delle belle lettere ed arti, sembra somigliante a miracolo la peculiare felicità del ciel veronese, che da se solo produce spesso de' nobili ingegni i quali nascono belli e informati alle belle arti, col solo magistero della natura. Di questi uno è certamente il giovane Fraccaroli: e que' non pochi de' Veronesi, che videro le testine da lui scolpite con tanta maestria in marmo, avorio, e bosso; e sanno lui non aver avuto altro maestro che se medesimo; lo han conosciuto, e congratulatisi con la loro patria. Veggendo adunque tanta felicità di natura, e indovinando quello che il Fraccaroli avrebbe fatto, ajutandolo di maestri dell' arte; conciossiachè egli per le ristrette fortune sue non potesse; non pochi Veronesi zelanti dell' onor della patria, gli hanno dato mano alla nobile impresa, mantenendolo a loro spese nella R. I. Accademia Veneta sotto i celebri professori e maestri, Zandomenichi per la scultura, e Matteini pel disegno. Il Fraccaroli, seguendo la foga del felicissimo ingegno suo, con incredibile affetto si diede a questi studj, e dopo soli sei mesi con tanta rapidità di profitto procedette innanzi nell' arte, che meritò l' orrevolissima testimonianza, che il medesimo suo maestro sig. Zandomenichi mandò testè a Verona, con un busto dell' Imperador Marc'Aurelio, dal Fraccaroli prima formato in creta, e quindi cavato in gesso, con la qual prima sua opera compiuta il Fraccaroli intende di offerir ai sigg. suoi favoreggiatori Veronesi un segno della sua gratitudine, ed una prova della sua diligenza; con la quale spera altresì d' aver con-

se che il P. Antonio *largheggiasse di lodi al Fracaroli.* Ma ora l'effetto fa conoscere, che non *prodigò encomj;* ma che predir seppe fin dalla tenerella età del giovane, e da que' suoi primi abbozzi l'ingegno perspicace di lui.

Il Cesari era schietto e serviziale per chi di consiglio, d'ajuto, di favore il ricercava; ed amorevole del suo nel far piacere ad ognuno, e dove non potea egli, portavane l'animo scontento, e pien di rammarico. I beneficj ricevuti non tenea occulti, anzi ponevali nella più chiara luce, e ingegnavasi di farne *quel testimonio*

fermate le speranze prese di lui, e della sua abilità a siffatti lavori. Qualunque veronese che conosce ed estima i veri pregi che nobilitar possono una città, dee sapere che di questi uno è la scultura: di che è testimonio luculentissimo la Grecia, che per sola, quest'arte venne in tanta fama, che caduta e spenta essa Grecia, il nome e la gloria ne suona tuttavia, e sonerà in tutto il mondo. Questo medesimo conobbe Venezia, e però volle alle sue spese educare e crescere la felicissima indole del suo Canova: il quale rispose sì largamente, quanto ognun sa, all'effetto ad alle cure di quel glorioso veneto mecenate; con infinita gloria di quella città, anzi della nostra Italia, la quale dopo tanti secoli, per opera di esso Canova, potè ristorare la gloria del tutto spenta della greca eleganza, colle divine sculture di quello scarpello. »

« Io non credo uscire dal vero, affermando; tutte le particolarità della vita del Canova, convenire accuratamente nel Fraccaroli; la medesima abilità naturale alla scultura: le stesse prove maravigliose dell'arte nella sua prima età; l'essere stati ambedue nel principio allevati alla scuola veneziana; la medesima ristrettezza di fortune, sì nell'uno, come nell'altro, e il bisogno però di mecenati amorevoli; i quali l'uno a Venezia, l'altro ha trovato sino a qui in Verona; e finalmente in ambedue le stesse speranze di glorioso riuscimento: cotal che quel medesimo, che del Canova fece già presagire la sua Euridice, fa oggi presumere il Marc' Aurelio del Fraccaroli. »

che gli era dato il maggiore, predicavali, ed onoravane la memoria con una gratitudine eterna.

Per le sue illustri fatiche, che tutte rivolse a vantaggio della civil società, ebbe così sparso il suo nome per tutta Italia, che quando si diede a viaggiarla, non vi fu luogo, in cui non trovasse ammiratori e molti, e valentissimi uomini, e da dove partendo non lasciasse amici acquistati colle sue belle virtù, i quali andavan superbi dell'amicizia di lui; e in tanta riputazione e autorità era salito, che da tutti i dotti per amico era desiderato (1).

» Sicchè altro non resta, se non che l'ardore ed il zelo del promuovere ed ajutare sì bella natura, e tanto gloriosi principj, non rattiepidisca ne' sigg. mecenati Veronesi: ma, come fu il Canova rincorato, ajutato, favorito in Venezia ed in Roma, così il Fraccaroli abbia li suoi favoreggiatori amorevoli sempre più caldi nel dargli mano e soccorso, fino al fine da tutti aspettato, all'intrapresa. Or questo fine potrebbe essere questo; di educarsi e formarsi un secondo Canova, e poscia che parea che un Canova dovesse forse a rinascere indugiar tuttavia molti secoli, parendo che egli sia nato oggi nel Fraccaroli, ed avendo noi tanta ragion di sperare di vederlo formato un altro lui, non è da lasciarci fuggire questa gloria di mano, la quale non tornerebbe forse più, o a noi Veronesi potrebbe essere tolta di mano. In vo' dire; che forse qualche nobile spirito forestiere, invaghito di sì bello ingegno e riscaldato da sì chiari principj, potrebbe appropriare a sè l'onore di mantenerlo è promuoverlo fino alla sua perfezione, e così rubare a noi la gloria che era nataci in casa; non avendola noi saputaci ben conservare: il qual danno una città, come è Verona nata alla gloria de' nobili studj e per questo medesimo da molte altre città italiche invidiata, dee reputare maggior di tutti; tanto più che era così facile il ripararlo, mantenendoci la possessione di tanto bene, il quale noi non avremmo perduto mai, se non rinunziandolo miseramente. »

(1) Pietro Giordani quel grandissimo uomo così scriveva all'illustre e valente signor Cav. Salina di Bologna.

Carissimo fu il P. Antonio alla patria, la quale, dopo morto, più ad ammirarlo ebbe imparato; e non fu in questa nostra città famiglia illustre, e persona saggia e dabbene da cui non ricevesse amorevoli e belle accoglienze.

Siccome era di fervido ingegno, così nel suo scrivere era pronto e risoluto, e componeva quasi di getto. E perchè impaziente del limare e correggere; così anche delle cose che dava a stampare, vi mandava soventi volte il suo stesso primo originale. Nè anche era solito di leggere le sue cose agli amici per averne con-

« Sig. Cav. Padron mio carissimo. »

« Avendo già creduto altrui che il sig. Cesari fosse buono e bravo scalatore della lingua: ora, letto il suo libro, lo credo a me stesso. Il che mi ha rinovato, e più forte un mio desiderio: che se io avessi avuto il modo, già un pezzo è che io sarei andato a Verona a consultare questo valente maestro; e più volte mi son doluto che quando io più giovane vi fui, nè conosceva il nome del Cesari, nè poteva aver pensiero di studio. Or prendo ardire a volermi giovare dell' amicizia che è tra il Cesari e V. S., pregando lei a farmi questa grazia di mandargli questi piccoli saggi del mio scrivere (poichè d' altri non mi trovo copia), e ritrarne un liberissimo giudizio. Non sono già incerto della via che si dee correre, e parmi tener ben chiara in mente la forma dell' ottimo stile; ma quanto io sia ancora lontano di là dove bisognerebbe toccare, questo non posso, e non potrò mai da me conoscere. Da quelli che si conoscono non si può cavar altro che complimenti, cosa nojosa e inutile. Il Cesari potrebbe darmi gran lume: e però vorrei che ora gli fosse ignoto quello di che in ogni altro tempo sarei spontaneamente ambizioso, la servitù mia con V. S., la quale se non ricuserà, per sua gentilezza, il disagio di procurarmi questo bene, e allo amor dello studio vorrà perdonare la mia importunità; mi obbligherà di favore grandissimo, e mi crescerà animo a gloriarmi del dovuto ossequio, col quale me le ripeto. »

siglio: e ciò non per troppa opinione delle cose sue, ma per certa sua natural fretta. Solo nella Dissertazione coronata, contro il suo solito, vi consumò alcuni mesi; e sappiamo che molto conferì su questa scrittura col Zanotti, e che molto ha cancellato ed aggiunto, e che per tre volte fu quasi interamente da lui rifatta.

A questo proposito vogliam aggiungere, che il Cesari nelle *Grazie*, Dialogo che compie la Dissertazione suddetta, fu censurato di aver detto poco della eleganza e del bello della lingua, dicendo, come già abbiamo accennato, che consiste in un certo *non so che*. Ma noi non crederemo che non abbia saputo dire più là, ma piuttosto che non abbia voluto altro dire; poichè nelle Bellezze di Dante videro molti dotti, che ha trattato quella materia assai dottamente. Non è da farsi caso di quello che taluni vanno dicendo: cioè che il Cesari mostrò di troppo pregiare Dante e gli autori del trecento; poichè in tutto è da stare a quello che ne sentono i dotti. Odasi anche intorno l' Alighieri ed i Trecentisti il sentimento del nostro Scipione Maffei, detto da lui nella *Prima Adunanza* della Colonia Arcadica veronese l' anno 1705. « Egli può dunque credersi (così egli), che la nostra poesia nascesse, e quasi cominciasse a balbettare nel duodecimo secolo di nostra salute, allorchè cominciò a prender forma la nostra lingua, dopo ben cinque secoli dalla total caduta della latina, e della greca poesia, che intorno a' tempi dell' imperatore Eraclio par che gettassero l' ultime voci. »

« Ma fu nel susseguente ch' ella cominciò ad acquistare non poco lustro, come che coltivata da molti, che

ridussero a forma certa la più parte di que' *regolati* lirici componimenti, de' quali fino al dì d' oggi *ella si* vale. Allora venne però a stabilirsi il carattere *della* lirica toscana, diverso da quello della greca, e della latina; ma quanto questo carattere sia eccellente, in che consista la sua diversità, e perchè diverso nascesse, cose con qualche mia meraviglia non trattate da dottissimi nostri critici, rimetteremo a miglior congiuntura. Or quelli, che in tal tempo singolar lode riportarono, furon fra gli altri Guido Guinicelli, *Guitton d'Arezzo*, e Guido Cavalcanti. Ma benchè il *fondo di questi* ottimo sia; non pertanto non essendo ancora la nostra lingua alla sua pulitezza ridotta, ed uscendo quelle rime quasi non ancor ben sicure ad oppugnar la barbarie, che ancor opprimeva que' tempi; appajon privi *questi* scrittori di quella purità e vaghezza, che sì soave rendono la nostra poesia: onde non è da consigliarne la frequente lettura a chi non ha il segreto, per altro utile a chi sa valersene, di pescar nel fondo, e di cavare, come in Ennio facea Virgilio, dal fango le gemme. Il secolo del 1300 è per le belle lettere il Magistrale; poichè egli fu che ci diede que' grandi *autori*, illustri esemplari di quanti hanno scritto bene dopo di loro. Il Divino Dante è sì gran fonte di poesia, che per quanto se ne attinga, più sempre ve ne rimane. Il suo mirabil Poema può dirsi una prova di quanto possa in quest' arte l'ingegno umano, ecc.»

In quanto alla forma, ed all' aspetto del corpo, il Cesari ebbe la statura mezzana, il capo calvo, la fronte spaziosa rugosa e sporgente in fuori, le ciglia ben archeg-

giate ed alte, gli occhi neri, vivaci e giocondi; il naso grande e grosso, larga la bocca, il colorito bruno, le guance scarne, le spalle piegate un poco innanzi, quali sogliono avere quasi tutti coloro, che fino dalla fanciullezza cominciarono a stare sui libri. Fu di buona costituzione del corpo. La sua fibra era delicata e sensibile, e sino d'allora che usava alla scuola era d'indole vivace, e fu co' suoi condiscepoli sempre allegro e lepidissimo. Avea le membra sciolte, e si movea talvolta senza saperlo, alzando or l'uno, or l'altro degli omeri, come venisse punto da qualche insetto. Superate le malattie dell'infanzia e della puerizia, visse sano fino al diciasettesimo anno, età in cui fu assalito da gravissimo male, che felicemente vinse. Ebbe qualche infreddatura di tratto in tratto di tempo, ma lieve; e sentì un tintinno nell'orecchie, per lo che tenevavi entro molte fiate un turacciolo di carta ritorta, il quale dall'una, e dall'altra sporgendo un po' fuori, a guisa di due raggi, nulla curava, a modo de' stoici, le ciance che perciò da alcuni gli venivano fatte. Come fu giunto all'anno cinquantesimo dell'età sua, s'ebbe (colpa le meditazioni sui libri, e lo starsi continuo allo scrittojo) una molesta infermità nervoso-ipocondriaca che gli cagionava alcune volte vertigini, capogirlo, e vigilie notturne. Non era egli troppo amico de' medici; anzi parevane giurato sprezzatore, come coloro, diceva egli, che professano un'arte troppo incerta. Se pur talvolta, condotto dalla necessità, ne abbisognava, prendeva consiglio dal chiarissimo dottor Giovambatista Zoppi, dal famoso Antonio Manzoni Chirurgo, e dall'egre-

gio dottor Pietro Monterossi, i quali teneva in conto di teneri amici. Usato ch'ebbe inutilmente (come addiviene nelle malattie nervose) di qualche argomento salutare dell'arte, abbandonò del tutto gli alberelli delle specierie, e solo si tenne ad ingojare qualche grano di estratto d'oppio di Douquet, che, secondo il suo pensamento, gli riusciva utile a meraviglia, acquetando così la sua fantasia; e ne prendeva da principio quattro, e talvolta sei grani il giorno, e giunto era a pigliarne, come abbiamo già detto, fino a venti e più, portandolo sempre in saccoccia; e tanto ne facea estimazione, che offerivalo cortesemente a tutti gli ammalati che conosceva, e visitava; e talvolta tanto stimolavali e persuadevali a prenderne, che ne prendevano qualche grano, senza sentirne però giovamento, anzi sconcerto. Ma il Cesari, sia stato virtù dell'oppio o d'altro, migliorò la sua trista condizione, ed ebbe molto meno a soffrire; e vuolsi ancora che ritraesse vantaggio da un cauterio che avea nel braccio sinistro. Tuttavia molte altre volte fu tribolato da questa malattia, anzi non fu giorno che non gli desse tormento; e quando era vicino per esserne soprappreso, aveane certi segnali, e cadeva in profonda tristezza. Pigliava allora un grano del suo dilettissimo oppio, e dopo un breve letargo di quattro o cinque minuti, svegliavasi come da un saporito sonno, tutto contento e giocondo. E così più volte il giorno avveniva di lui. Anche il viaggiare gli fu di alcun giovamento, e viaggio facendo molestavanlo meno i suoi nervi; per altro amici sempre dell'oppio.

Fu il Padre Antonio Cesari della Società Italiana di Scienze, Lettere ed Arti, dell' Accademia della Crusca di Firenze, di quella di Pistoja, dell' Accademia Labronica, di quella degli Enteleti, della Latina di Roma, degli Agiati di Rovereto, dell' Ateneo di Venezia, dell' Imp. Reg. Società Aretina, dell' Accademia Olimpica di Vicenza, dell' Ateneo di Salò, dell' Accademia Filarmonica di Verona ecc. ecc.

Per opera dell' illustre abate Tommaso Azzocchi, fu tenuta a' 5 di febbrajo 1829 una solenne Accademia in Arcadia, dove, dopo la prosa letta dall'Azzocchi medesimo, furono recitate poesie de' primi poeti d' Italia in lode del Cesari; alla memoria del quale fu eretto altresì nel Campidoglio un monumento, ed altro monumento fra poco gli verrà eretto nella Cattedrale della sua patria.

Il celebre abate Colombo dettò per Roma le seguenti iscrizioni, che furono altresì pubblicate nel Giornale Arcadico dell' agosto e settembre 1831.

A VOI TARDI NIPOTI
SI TRAMANDANO QVESTI VOLVMI
RISPETTATI DAL TEMPO DISTRVGGITOR DELLE COSE.
ALLORA QVANDO VI GIVNGERANNO
AVRA' VENTI SECOLI E PIV'
DACCHÈ FVRONO SCRITTI.
GLI VERGO' ANTONIO CESARI
CON PENNA D' ORO.

QVELLA CHE MIRI LA' SOPRA
RECENTEMENTE SCVLPITA DA MANO MAESTRA
È L' IMMAGINE
DEL GRAND' VOMO CHE STATO È A' GIORNI NOSTRI
DE' SEGVACI DEL NERI INSIGNE ORNAMENTO,
DELLE BELLE LETTERE
RISTORATORE, SOSTEGNO E DECORO,
E DELL' ITALIA VANTO E SPLENDORE.
EH, PEREGRINO,
BASTAVA DIRTI CH' ESSA È L' *EFFIGIE*
DI ANTONIO CESARI
ONORALA RIVERENTE
E AD ESSA T' INCHINA.

Trovandosi il Cesari nel dì 18 ottobre 1817 in Fumane, villaggio di Val Policella, volle recarsi a Mazzurega a visitarvi per la prima volta l' abate Lorenzi. E salendo la montagna fu pregato da coloro ch' erano in sua compagnia di scrivere alcuni versi da presentarsi all' abate suddetto. Avuta la matita, scrisse il seguente sonetto

Montando l' erta faticosa e dura,
Che mi condusse al bel vostro ricetto;
Sfogando l' affollar grave del petto,
Maledissi per poco essa Natura.

Ma pensando qual fin compie e matura.
La pena del cammin ronchioso e stretto,
Di tal mi confortai nuovo diletto
Che per metà sentii scemar la cura.

Vedrai (meco dicea) sopra la cima
Quel Vate antico che non ha 'l secondo,
A cui lodar non basta arte di rima.

Allor dirai: diletto sì giocondo
Chè non cercasti tu molt' anni prima?
Che forse in breve perderallo il mondo.

INDICE

DELLE OPERE

DEL

PADRE ANTONIO CESARI

DELL' ORATORIO.

INDICE
DELLE OPERE
DEL
PADRE ANTONIO CESARI
DELL' ORATORIO.

I quattro libri dell' Imitazione di Gesù Cristo di Tommaso da Kempis, tradotti di latino in toscano. - 1785.

Elegia di Callimaco sopra i Lavacri di Pallade, dal greco idioma nell' italiano trasportata; e l' Apologetico di San Gregorio Nazianzeno. - 1787.

Dodici Odi di Orazio voltate in rime italiane. - 1788.

Tutte le Odi di Orazio voltate in rime italiane. - 1793.

Poesie varie, gravi e piacevoli. - 1794.

Vita del Cavalier Clementino Vannetti. - 1795.

Vite de' Santi Padri ristampate sopra l' Edizione del Manni fatta in Firenze nel 1731; *con aggiunta della Vita di Tobia e Tobiuzzo, traslatata dalla Bibia l' anno* 1300. - 1799.

Rime ed una Epistola, e tre Satire d' Orazio in versi sciolti, voltate in italiano, in un solo volume. - 1800.

Lettera di Cicerone a Quinto suo fratello, trasportata dal latino in italiano. - 1804.

Difesa per l'iscrizione D. O. M. - Sacrum - et Magnæ Matri - In cœlum receptæ. - 1805.

La Donna d'Andro, e il Punitor di se stesso. Commedie due di Terenzio, volgarizzate. - 1805.

Vocabolario della Crusca, ristampato con giunte. - 1806, e l'ultimo Tomo pubblicato nel 1811.

Rime piacevoli. - Vol. 1. 1807.

Dissertazione con cui determinò lo stato presente della lingua italiana, indicò le cause che portare la possono verso la sua decadenza, ed i mezzi più acconci per impedirla. - 1809.

Novelle. - 1810.

Discorso in risposta a un Giornale che lo avea appuntato nella Donna d'Andro. - 1810.

Le Grazie, Dialogo. - 1813.

Lettera all'abate Giuseppe Pederzani, intorno al giudizio pronunziato dai signori Poligrafici di Milano sul Dialogo le Grazie, e in difesa e in discolpa di alcune critiche ed errori presi nella ristampa del Vocabolario della Crusca. - 1813.

Sei Commedie di Terenzio di latino in italiano tradotte. - 1816.

Versione dell' Orazione latina scritta dal Padre Villardi in lode del Vescovo di Vicenza Marco Zaguri. - 1816.

Risposta in difesa alle critiche fatte all' Orazione latina del P. Villardi in lode del Vescovo di Vicenza Marco Zaguri. - 1816.

Vita di Teresa Saodata. - Roma, de Romanis; 1816.

Lezioni Storico-Morali intorno la vita di alcuni Santi. - 1816.

Vita del Beato Colombini. - Ristampa - 1817.

Vita di Gesù Cristo con diecisette Orazioni. - 1817.

Esercizi a Gesù Nazareno. - 1819.

Ragionamenti sulla Passione di Gesù Cristo. - Verona, per Merlo; 1819.

Descrizione della Festa dell' anno cinquantesimo della Madonna del Popolo. - 1820.

Orazione in apparecchio della Festa della Madonna del Popolo. - 1820.

Fatti degli Apostoli. - 1821.

Lettera di San Paolo a Filemone, tradotta di latino in italiano. - 1821.

Fioretti di San Francesco. - Ristampa. - 1822.

Orazione in lode del Beato Sauli. - 1822.

Il Milone. Rime. - Roma, nella Stamperia de Romanis; 1822.

Morti degli Imperadori persecutori della Chiesa. - Imola; 1823.

Vita di San Luigi Gonzaga. - 1823.

Poesie gravi. - Vol. I. 1823.

Orazione in morte del Parroco Cortesi. - Per Ramanzini; 1823.

Lettere di Cicerone, volgarizzamento. - Milano; 1824.

Ragione del bello poetico. - 1824.

Panegirico di San Vincenzo Eerrerio. - Verona, per gli Eredi Moroni; 1824.

Bellezze di Dante. Dialoghi. - 1824, 1825, 1826.

Memorie intorno all' Immagine di Maria Vergine Lauretana. - 1825.

De Vita Thomæ Chersæ. - 1828.

Fiore di Storia Ecclesiastica. - 1828.

Dissertazione sopra i Beni grandissimi che la Religione Cristiana portò a tutti gli stati degli uomini, con appendice. - 1828.

Orazione pei Benefattori della Pia Casa di Ricovero di Verona. - Per gli Eredi Moroni; 1828.

Orazioni Sacre. - Genova, per li fratelli Pagano; 1828.

Orazione Miloniana di M. Tullio, volgarizzamento. - 1828.

Antidoto pei Giovani studiosi contro le novità in opera di lingua italiana. - Forlì, per Matteo Casali; 1829.

Memoria - La Religione Cristiana quanto ai costumi favorisce gl' interessi individuali e sociali, e spigne la società al più alto punto di perfezione. - Verona. Tipografia del Gabinetto Letterario; 1830.

Versione di sei Favole Russe del Kriloff. - Senza data d'anno.

Due ragionamenti sopra le cose vedute in Roma; ed un ragionamento sopra i sordi e muti. - Roma; 1830.

Vita di Giuliano Apostata. Inedita.

De Vita Antonii Manzoni Commentariolum. Inedita.

Elogio di Giovanni Carletti, latino e italiano.

Elogio del Padre Antonio Maria Grandi, latino e italiano.

Elogio del Padre Domenico Bellavite dell' Oratorio, latino e italiano.

Elogio di Benedetto del Bene, latino.

Elogio di Giovanni Trevisani, latino e italiano.

Molte altre Vite de' Santi inedite si trovano presso il sig. Pietro Cesari, nipote del Padre Antonio.

MANOSCRITTI

DEL

PADRE ANTONIO CESARI

Nella privata Libreria Tomitano d' Oderzo vi sono i seguenti.

Vita e Religione di Gesù Cristo.

Lezioni Storico-Morali.

I Fatti degli Apostoli. Ragionamenti.

Vita di S. Luigi Gonzaga.

Traduzione dell' Orazione di Marco Zaguri Vescovo di Vicenza, scritta in latino dall' abate Villardi.

Bellezze della Commedia di Dante. Dialoghi.

Dialogo delle Grazie.

Lettere a Giulio Bernardino Tomitano, N. 406.

Lettere a Giulia Beatrice Sassonio Tomitano, N. 2.

Epistole in versi sciolti a Clementino e Giulio Bernardino Tomitano, N. 8.

Poesie varie, Iscrizioni moltissime, le Novelle quasi tutte, ed una inedita; Capitoli ed altre varie operette.

Presso il Rev. P. Bartolommeo Morelli D. O. di Verona vi sono i seguenti.

Fiore di Storia Ecclesiastica.

Traduzione delle lettere di Cicerone.

Panegirico del Beato Alessandro Sauli.

Dissertazione sopra i beni che portò la Religione ecc., coronata.

Dissertazione scritta pel concorso dell' anno 1828.

Elogio del P. Antonio Maria Grandi Barnabita, latino e italiano.

Elogio di Giovanni Carletti.

Elogio del P. Domenico Bellavite Filippino, latino e italiano.

Commentariolum de Benedicto Del Benes.

Orazion funebre in lode del Parroco di Soave.

Il Natale. Orazione stampata in Genova.

De Vita Thomæ Chersæ Commentarium A. C. Italice ab eodem conversum.

Orazione in apparecchio della Festa de' Veronesi alla Madonna del Popolo.

La traduzione dell' Orazione Pro Milone di M. Tullio, presso il signor dottor De-Battisti Nob. di S. Giorgio, Presidente del Tribunale di Prima Istanza in Verona.

L'Antidoto, presso l' egregio signor abate Giuseppe Manuzzi di Forlì.

FINE.

OSSERVAZIONI

INTORNO ALLA VITA

DEL

PADRE ANTONIO CESARI

SCRITTA DAL PADRE MAESTRO

FRANCESCO VILLARDI

MINOR CONVENTUALE

AL MOLTO ILLUSTRE ED ORNATISSIMO SIGNORE

IL NOBIL SIGNORE

GIO. GIROLAMO ORTI

Nel leggere a' dì passati la Vita del P. Antonio Cesari, scritta dal P. Francesco Villardi, mi sono scontrato in alcune cose al tutto discoste dalla verità; e quindi in contraddizione con quelle da me narrate per vere nella Vita, ch' io pur scrissi del Cesari stesso.

Uno sconcio di questa fatta, che mette in dubbio i lettori, nel risolversi a chi de' due, che scrissero nell' argomento medesimo, si debba prestar fede, mi fece veder necessario di mandar fuori alcune picciole Osservazioni intorno alla Vita suddetta, che Apologia del Villardi da tutti si chiama.

E perchè poi il P. Villardi, mosso da un cotale appetito, si è pur sforzato assai, con modi diversi, di far disonore al Cesari; così ho creduto ancor bene attraversargli alcuni suoi desideri, e quello

massimamente di voler egli far credere che la Dissertazione coronata del Cesari, sia stata da certe dottrine condotta a niente.

E questo spero aver fatto io, non già difendendo detta Dissertazione colle mie armi, ma con quelle medesime dalle quali afferma il Villardi essere stata essa al tutto distrutta.

Accettate pertanto, Illustrissimo Signore, con quella bontà medesima, con cui accettata avete la dedicazione della Vita del Cesari, da me compilata, anche queste Osservazioni; quantunque sieno fatte unicamente per coloro, che non avessero letta la Dissertazione suddetta ed altre scritture in tale proposito; e per chi ancora potesse lasciarsi vincere fidatamente, o cecamente dalle altrui ciance; nelle quali il men vergognoso e biasimevole si è la rinnovazione di vecchie e miserabili quistioni. Sarò sempre con debita riverenza.

Di Verona, a' 3 di Aprile 1833.

Di V. S. Molto Illustre

Umil.mo Dev.mo Obb.mo Servidore
Giovanni D.r Bontanti.

OSSERVAZIONI

INTORNO ALLA VITA DEL P. ANTONIO CESARI

SCRITTA DAL P. MAESTRO

FRANCESCO VILLARDI

Quando si seppe in Verona, che coi tipi della Minerva in Padova, si stava stampando la Vita del P. Antonio Cesari, scritta dal P. Francesco Villardi, tre o quattro de' veronesi si misero ad aspettarne la pubblicazione, colla certezza di aver a leggere un' elegante *vera* e *genuina* vita, quale infatti uscire potea dalla penna di quel Religioso, tornato al Cesari amico. Ma i più di veder questo non credevan possibile; e qual la cagione si fosse di questa lor disperanza noi non sappiamo: sappiamo bensì che l' aspettazione de' primi avea fondamento nelle terzine che il P. Villardi avea scritte in morte, anzi in lode del P. Cesari, pubblicate la prima volta in Verona l'anno 1829; fondamento fatto più fermo da questo ancora, che avendo il signor canonico Pederzini, rettore del Seminario di Nonantola, chiesto copia al Villardi delle sopraddette terzine, per farne una nuova edizione, gli rispose egli così. . . . .

« sappiate che non solamente non mi rendo punto re-

stio a concedervi il desiderio vostro, ma vi ringrazio cordialmente di tale richiesta; e pertanto voglio che abbiate questo picciol presente a modo più vantaggiato, cioè senza nulla di ciò che toccai nella prefazion veronese; ed oltre a questo, con un cangiamento, per lo quale mi pregarono indarno più letterati di Roma, e di altre città. Questo cangiamento mi piacque di farci di mia volontà in tutto spontanea, mirando così a far più compiuta la debita ammenda pel mio breve traviamento, a gloria di Dio, e del mio grande amico desideratissimo, la cui morte m' ebbe a *costare tante lagrime* quante sanno alcuni miei amici che ne furono testimoni ecc. » Questi sentimenti cordiali, queste protestazioni pubbliche, massimamente fatte dal Villardi quando avea già ben *valicato il nono lustro*, erano buone ragioni, sì certo, per far credere, ch' egli avesse dovuto, scrivendo tal Vita, acquistarsi fede di amico e di storico veritiero e leale.

Ma uscita fuori questa Vita, da ogni parte si cominciò a mormorar dell' autore, e a fare le maraviglie grandissime come avess' egli potuto aver l' animo di compilar non la storia di un uomo illustre, onesto e buono, ma una scrittura burlesca fatta con industria a solo fine di pungere alcune dotte ed onorate persone; e più di tutto per vituperare il Cesari e renderlo oggetto di motteggi e di risa; facendo insieme ogni sforzo d' imprimer nella mente degli uomini, che il P. Antonio avesse, in tutta la vita sua, date e sostenute dottrine, in opera di lingua, false e assai perniciose, e fosse stato scrittore pien di magagne.

Adunque per questo vergognoso procedere si biasimava il P. Villardi da tutti, e per fin da coloro, che, se non affatto nemici, non erano però punto amici del Cesari. E si udiva dire a molti che il Villardi, vogliono anzi che no di sparger la fama sua, anche con suo vituperio, veniva così rinnovando e moltiplicando contro del P. Antonio le maldicenze, per mostrar forse di essere un competitore, anzi un più valente uomo di lui; ma che però altro non era che quell'uccelletto il quale, per voler più alto volare dell'aquila, erale montato sopra le spalle. E si diceva ancora, che avea bensì egli saputo condannare il suo *breve traviamento*, ma non correggerlo; e che le sue lagrime furono quelle del Coccodrillo, il quale uccide l'uomo, lo piange e appresso il divora.

Ma io mi passerò delle cose che furono ancor dette contro quel valent'uomo, parte perchè non posso condurmi a creder di lui cotai vituperi, e parte anche perchè sono naturalmente nemico d'inframmettere, come è in uso oggidì, alle quistioni letterarie villanie, dispregi e strapazzi. E piuttosto farò brevemente alcune picciole osservazioni alla Vita medesima; osservazioni ch'io giudico doversi fare a sostegno anche di quanto io ho narrato per vero nella Vita ch'io scrissi del Cesari stesso.

E primieramente non è vero che l'Antidoto, come disse il Villardi nella sua lettera di dedicazione, *più che a ferir lui sia rivolto contro del Monti e del Perticari.* Si prova questo colle medesime sue parole alle pagine 76 della sua Vita. *Ma perchè dico io* (così il Villardi) *non ha* (il Cesari) *risposto nulla a que' due magnanimi; e contro di me, che non mi credo valer un centesimo appetto a loro, scrisse e lasciò da pubblicare l' Antidoto?* E qui si fa a dirne il perchè, che è assai bello per chi l'intende. Ed alla pagina 89 così ancora: *Si nega di credere esser cosa da comportare che il Cesari, rimescolando questa materia, non faccia pur cenno delle grandi Opere del Monti e del Perticari; e mostrando non curarsi di loro, si rivolga contro di me, che non feci altro che mantenere il loro giudizio; mentre dovea confutar loro, e di rimbalzo sarei stato anch' io confutato ad un' ora stessa.* Dunque l' Antidoto non è rivolto contro del Monti e del Perticari? Ed essendo rivolto contro di lui, perchè non fece quello che disse nella stessa sua lettera di dedicazione? Udiamo che disse: *E se l' Antidoto mirasse a ferir me senza più, io non gli avrei fatta risposta veruna.* Se queste contraddizioni possano dar luogo a qualche considerazione, giudicherà il P. Maestro.

Sebben cosa da poco, tuttavia vogliam dire, che non è punto vero, che *mentre era* (il Cesari) *ancor giovanetto alle prime scuole di grammatica latina e italiana, gli venisse trovato il Passavanti.* Avea circa ventidue anni quando trovò quel libro, e qui ci vivono testimoni.

Ad ogni veronese incresce il veder un po' malmenata dal P. Villardi Minor Conventuale la illustre Congregazione dell'Oratorio; la quale quand'altro di bene non avesse fatto alla sua città (diciamo in fatto di lettere; che rispetto alla religione ognun *sa quanto ella* sia benemerita de' veronesi) che darle il valorosissimo Cesari, basterebbe perchè dovesse essere rispettata e onorata. Ma esaminiamo che cosa dica il P. Villardi di quella Congregazione. Dice egli, che il Cesari *ebbe a trovare alcuni in quella Congregazione, che, come amanti solamente delle scienze sacre, nè tocchi punto dal diletico delle lettere amene, non parvero contentarsi troppo degli studi del Cesari.* Ed io ho saputo, che nè gli stessi letterati di quella Congregazione se ne contentarono; perchè un Filippino dee acconciarsi alle regole del suo istituto, che io ora ho voluto vedere. Vediamo, per poco, che cosa dicano le costituzioni de' Preti dell'Oratorio: *A studiis literarum superioris arbitrio abstineant. Hæc enim moderanda primum; ut divina sapientia imbuti discant amare nesciri.* Che cosa ha da dire contro a questa altissima sentenza, e tutta evangelica il P. Villardi?

Se dunque que' Padri vollero al principio temperare il fervore delle lettere nel giovane Cesari, hanno fatto

il loro dovere, e son da lodarsi. E se il Cesari non avesse avuto nella sua gioventù di così fatte lezioni, forse non ci consolerebbe adesso la storia di lui, contandoci tanti esempi di moderazione, di umiltà, e di modestia che ei diede al mondo, e massime allor quando dal Signor della Basviliana fu fatto segno de' scherni: nè potremmo leggere nella Vita che ne diede il P. Villardi quella bella sentenza, che basta sola a formare gran parte del Panegirico del P. Cesari. *Lasciamoli dire a lor posta: e noi badiamo a far il meglio che si possa per noi. questa è la vendetta che dobbiam prendere.* Saggiamente adunque operaron que' Padri. E se al giovane Cesari parve al principio troppo rigida quella regola, dato giù il bollor giovanile, s'avvide che troppo era giusta e dritta. Anzi il concedutogli di tempo allo studio delle lettere parvegli troppo; ed il mostrò sì nell' ultimo ragionamento nella Vita di Cristo, e sì nella dedicazione che fece al Vescovo Liruti del suo *Giuseppe.*

Dice anche il Villardi: *Io ebbi dal suo stretto amico Pomari, il Cesari avergli detto più volte, che se avesse potuto far luogo ad uno sproposito, sarebbe uscito da quella Congregazione.* Ed io rispondo, che il Cesari, se fosse vero ch' egli desiderava uscire della sua Congregazione, potea cogliere il tempo dello scioglimento della Congregazione stessa, per soddisfare a questo suo desiderio: e l'avrebbe fatto senza scapito della sua fama; ma in quella vece, senza aspettare inviti, tornò Filippino. Quale altra bellissima occasione non gli si offerse di uscir con onore della sua Congregazione

quando fu a Roma, dove gli fu fatto forza, perchè volesse in quelle pubbliche scuole insegnar la eloquenza? Ed il Cesari che cosa rispose allora ai Romani? Sarei, disse, troppo ingrato ad abbandonare la mia cara e vecchia madre, la Congregazione dell' Oratorio.

Mi passo della vergognosa proposizione che seguita a questa: *I Religiosi privi di lettere sono de' Religiosi letterati naturalmente nemici;* che è, come ognun vede, una proposizione falsa, temeraria e scandalosa.

Il dire che fa il Villardi, che il Cesari nella prefazione ad Orazio parla a' suoi Padri, *è cosa tutta* sognata. Si legga la prefazione. Il Cesari in quella si difese dalle critiche che venivano fatte, con grande schiamazzo, alle sue scritture da alcuni maestri, che erano allora alle pubbliche scuole, i quali, perchè sentivano, in fatto di lingua, al contrario di lui, si ridevano ancora delle sue sane dottrine. E questi maestri erano di quella *gente che allor dominava, e che rotta* (così il Perticari nel suo Trattato degli Scrittori del Trecento Cap. I) *ad ogni intemperanza, faceva lecito tutto quello che le piaceva; gente di quella matta scuola dove il tumido e il falso era tolto in loco del nobile e del vero;* di quella scuola dove *diventava un Tullio e un Omero ogni villano scrittore che veniva o coniando nuovi vocaboli, o sformando gli antichi.* E questa pazza scuola è quella che il P. Villardi chiamò *scuola vera* nelle sue Epistole; scuola che *lasciò germogli* i quali *salde*

Miser radici, e si fer piante eccelse.

E così pur non fosse mai stato: ma certo è che fino dall' anno 1817 il Perticari diceva *che l' Italia veniva*

dimagrandosi da que' novatori, ed acquistando dagli antichi quello che i moderni aveano già smarrito: e molte carte si facevano già belle nell' oro degli antichi classici, ed erano già venute in ludibrio quelle prose e que' versi che ancora serbavano il reo stile de' corrompitori. E non dovea il Cesari, e non avrebbe dovuto qualunque altro, chiamar corrompitore colui che quella pazza scuola decantava per *scuola vera?*

Ci dice il Villardi che il volgarizzamento delle Odi di Orazio del Cesari, *poco più ritiene di Orazio che il nome.* Quand' è così i Bettinelli, i Vannetti, i Pindemonte, i Giordani, che il lodarono assai, son *cervelli di gatta.* Il mondo però giudicherà se più è da credersi all' autorità loro, o a quella dell' autor delle Epistole a Cecco Filatete.

Non è punto vero che il Pindemonte *dicesse* il Dialogo *delle Grazie, disgrazie* per iscreditarnelo. Nel giudizio che si legge nella Biblioteca Italiana sopra a detto Dialogo vi sono queste parole: « ma certo è che dopo aver letta questa sua opera (del Cesari), dopo aver preso un vero gusto alle migliaja d' esempi che reca; dopo il sentire perciò un interno convincimento, che troppo lungi comunemente siamo da tanta scienza e memoria delle bellissime forme dell' aureo parlare; nasce in mente e si comunica alla penna incertezza, timor d' errare e mal dire, a tenore di que' precetti ed esempi; inceppamenti, e quasi continua esitazione sui modi dell' enunziare le idee. » Ed a queste parole il Pindemonte disse: queste *Grazie* sono *disgrazie;* cioè disgrazie come cagioni d' inceppamenti nello scrivere,

d' incertezze, di timori, di continue esitazioni, ecc. e non disse disgrazie volendo sprezzare quel Dialogo che fu lodato da tanti, fra' quali e dall' Angeloni e dal gran storico Botta che disse, parlandone: *non potersi desiderare nè maggior eleganza, nè più sana ragione, nè più profonda dottrina* (vedi pag. 92 e 96 della mia vita).

Così adunque venni io assicurato che sia del Pindemonte. Che se poi il Villardi credesse con ciò far credere che il Pindemonte poco stimasse il Cesari, noi gli diremo, che anzi stimavalo assai; cotalchè spessissimo recavasi a fargli visita nella *sua cella. E poi vegga* il P. Villardi che scriveva il cavalier Ippolito al P. Antonio.

« Il giorno del S. Natale 1826. »

« Ella sì che può dirsi *doctus sermones utriusque linguæ*. Ottimamente. La ringrazio del libretto. Le piacerebbe un *læsa* in luogo del *fracta* nell' epigramma? »

« Il suo PINDEMONTE. »

Doctus sermones utriusque linguæ! O, questa sì che è una disgrazia per i nemici del Cesari; come anche disgrazie sono per loro le *Grazie*.

Il P. Maestro Villardi non ha certo egli il merito, come dice e vorrebbe, di *aver tanto* potuto sul *buon cuore del Cavalier Monti, che lo condusse a far visita al Cesari*. Questo merito è tutto del nobile signor conte Giovambatista Da-Persico (si vegga a pag. 156 della mia vita). E scrivendo io di questa cosa al detto signore, appunto per quello che il Villardi, a buona fronte, dice aver fatto; così mi risponde: « A me che non fu mai nella carriera letteraria, e che non potrei nè meno

aspirarvi volendo; a me, dico, bastava d'esser onorato, non so per qual bontà e simpatia, dell' amicizia di Vincenzo Monti; e più d'una volta, confesso il vero, mi compiacqui meco stesso d'esser riuscito nella difficile impresa di quella tal visita. Ora il P. Villardi vuol torre a me il merito d'aver avvicinate quelle due belle anime. Sì, mio Dottore; io, io solo, e non l'allora abate Villardi, condussi Vincenzo Monti dal Cesari. Tutta Verona il seppe; tutta Verona ne parlò. Fu questa la prima volta che que' due si videro. Fu, a quella visita, cortese e timido il Cesari; il Monti ameno e vibrato, come di suo costume, non lasciando egli mai di pregar vivamente il P. Antonio, che leggesse l'Apologia del Perticari; cioè dell' amor patrio di Dante ecc. »

« Verona, 24 febbrajo 1833. »

« Sono il suo »

« G. Da Persico. »

Domando io, se van le cose di questo passo, presterem noi fede al P. Villardi? Crederem noi a que' detti ch' ei mette in bocca a' morti, allegandoli a prova delle sue ciance? Non potrem noi quelle autorità negare a buon dritto, siccome quelle di cui non si può avere riscontro? E vorrem credergli quest' altra cosa, che *tre o quattro sieno gl' idolatri* (cioè gli estimatori) *del Cesari*, quando lo spaccio delle opere di questo grande scrittore mostra essere assai più che cinque?

Non so se le *Osservazioni* del Professor Parenti intorno all' Epistole del P. Maestro, *tornino più che del difeso ad onor di esso Villardi*; questo ben so, che il

Parenti disse, la prima cosa in quelle osservazioni, *aver dalla giurisprudenza criminale imparato a non acchetarsi neppure alle confessioni de' rei quando non sono legittimamente amministrate; così gli parve che non si possa ammettere la disdetta del Villardi senza molta ponderazione; perchè se l'uomo è in arbitrio di mutar sentimento, non è così in arbitrio di mutare la verità . . . . Nè frattanto gli sarà mai giustamente imputato a disistima e disprezzo l'opporre alle nuove sentenze del Villardi le antiche, dove queste sieno ragioni e non opinioni.* Questo *è parlar chiaro* e giusto; e le antiche sentenze del Villardi sono, credo, le più, nel suo *Discorso Accademico*, che appunto ora ci viene opportuno per dirne alcun che.

Fa sapere il Villardi che quel suo *Discorso Accademico è stato lodato assai da Urbano Lampredi celebre letterato, e ciò in faccia al Monti medesimo con una stampa:* e questo potrebbe essere; e s' egli è vero, si nega però che il celebre Lampredi abbia lodato quel Discorso perchè *difendesse una causa in parte disperatissima*, come la dice ora il Villardi. E si nega che lo abbia lodato per finezza d' arte oratoria; che non c' è, nè era bisogno per difendere quella causa. E se nè meno fosse stato lodato per le ragioni in quello portate, sarà dunque per la lingua, con cui era scritto. E certamente o per le ragioni, o per la lingua; o per tutte e due queste cose insieme. Se per le ragioni, avremo a congratularsi col Cesari. Se per la lingua, egualmente con lui, che ci mostra così confermata quella sua sentenza: *che non tanto per le cose, quanto per la lin-*

gua si fanno gli scrittori immortali. Se per tutte e due queste cose insieme; allora doppia avremo cagione di rallegrarsi col P. Antonio medesimo.

Non vogliam credere poi che *se venivano* ripetute al Cav. Monti quelle parole del Cesari *che non tanto per le cose, quanto per la lingua si fanno gli scrittori immortali*, si chiudesse, come afferma il Villardi, *colle dita gli orecchi per non udire più avanti;* perciocchè il Monti raccomandava anch' egli soprattutto la lingua; e udiamolo in una sua Prolusione agli studi dell' Università di Pavia, dove era professor d' eloquenza; Prolusione che fece l' anno 1804. « . . Ma tu (così egli) fa di dar opera, finchè n' hai tempo, allo studio della eloquenza; bada che col troppo indugiare non si rinforzi l' infelice abitudine dello scrivere e parlar viziosamente; abbi cura, tel dice Democrito, abbi cura delle parole, perchè le parole sono l' immagine delle opere; non imitare que' tanti che, procurando nitido e mondo il vestimento del corpo, lasciano poi così sordido quel della mente; e pensa ch' egli è meglio il portar macchiato il calzare, che l' abito del pensiere, cioè la parola. » Ma meglio in questo proposito vedremo più innanzi.

Intanto dico, che se vero pur fosse, che il Cav. Strocchi di Faenza confermato avesse il detto del Villardi, che cioè il Cesari *par che non passi l' eloquenza de' Trecentisti;* questo, dico, non altro vorrebbe dire, se non che l' eloquenza de' Trecentisti è grande. Il Cesari stesso ce l' avea detto e provato nella sua Dissertazione coronata, *per ismentire* (così egli al Cap. IX) *chi altro ce ne voleva far credere; ed anche per manifesta*

prova della bellezza, valore e nerbo di nostra lingua. Nè il Cesari poi, che io mi sappia, disse mai di aver passata l'eloquenza di quegli antichi.

Ma anche qui il P. Maestro, più che ad altro, tende a far credere che quel dotto italiano dello Strocchi poco o nulla pregiasse il P. Antonio; ma io farò creder ben altro colla seguente lettera scritta al Cesari dallo Strocchi medesimo. « Chiarissimo *signore* .... Nel rendere lo scritto (*era la Memoria intorno il tema – La Religione Cristiana quanto ai costumi ecc.*) rendo insieme cumulate grazie sì del *piacere che ne ho ri*cevuto, e sì dell'onore ch'ella mi ha fatto nel domandarmi il mio parere. In quanto al primo, dirò che ho sentita nell'animo l'ammirazione, che vi hanno destata la bellezza e la forza de' ragionamenti e della eloquenza, la copia dell'erudizione e i vezzi dell'eleganza, sì che non dubito che il proposto premio sia per fallire a questo, non so se io dica compendio, o trattato di universale sapienza religiosa e morale. Utinam! In quanto all'assumere ufficio *di giudice, io* nol farò; che mi sarebbe riputato a temerità. Chi si pregia di coltivatore, o di amatore di nostra favella, parlando di V. S., deve principalmente venerarla, e ringraziarla siccome maestro e benefattore; che in verità più perizia e dovizia di lingua non conosco in alcuno di que' che ci vivono; e in quanto allo splendido uso che ella ne fa, se tutti non soggioga, si lascia sempre vedere fra' pochissimi che sono a' dì nostri i grandi marescalchi. Mi rallegro con V. S. che vive fiorente di sue intrinseche lodi, e non bisognevole delle altrui. So bene che

onesta e schietta lode tanto piace alle anime schiette ed oneste, quanto spiacciono i torti ed amari giudizi, e le inaspettate defezioni di amicizia, come imparo da due lettere dell' egregio signor abate Manuzzi essere pure avvenuto alla S, V., lettere scritte con ingenuità, con affetto, e con garbato stile. Questi incomodi del secolo furono, da Omero fino a noi, e saranno finchè vi saranno uomini e lettere. È poi da dolersi di nostra condizione quando si vedono uomini e buoni e saggi mutare ad un tratto giudizio ed affetti, senza alcuna provocazione (*ognun qui vede che lo Strocchi intende dire del P. Villardi*). Anch' io ne ho provata la mia parte, e più che non si conveniva per avvisarmi che io pure era fra' vivi, e non affatto una di quelle vanità che par persona. Non troverei sì facilmente il fine di questa lettera, tanto piacer provo a trattenermi seco lei, se già non dubitassi di recarle noja con dir cose che da tutti si sanno dire, e certo ella non ha ad imparare da altri; chiuderò adunque con accertarla di mia somma osservanza, e con pregarla d' avermi nel numerò de' suoi sinceri ammiratori, mentre mi offerisco a servirla in cosa che per me si possa, e a lei piaccia . . . . »

« Cesà, li 20 settembre 1828 . . . . »

Dionigi Strocchi.

Ora non è forse mostrata a bastanza l' onoratissima opinione, che quel Cavaliere aveva del Cesari?

Certamente il P. Maestro più contro il rispetto dell' onor suo, che d' altrui, nell' esame della Miloniana, trapassò i limiti (secondo già il solito), che alle censure son posti. È lecito, è vero, dire liberamente il

parer suo intorno le opere degli altri; ma non è onesto far ciò colle beffe, e colle pungenti ed aspre maniere. Il Villardi, dopo di aver notati con lunghissime frange *i modi plebei che incastonò a mosaico* il Cesari nella Miloniana, conchiude, che per tali macchie non è la traduzione *da gittar nella morta gora;* ma che però la *deturpano* quelle macchie *assai, ed appannano la luce delle non poche parti ch' ella ha eccellenti.* Manco male; e per minor male ancora e per grazia, que' modi plebei che pel Cesari sono atticismi, non potea chiamarli il P. Maestro modi di *dire un po' bassi, e pochissimi* anche questi? E la quistione antichissima sugli atticismi, dibattutasi anche nel Cinquecento, e fin qui non ancor giudicata, crederà averla ora egli decisa? Certo no; che per via di ragioni questo non fece, nè con le ciance potrà mai farlo. Porti ragioni e allor parleremo.

Passa il Villardi a confutare l' Antidoto, distendendosi più che non era bisogno; e fece quindi come i fiumi che ingrossando intorbidano insieme. Nol seguirem noi in tutte le cose che sono vergognosità e cavigli, nè ci farem a disputar quello che omai fu giudicato. Toccherem poco, e dove solamente ci parrà necessario dover darsi più lume alla verità ed alla ragione.

E qui voglio aver detto di nuovo, che io intendo parlare a solo coloro che nulla sanno, e potessero dalle altrui bajate formare qualche torto giudizio, massimamente se non avessero letta la Dissertazione premiata del Cesari, nè altre scritture in tale proposito.

Premetto subito, che non è punto vero, *che ora non sia uomo in Italia di qualche coltura e giudizio* (co-

me afferma temerariamente il P. Maestro), *che non creda, con tutti i savj, la Dissertazione del Cesari essere stata condotta a niente dalla logica, dalla filosofia, dalla dottrina di que' due campioni valorosi, il Monti ed il Perticari.* Ogni giudizioso uomo seppe bilanciar le ragioni dell' una e dell' altra parte; e i savj, non da passione alterati, trovarono le dottrine del Cesari esser conformi a quelle del Monti e del Perticari; e questo vedremo fra poco.

Si ferma il P. Villardi sopra un detto del Petrarca, per dimostrare che *è una chimera quella del Cesari di voler fermare la forma della lingua nostra nel solo Trecento, che è lo stesso come a dire la perfezion* della lingua . . . . *se il Petrarca appellava il volgare: modo inventus . . . . se chiamava alcuni; vastatores crebri, i quali malmenarono la nostra favella, e la fecero squallida . . . . Dunque* (conchiude il Villardi), *a detto di messer Francesco, non menavano tutti il medesimo oro . . . . Dunque ne' Trecentisti c' è molto marame da gittar via . . . . Dunque la lingua non potea esser perfetta; anzi, come dice ivi il Petrarca: era capace di molti ornamenti ed aggiunte non poche ecc.*

Ma senza che il P. Villardi ci recasse quella sentenza del Petrarca, noi già sapevamo dal Cesari che la lingua toscana nel Trecento *non ebbe troppi scrittori* (Dissertazione, Cap. II), *che veramente ella fu lasciata negletta, e pochissimo coltivata, e da' Fiorentini medesimi pregiata poco, tanto che il Petrarca medesimo* si maravigliava che le *sue rime dovessero esser tanto piaciute ecc.* Sapevamo altresì dal Cesari che nella lingua del Trecento vi era molto marame da gittar via; e cel

disse nella stessa sua Dissertazione, ed anche *nell'* Antidoto. Udiamolo nella Dissertazione (Cap. XVI) . . . « quantunque io abbia detto e dica che la bella *lingua* si dee per noi prendere, la prima cosa, dal Trecento, e da coloro eziandio che nel Cinquecento con tanta lode la ci conservarono; non dico già per questo *che* troppo più al bello scrivere non ci bisogni; e *questo* è il giudizio: senza di cui tutto il resto *niente o pochissimo* gioverebbe. Io vo' dire quel fino accorgimento che ne insegni scegliere dalla massa *delle parole le* più acconce al luogo ed alla *materia, e dar loro quel* cotal atto, quelle fattezze, quel giro e quel legamento che loro stia bene. » Udiamolo nell' Antidoto, e meglio. « Conciossiachè questi nuovi maestri gli avviluppano (i giovani), e infrascano loro la cosa per modo che i giovani inesperti non se ne accorgono; e ingenerano, per questo modo, in essi un disprezzo *di* quel secolo (i cui scrittori non hanno letto), aggirandoli e tirandoli fuori di strada a conseguenze illegittime: ed essi non hanno ancora tanto di avvedimento *e perizia* di scoprire la frode. Exempligrazia diranno loro; Sapete voi, che sia questo Trecento che tanto v' è predicato? porgete l'orecchio; e qui infilzano *loro 3o, o 5o* vocaboli e modi rancidi e disusati. Ma adagio. voi, signori, vi fate beffe de' vostri alunni. questo non è il Trecento che noi lodiamo; anzi è il marame, e le sferrevecchie, eziandio da noi rifiutate: noi eravamo in questo d'accordo col mondo: e voi ci scambiate le carte in mano ecc. » Ma certamente scambiano le carte in mano; e così fanno i bari per guadagnare.

Se disse il Cesari che nel secolo del Boccaccio *si debba sempre aver ricorso per aver modelli di perfezione*, ben disse. Ma i suoi avversari pigliar vollero questa parola *perfezione* strettamente alla lettera, e mal fecero, anzi malignamente fecero per farsi un po' luogo a poterlo appuntare. Se però avesse voluto il P. Antonio far credere questa perfezione di lingua nel Trecento, come altri appunto vogliono intendere, non avrebbe egli detto e ridetto, che di tal secolo si debbano *lasciare da parte le voci e i modi antiquati, ruvidi e vieti.* Non avrebbe detto, che *gli antichi del Trecento non potevano aver dette tutte le cose;* e vedremo dove ciò disse. Non avrebbe detto nella lettera scritta all' Amalteo, pubblicata anche nella Biblioteca Italiana, che: *In fatto di vocaboli delle arti e delle scienze si ha nel Trecento il difetto grande.* Queste son quelle imperfezioni che si mettono le prime in campo; ma che però da lui medesimo, il primo, furon fatte osservare. Di più. Se il Cesari fosse stato persuaso di quella perfezione, di cui viene a torto ripreso, non avrebbe altresì detto *non essere impossibile che la lingua toscana si rifacesse più bella che non fu nel secolo del Boccaccio.* Questo è dire che non era perfetta, perchè certamente cosa perfetta non può rifarsi più bella. Dunque egli è chiaro come il sole che il Cesari, con quella parola perfezione, non altro intese dire, come pur disse, che la lingua nel secolo del Boccaccio *toccò il colmo dell' arco.* E nol toccò forse per opera di Dante, del Petrarca, e dello stesso Boccaccio?

Ma non fu detto e scritto, e non si dice e scrive, che la pittura nel secolo di Raffaello giunse al sommo

della perfezione? Non fu affermato che all' ultimo della perfezione fu essa pittura condotta da Raffaello? *Leggasi* il Vasari, e tant' altri scrittori che ne parlarono. E per questo vorrà credersi che intendessero dire, essere stata la pittura, allora, senza niun manco, perfetta? certo no. Ma intesero dire che dai Buonarotti, *dai* Da Vinci, dai Veccelli, dagli Allegri, e più da Raffaello fu recata a quel sommo grado di bellezza e bontà, che non fu poscia recata; *ed a tale da non sperare che più oltre passar si possa da ingegno umano. Così* essendo, nel secolo di Raffaello si *ha, nella pittura, que'* modelli di perfezione che in altri secoli non si hanno. Lo stesso dicasi della lingua italiana, che da que' tre veri padri del dire, l'Alighieri, il Petrarca, il Boccaccio, *fu recata a tal perfezione e bellezza che non fu poscia potuto non che oscurare, ma nè agguagliare giammai; e ciò basta perchè si debba aver ricorso per aver modelli di perfezione al secolo del Boccaccio;* il quale Boccaccio, dice anche il Giovio, *tanto felicemente ridusse l' eloquenza nella prosa della natia sua lingua, che si può dire, che egli fu il primo, e sarà l' ultimo, che perfettamente scriva in quella maniera.* Coll' autorità adunque del Petrarca, del Loke, del Genovesi, *del De*-stutt de Tracy, era inutile che si sforzasse il P. Maestro a provare, che nessuna lingua *può esser perfetta, e completamente fatta.* Questo sapeva il Cesari, e sallo tutto il mondo che vede e conosce; anzi non solamente nessuna lingua può esser perfetta, ma nessun' altra scienza, disciplina ed arte; in breve, nessuna opera che sia dell' uomo.

Mena anche romore il P. Villardi per quel detto del Castiglione, *che volendo noi imitare gli antichi, non gl' imiteremo;* e grida forte, che *questa sentenza è tutta pel Cesari.* Piano, signor P. Maestro. No, che non gl' imiteremo, no certo; e anche questo sapevamo, senza che ci recaste pur la sentenza del Castiglione: e lo sapevamo dal Cesari stesso, e lo sapevate ancor voi; ma vi tornava conto ignorarlo. Vediamo (Dissertazione, Cap. XIV) « . . . . non ha punto luogo l' immaginato pericolo (così il Cesari) che altri così facendo (cioè avvezzando l' ingegno e fantasia a quel cotal genere e modo di pensare e scrivere perfettamente) diventi scimia de' suoi maestri . . . . L' imitazione degli ottimi ci dee quasi travasar in corpo il lor sugo, da esser da noi concotto e di quello rinsanguinare; ma secondo il modo di pensare e d' immaginare proprio nostro. Ora siccome (stando sulla similitudine di Quintiliano) il medesimo cibo mangiato da molti, non genera i medesimi umori, nè dà il medesimo colore ed atto de' membri, nè le medesime qualità; ma, secondo la diversa natura e conformazione dei vasi e degli ingegni, ond' è digerito, prende forme diverse; sicchè di cento che il mangiano, non saran due di colore, temperatura, genio del tutto eguali; così avviene dell' imitar i migliori. La mente a quella mensa è ricreata e saziata d' un nobilissimo cibo: ma ricevuto in persone di diversa tempera, educazione, clima, costumi, diffondesi in diversi atti e guise ne' loro scritti; siccome vien lavorato e quasi digesto da ingegni, fantasie e menti diverse (*lo stesso dice Cicerone nell' Oratore e*

nel Bruto). Ed ecco il perchè non è possibile che la imitazione ne formi scimie degli altri. E ciò mostra eziandio l'esperienza: perocchè tanti i quali studiarono i medesimi autori (*cioè i Trecentisti*), come il Bembo, il Casa, il Davanzati, l'Ariosto, il Tasso, riuscirono poi nello scrivere, nell'immaginare e dar forma a' loro concetti, tanto diversi ecc. » Quella sentenza adunque del Castiglioni non è punto pel Cesari, ma era pel P. Villardi da farne chiacchiere.

Ora passando ad altro osserveremo che, se pur vero fosse che il Cesari *visse tutta la vita nel Trecento*, come afferma il Villardi, e fosse cosa questa da biasimarsi in lui; per egual modo sarebbe ella da biasimare in que' grandi del Cinquecento, che vissero pur là, e s' acquistarono così fama di sani ed eccellenti scrittori; anzi que' di loro, che più la lor vita nel Trecento menarono, più immortali si resero. Che se dall' Alfieri fu detto, come ripete più volte il Villardi, che *studiando solo ne' Trecentisti s' impara a spensare;* noi gli risponderemo che que' grandi medesimi del Cinquecento, che là appunto ebber studiato, mostran ben altro; e mostrano aver sanamente pensato e scritto. O si dirà forse ch' ebber studiato nel Quattrocento? Questo non crederem mai. Ma qui tornerò a dire anch' io: e l' Alfieri non disse altresì, che *il Settecento balbettava, il Seicento delirava, il Cinquecento chiaccherava, il Quattrocento sgrammaticava, ed il Trecento diceva?* Adunque sarà biasimevole il viver nel secolo che dice; o viver in quello che balbetta, o delira, o chiacchera, o sgrammatica? Ma poi chi ben parla, non pensa anche bene?

Non disse il Monti, e lo vedremo appresso, *che il ben parlare fu sempre lo stesso che il ben pensare?* Come va questa faccenda, P. Maestro? Torniamo al Cesari. Tacendo se abbia egli, per non *spensare*, studiato di forza in tutti i classici latini, diremo, che non solo studiò in quelli, e in tutti del Cinquecento, ma in quelli eziandio di altri secoli a noi più vicini; e questo si manifesta dalle sue opere stesse.

Nega il P. Villardi e negherà sempre esser lecito inceppare la gioventù *in questa massima falsa, che quasi il tutto della bisogna*, che fa i grandi scrittori, *dimora pur nella lingua; massima nata a fare de' miseri parolai*, dice egli, *proscritta da tutti che hanno cervello;* e il Cesari *ci vorrebbe tener fermi i giovani studiosi* ecc. . . . . E nega *esser cosa da comportare che il Cesari rimescolando questa materia, non faccia pur cenno delle grand' Opere del Monti e del Perticari.* Farò io; e venga subito meco il Villardi a vedere che dice il Monti alla fine della sua Appendice al Trattato degli Scrittori del Trecento (Vol. I Parte I della Proposta); appunto in proposito della lingua. « Perciò quegli antichi maestri della sapienza (così il Monti) non solamente furono eccellenti nel filosofare, ma ben anche nel favellare; e stimarono esser mal ragionato tutto ciò che fosse mal detto. Imperciocchè l'umana ragione non può con altre armi combattere che con quelle della parola: e niun' arme ha buon taglio quando è rugginosa ed ottusa. Quindi è che l'unione della filosofia coll'eloquenza è antica quanto l'unione del pensiero colla parola; e il ben parlare fu sempre lo stesso che ben

pensare. Essendo adunque la lingua l'immagine *vigorosa* e fedele delle operazioni della ragione, mal serve alla ragione colui che male adopera gl'istrumenti con che ella esercita le sue forze. Per la qual cosa conviene stamparsi bene nell'animo questa vecchia incontrastabile verità: che come la filosofia è necessaria alla perfezione delle lettere, che disgiunte da quella non sono che dilettevoli ciance ed amabili; così le lettere sono necessarie alla perfezione della filosofia, che disgiunta da quelle farebbesi troppo ruvida, troppo orrida, troppo disaggradevole. I pesanti suoi scritti, *privi di quella dolce attrattiva* che tiene salda e paziente la nostra attenzione sui libri, l'attrattiva del diletto, troverebbero pochi lettori: e gli scritti (dice un buon critico di cui abbiam dimenticato il nome, ma non le parole) che poco si leggono, poco vivono. O il minor male che possa loro incontrare sarà che qualche destro ingegno si insignorisca di quei pensamenti rozzamente scritti; e adornandoli di abito più leggiadro, e quasi resuscitandoli, li richiami alla pubblica luce. *Allora quelle medesime* verità, deposta la secca e disgustevole austerità primitiva, e preso vestimento più nobile, più elegante, più lusinghiero, diverranno proprietà gloriosa e *lodata* dell'accorto usurpatore. Il che appunto è accaduto ed accade di molte scoperte italiane, che poco lette perchè male scritte, sono divenute preda degli stranieri; i quali dando loro più garbo, più splendore, più vita, talmente ne mutano la sembianza, che appena il primo loro ritrovatore le riconosce. Conchiudasi che senza la potente raccomandazione del diletto, la verità corre grandi perico-

li di trovar chiuse le porte dell' anima: e questo diletto le scienze nol possono avere che dalle lettere, le quali abbelliscono tutto che toccano; e per quel giro ingegnoso di espressioni, per quelle vaghe immagini, colorite dalla fantasia e scaldate dalla passione, rendono più sensibile, più evidente, più gradita la verità. Nè si dica che gli scritti scientifici non sono suscettivi d' imaginazione e di sentimento. L'anima, che abbonda di affetti, trova presto la via di spanderli anche negli aridi campi del raziocinio. E son esse le lettere che l' ajutano a spargere di bei fiori le materie più aride ed infelici, e assicurano l' immortalità degli scritti di qual si voglia natura ecc. » Ecco adunque che la lingua (e vedremo qual sia questa lingua) assicura l' immortalità degli scritti di qual si voglia natura, come anche fa fede il Cav. Monti; il quale ci fece anche sapere che è accaduto ed accade che molte scoperte italiane poco lette, perchè male scritte, divennero preda degli stranieri. Dunque sarà massima falsa quella del Cesari, *che quasi il tutto della bisogna, che fa i grandi scrittori, dimora pur nella lingua?* E sarà *massima nata a fare de' miseri parolai, proscritta da tutti che hanno cervello?* Ma udiamo eziandio ciò che ne dice intorno la lingua il Perticari nel suo Trattato degli scrittori del Trecento (Cap. I, Lib. I). « Laonde que' primi (così il Perticari), che intesero a ristorare la volgar eloquenza (e di questi uno è il Cesari), saranno onorati mentre durerà non solo la nostra lingua, ma l' ultima memoria di lei. Chè certo non si potea da' gentili Italiani far opera nè più italiana, nè più gentile, secondo quell' apotegma di Plutarco ove dice: maggior infamia ad un

popolo il perder la lingua, che la libertà: poichè *la* vita dell' uomo franco non dura più di quella dell' uo*mo* schiavo; laddove la favella ha virtù di fare immortal*i* gli uomini che sono morti: come ci fa fede il Latino imperio che già tutto cadde e sparì: mentre la fama de' suoi cittadini si vive ancora nella sua lingua, la quale sta e dura più eterna che la romana potenza. »

Dunque non senza ragione disse il Cesari che *non tanto per le cose quanto per la lingua si fanno gli scrittori immortàli.* Dunque non è a credersi che quando il Monti udiva questa sentenza del Cesari, si *mettesse le dita agli orecchi.* Dunque a torto il Villardi *nega* esser *buona* cosa *per le nostre lettere non lodar altro che lingua, lingua* e *lingua.* Dunque a torto *nega e negherà egli esser lecito inceppare la gioventù in questa falsa massima: che quasi il tutto della bisogna, che fa i grandi scrittori, dimora pur nella lingua.* Ma il Villardi vorrebbe che la gioventù, tralasciata la cura della lingua, volasse, così senz'ali, dove appena, per corso d'anni, rampicare si può; vorrebbe cioè, che la gioventù desse opera alle scienze, senza *che fosse inceppata in quella massima falsa,* dice egli, di studiare la lingua; e così, secondo le sue dottrine, noi vedremmo, come pur troppo veggiamo, tanti, che, ignoran*ti e rozzi* nel culto della favella, a guisa di porci si rivoltano e dimenano per su le rose. Abbiamo sopra veduto che il Cesari, il Monti ed il Perticari s' accordarono nell' apprezzare la lingua; ed ora facciamoci a vedere, se, come canta e ricanta il Villardi, dalla logica, dalla filosofia, e dalla dottrina del Monti e del Perticari sia stata la Dissertazione coronata del P. Cesari *condotta a niente,* che è il tutto della quistione.

Il principal provvedimento chiesto dall' Accademia Italiana l' anno 1808, fu quello d' indicare i mezzi più acconci per impedire la decadenza della lingua nostra.

Il Cesari, colla sua Dissertazione, ottenne il premio proposto. Or veggasi che fermò egli.

Nell' articolo II di detta sua Dissertazione, dopo di aver narrato come per l' innondazione de' Barbari fu imbastardita la lingua latina, e come da ciò ne *sorsero in più parti diverse guise di parlari e dialetti*, che tutti sentivano del bastardume; disse, che al contrario *il toscano* (dialetto) *nacque, per così dire, bello e formato;* e per questa espressione se ne fece un grande romore dagli avversari di lui, senza por mente a quel *per così dire*, e senza considerare nè meno a quello che soggiunse subito appresso, cioè che: *Ne' primi tempi però Pier delle Vigne, Guido delle Colonne, Bonaggiunta da Lucca, Guido Guinizzelli, Guitton d' Arezzo, il Beato Jacopone, Dante da Majano, Guido Cavalcanti, e di quel tempo più altri, scrissero razzamente, come con lingua tuttavia balbettante ecc.* » Questo è parlar chiaro; ma dai maligni suoi, i detti Scrittori vennero riportati, come se egli avesse affermato che scritto avessero una lingua perfetta. Bella equità! « Ma valicato (seguita il Cesari) un secolo e più, il toscano dialetto, e 'l fiorentino singolarmente, prese una tal grazia, purità, gentilezza e proprietà, che mai la maggiore. Tutti in quel benedetto tempo del 300 parlavano e scrivevano bene. I libri delle ragioni dei mercanti, i maestri delle dogane, gli stratti delle gabelle e d' ogni bottega menavano il medesimo oro ecc. » E per queste ultime paro-

le ancora lo schiammazzìo fu grandissimo; ma non era intenzione del Cesari di voler far credere che nel *Trecento* tutti scrivessero con penna d' oro; e ciò assai chiaro si manifesta da quello che disse appresso, e che noi già in parte veduto abbiamo; ed ecco che disse. « Egli è vero che ella (la lingua toscana) non n' ebbe troppi (scrittori), che veramente ella fu lasciata negletta, e pochissimo coltivata, e da' fiorentini medesimi pregiata poco, tanto che il Petrarca medesimo maravigliavasi che le sue rime dovessero esser tanto piaciute; ma ella ne ebbe nondimeno tre soli, i *quali l' illustrarono* e nobilitarono così, che fino ad ora bastarono poi sempre a renderla una delle più leggiadre e gentili; e furono Dante, il Boccaccio e il Petrarca, i quali la recarono a tal perfezione e bellezza, che non fu poscia potuta, non che oscurare, ma nè agguagliare giammai. » Ecco dunque mitigate quelle parole, cagioni di tanto scandalo, e ridotti a minor numero gli scrittori di quel secolo, che la lingua illustrarono. Conchiude il Cesari, in quel secondo suo articolo, dicendo « . . . . *quello* (il Trecento) essere appunto l' aureo secolo della lingua toscana, dal quale è bisogno ritrarre, chi vuol aver fama di buon dicitore . . . . e però tanto sarà la corrente lingua italiana o buona o sconcia, quanto più o meno allo scrivere di quel secolo si rassomigli. »

L' aureo secolo dell' italico idioma fu adunque dal Cesari fermato nel Trecento; vediamo dove lo ferma il Cavalier Monti (Appendice al Trattato degli Scrittori del Tecento, Proposta, Vol. I, Par. I). « La somma del discorso si è questa (così il Monti). Uno scrittore che

non porrà il suo studio che negli antichi, necessariamente offenderà il gusto del suo secolo in molte cose, e non sarà intero l' applauso che gliene verrà *(il Cesari già ci disse, che l' imitazione degli antichi ci dee quasi travasar in corpo il lor sugo ecc.)*. Lo scrittore *seguita il Monti)* che, sprezzati gli antichi, non prenderà a sua norma che le novità dei moderni, non si procaccerà una fama che duri più che la moda. Perciocchè il fondamento della lingua, per l' universale consenso de' dotti, è irremovibilmente piantato nelle antiche scritture: e la lingua, già frenata dalle debite leggi, può bensì arricchirsi di nuovi tesori, e, gittate le vecchie scorie, sempre più ripulirsi; ma crollarsi da' suoi fondamenti non mai: e non può tentare di svellerli che qualche insano cervello. Perciò si conchiuda che, nel fatto dello scrivere, il vero e solido gusto sta, come ben avvisa il Petrarca, *tra lo stil de' moderni, e il sermon prisco (nota che il Petrarca così parlò nel* 300 *)*, in ciò che ciascuno d' essi è lodevole. » Andiamo innanzi col Monti. « Delira il moderno insultando gli antichi, sul sacro capo de' quali riposa da tanto corso d' anni la riconoscenza e la riverenza de' savj. Delira il fanatico adoratore degli antichi conculcando i moderni, davanti alla sapienza de' quali, dal fianco principalmente delle cognizioni progressive, gli antichi medesimi, se fosser vivi, s' inchinerebbero rispettosi ecc. » Questo è vero, e non negò il Cesari; e il Cesari non conculcò mai i moderni *dal lato principalmente delle cognizioni*, come abbiamo già visto, e meglio vedremo appresso. Ma trattasi di lingua, e non di cognizioni. Udiamo a questo propo-

sito il Cesari (Diss., Art. V). « La prima cosa, *ci* convien rimaner in accordo, che il fatto nostro è di lingua, non d'eloquenza, nè d'altre prove d'ingegno. Tutte queste cose furono grandi nel Cinquecento, in cui le scienze, e le arti più belle crebbero ad altissimo onore ecc. » Per mia fe' riderei, che cime d'uomini non avessero inteso il Cesari! Ma intanto il cavalier Monti disse anch'egli (come affermò il P. Filippino, anche all'Art. IV della sua Dissertazione), *che il fondamento della lingua, per l'universale consenso de' dotti, è irremovibilmente piantato nelle antiche scritture.* Lodato sia Dio, che abbiamo trovate le dottrine dell'uno, con quelle dell'altro esser fra loro in concordia. Rechiamoci a veder quelle del Perticari (Trattato degli scrittori del Trecento, Lib. II, Cap. I) « . . . si verrà chiedendo (così il Perticari): se la monda e cernita favella, che rimane ne' libri del Trecento, si debba usare da chi voglia scrivere con modi propri ed evidenti. E noi risponderemo del sì. Imperciocchè, senza un lungo e sottile studio intorno il valore de' vocaboli, e le ragioni de' collegamenti loro, non crediamo che alcuno possa mai giungere al pregio rarissimo di buon dicitore. Nè quel valore e quelle ragioni si potranno *in altri* meglio procacciare e conoscere, che negli antichi ecc. » E al Cap. XIV, così ancora il Perticari: « Noi adunque, a mostrare che non si vive ancora in tale cecità, pria d'ogn'altra cosa studieremo in que' tre grandi del Trecento, veri padri del dire: l'Alighieri, il Petrarca, e il Boccaccio. Ma poi non anteporremo nè i Fioretti, nè le Croniche, nè le Leggende agli altri classici oratori, storici,

poeti e filosofi, che alla perfezion dello stile ogni altra condizione aggiungono dell' eccellenza. E dolcezza e decoro ed eleganza e sublimità cercheremo nel Guicciardini..... Dell'Aminta e della Gerusalemme chi può dire? Che sono già in tal grado, che nè lode, nè censure possono più levare od aggiungere nulla alla lor fama. Ma certo in niun libro si potrà meglio trovare la chiarezza, lo splendore, la magnificenza e il modo dell' imitare gli antichi ecc. » E parlando dell'imitazione, non ci disse il Cesari come riuscirono il Bembo, il Casa, il Davanzati, l' Ariosto, il Tasso e tant' altri, senza essere scimie degli antichi. E appunto parlando anch' egli, e prima, dell' Aminta, ecco che disse (Dissert. Art. XV): « Ma per recare in campo un moderno: il Tasso nella sua Aminta; che semplicità! che nitore! che vivezza di colori schietti e nativi! non confessano tutti, fino all' Autor delle Lettere Virgiliane, quello essere al tutto lavoro greco? Leggasi il Pastor Fido: di vivacità, forza, vaghezza di tinte e di chiariscuri, gli entra innanzi ad assai più artificiosi concetti, sentenze, figure, ornamenti più pellegrini. Ma chi può leggere il Pastor Fido due volte alla fila? Laddove l'Aminta, appena finitol di leggere, ti rimanda con dolce violenza al prologo, impaziente di tutto rileggerlo da capo a fondo; segno sicuro che in questo la bellezza è vera e natia, in quello fittizia. Per la qual cosa, sebbene negli scrittori dopo del Cinquecento assai possa esser di bello *(ecco che il Cesari non conculca i moderni)*, e da giovarsene molto un già maturo e profondo nella lingua e nell' eloquenza; tuttavia il primo e massimo studio, sin-

golarmente da' giovani, è da far negli antichi, *i quali* soli ci danno direttamente le vere forme di quella *bellezza* che non genera sazietà. » Torniamo al Perticari donde siamo partiti. « Nè autor alcuno *(così seguita egli)* de' più antichissimi presenterà tanti modi pellegrini, e tanti fiori di stile insieme raccolti, quanti *il solo* Caro in que' suoi versi, in que' suoi volgarizzamenti ecc. » E qui dopo aver nominati alcuni altri *scrittori illustri* del Cinquecento, e del Seicento, dice che questi « saranno forse alcuna volta offesi, qual più qual meno, di quelle colpe che sono più del *genere umano e de' tempi*, che degli individui e degli autori; ma tante sono le bellezze, tante le rare qualità di quegli scritti a un tempo gravissimi ed elegantissimi, che certo niuno di nobile animo potrà lasciarli giammai per molti di que' vani e meschini vecchi, da' quali non prendi, nè porti teco fuorchè qualche parola e qualche collegamento. Non diremo già che questi minori antichi *(cioè minori di Dante, Petrarca e Boccaccio)* ancora non s'abbiano a leggere ed anco a studiare, e che non mettano sanità nello stile, e non accostino a natura chi *si fosse* fatto troppo seguace dell'arte. Ma soggiungiamo che per leggere i minori non si hanno da lasciare i *maggiori* . . . E pertanto si dica: che siccome è da cercare ne' volumi del Trecento il candore, la schiettezza, la semplicità: così in quelli degli altri secoli cercheremo lo splendore, la copia, l'altezza e la gravità dei filosofi e gran letterati ecc. » E al capo XV, nella conchiusione della sua opera, così ancora. « Noi adunque, standoci in mezzo le due fazioni, conchiuderemo: che siccome

l'Alighieri disse, rispetto al luogo, che il volgare italico è quello che appare in ciascuna città d'Italia, ed in niuna riposa; così può dirsi, rispetto al tempo, esser quello che appare dal secolo decimoterzo infino al nostro, e non riposa in alcuno. Ma siccome, rispetto ai luoghi, egli sta più in Toscana che nelle altre Provincie italiche; così, rispetto ai tempi, egli fu più nel Trecento che negli altri secoli. » Queste sono le dottrine del Perticari, colle quali primieramente accorda che si debba usare la *monda e cernita favella del Trecento*, perchè *senza di questa niuno giungerà al pregio rarissimo di buon scrittore*; mostra, *che pria d' ogni altra cosa si debba studiare in que' tre grandi Autori del Trecento, veri padri del dire*; ma poi ne' classici del Cinquecento e al di qua ancora: ma non già per questo che *non s' abbiano a leggere e anco a studiare gli altri minori antichi;* e ferma, che *il volgare italico fu più nel Trecento che negli altri secoli.* Ma il Perticari, taluni diranno, ci fece conoscere tante e rare bellezze in molti scrittori del Cinquecento. E noi risponderemo che giustamente fece; e che que' scrittori medesimi furon prezzati anche dal Cesari. Vediamo s' è vero. (Dissert. Art. XV.) « Conceduto che l' imitazione sia necessaria (*così il Cesari*) diranno per avventura: or non v' ha degli eccellenti scrittori anche ne' tempi dopo il Trecento? non pieni di vivezza, sugo, calore, vive immagini, fantasie alte e sublimi? e forse più che gli antichi? questi vogliam seguire. Io non nego che di chiarissimi ingegni non abbiano scritto in gravi e leggiadre materie, con alto stile e pellegrini ornamen-

suggella. « Ma dee sempre predominare il genio, il carattere nazionale; e della facoltà succennata di accrescere di nuove voci, e, tanto più, di nuove frasi la lingua, dobbiamo valerci con grandissimo riserbo; e non due, che manca la voce all' italiano, o perchè s' ignora, o perchè, per una affettazione nuova, ma non minore nè men pregiudicevole di quella de' toscanismi, piace maggiormente la straniera. » Dunque è provato falso che il Cesari dicesse la lingua del Trecento *sopperir a tutti i bisogni, a tutte le arti e le scienze;* che anche egli conobbe abbisognare di nuove voci. Ma *non per questo* bisogno, dirò io con altri, di nuove voci, si può cantare dai nemici del Trecento, che la lingua di quel secolo sia povera e vile. Certo non povera, come dice il Cesari, se è stata bastante alle infinite cose del Bartoli; certo non vile, se si piegò e valse a tanti nobili usi del Davanzati; e se fu adoperata da tanti altri bellissimi scrittori, in ogni materia, per cui immortali si resero.

Negando appunto il Villardi, che la lingua del Trecento sopperisca a tutti i bisogni, dice: *che i filosofi ed espositori di nuove cose, invece di frugar* ne' scartafaci *del buon secolo, cercando il vocabolo o modo da scolpire le loro idee, possono crearlo di colpo o prenderlo da altre lingue.* E appresso, a questo stesso proposito, vien ancora a dire così: *E tuttavia il Botta medesimo quante nuove voci non portò nella lingua, dicendo che omai l' uso le ha consecrate? Così parimenti fecero il Napione, il Pindemonte, il Monti e gli altri buoni scrittori dell' età nostra. Il solo Cesari andò sempre colla sua Crusca àlla cintola, grìdando sacrilegio contro la più*

piccola novità; e ciò perchè egli dicea che la lingua italiana omai dee studiarsi come morta, ed apprendersi nel solo Trecento. Ma noi abbiamo testè veduto che il Cesari, nella sua Dissertazione, all'Articolo XIII, disse: *che a niuno dee esser disdetto, massimamente in lingua viva, il far luogo a nuove voci, secondo che l'uso dia loro cittadinanza ecc. ecc.* Non è questa adunque altra svergognata calunnia? Andiamo innanzi. Abbiamo udito dire al Villardi *che i filosofi ed espositori delle nuove cose,* anzichè cercare il vocabolo, o il modo di scolpire le loro idee, dovrebbero *crearlo di colpo, o prenderlo da altre lingue.* Ma poco appresso non più così; udiamolo. *Non si creda che io intenda di confortare gli scrittori* (stia cheto il P. Maestro che ei non conforta, nè sconforta) *alla sfrenata licenza; signori no* (bravo). *Queste novità vogliono essere giudiziose* (bravissimo), *non mai partirsi dal precetto d' Orazio* (cioè dal Trombettiere del Cesari); *nè ad altri acconsentirsi che a sommi scrittori, essendo che questi soli sanno arricchire la lingua di ricchezza non fatua.* Se tali novità vogliono esser giudiziose; dunque non create di colpo: e se non si dee conceder il privilegio di questo conio che a sommi scrittori; dunque non a tutti i filosofi ed espositori di nuove cose. Ma questo, e più, ed assai dottamente non disse il Cesari, all'Articolo XIII della sua Dissertazione, allegando in tal suo sentimento testimonio il signor Napione? Domando or io: sono nuove dottrine queste del P. Maestro, o strane contraddizioni sol atte a muovere il riso?

Siamo a Dante. *Ma il Cesari* (così il Villardi) *che in Dante non vedea nè potea veder altro che tutto divino, sopraceleste, ultima essenza di bellezza* (forse come il P. Maestro nelle sue Epistole?) *da non poter comprendersi tutta la mente creata; il Cesari, che in Dante facea quasi una quarta persona della Divinità; se alcuno trovava, o gli pareva di trovare in Dante qualche difetto, lo gridava tosto uno Zoilo ecc.* E poco prima di queste parole disse: che il Cesari gridava Dante *primo poeta del mondo, senza mai notare un difetto.* Mentisce per la gola il P. *Maestro. I difetti di* questo poeta toccò il Cesari, nelle sue Bellezze, in molti luoghi; de' quali eccone uno (Paradiso, Cant. II. pag. 31.) « Questa era materia da saltare (*così il Cesari*), pare a me, come quella che non può ricevere gli ornamenti poetici, cioè che non può esser dipinta; ma il vezzo di quel secolo, che non credevano gli scrittori esser da più degli altri, se non sillogizzavano acutamente in trattati di scuola; strascina eziandio il Poeta qua e là, dove, volendo parer filosofo, lasciò d'esser poeta. E noi salteremo questo spinajo ecc. » E appresso ancora « . . . . . ed anche saremo contenti di toccar questo, o quel modo di dire assai bello, che il Poeta ha seminati in questa grillaja di arido e poco gradevol soggetto: » Anche nell'Antidoto disse il Cesari che Dante avea dei difetti. Udiamolo: « . . . e Dante ha avuto le sue. Tutte le tecche di questo sommo poeta furono recate a luce, o saranno; e per questo modo fie disprezzato e conculcato il giudizio di sette secoli, che gli diedero la corona fra gli altri, e innalzarono la lingua

italica a tanta gloria? Ed è cosa non so se più lagrimevole, o infame, il sentir messo in beffa *(dal Villardi nelle sue Epistole)* un Dante, per qualche parola, per una desinenza. Col qual modo anche Omero e Virgilio potrebbero esser derisi e straziati: da che non ha scrittore tanto grande, che (essendo uomo) non abbia le sue taccherelle: ad onta delle quali le altre sfolgorate eccellenze e bellezze, che sono ne' loro versi, gli hanno posti nel sommo grado dell' epica o della lirica. E così Dante, il quale è oggidì da' più dotti degli italiani e degli stranieri levato in cielo, noi ci aspettiamo di vederlo messo in canzone come uno scrittorello di nessun pregio. » Che figura fa qui il Padre Maestro, che ci disse non aver il Cesari mai notato un difetto in Dante? la solita figura, e certo non bella. Nè bella certo la fa quando dice che *le Bellezze di Dante del Cesari, sotto qualche rispetto meritan certo la loro lode;* e poscia le chiama più volte *un brutto delirio* colle parole del Monti, se pur son vere; che il Villardi ci diede cagione di non prendere a vero i suoi detti. Il Cesari stesso confessò d' aver in quelle Bellezze commessi non pochi errori; e per questo non vi sono in esse tant' altri pregi? E nel Paradiso, mi dica il P. Maestro, chi più del Cesari s' avvicinò al segno nel dichiarare le dottrine teologiche? e per ciò solo non sarebbe da commendarsi? Dio pur voglia che alcun altro faccia di meglio, e mostri *che le Bellezze di Dante del Cesari le più volte sono un brutto delirio.* E noi gli avrem grand' obbligo, e c' increscerebbe che altre *occupazioni il lasciassero poco procedere* nel glo-

rioso cammino. E ci consoleremo con lui se si acquisterà dalle sagge persone quella stima che seppe acquistarsi il Cesari, anche dal Monti, il quale scrivendo al signor Bartolomeo Borghesi nel 1817, così disse: « Mi è stato grave il combattere un letterato cui veramente io pregio, e d'assai.... » E poco appresso: «... Il silenzio è bello coll'avversario che si disprezza, ma vile coll'avversario di cui bisogna fare stima. Ed io rispondendo questa volta ad uno stimato nemico, emenderò l'errore di ecc.... »

Ma qui voglio aggiungere altra *cosetta. Dice il P. Maestro* che *il paragone non regge tra* Omero, *Virgilio e Dante: perocchè quelli sono poeti perfettissimi nel loro genere;* dove Dante per colpa del secolo *ingombrò di pruni pungentissimi i divini fiori delle sue bellezze poetiche; e che i pruni sono in maggior copia che non le rose.* Questo paragone tra Omero e Dante s'è fatto da altri, tra' quali ultimamente dal signor Forleo con un Discorso Accademico, del quale discorso non dispiacerà udire che ne scrisse da Roma, a' 20 di agosto 1830, monsignor Muzzarelli al Marchese di Villarosa a Napoli. « Ho letto il discorso ecc. (così mons. Muzzarelli)... Il paragone che si vien facendo di Dante con Omero mi sembra una cosa molto gradita al lettore, e di molto ornamento all'Alighieri, il cui poema, se anche sottostesse alla Iliade, tuttavia, essendo degno d'un tale confronto, gliene deriva certo una gran lode. Ma trovando poi chi legge, che la sacra Commedia non tanto regge al confronto, ma anzi è uguale, e forse va di sopra al poema d'Achille; egli è colpito di maraviglia e di riverenza:

e per avventura si sdegna, quando non sia, o s'inorgoglia se è nazionale di Dante. Questo paraggio poi mi par fatto con diligenza di storico, e sagacità di filosofo, esaminando parte a partè i pregi del Greco e dell' Italiano Cantore. E quantunque siffatto esame e confronto si trovi sparsamente nelle carte (per tacere degli antichi) del Gravina e del Gozzi, del Monti, del Perticari, e del Cesari, e sin anche in quelle del Napoletano de Cesari; nondimeno sembra che a noi Italiani debba tornar giocondo l' udirci rinnovellare la memoria di tanti pregi. È mi pare anche diritto che così si faccia. Imperocchè, siccome un tempo (oh vituperio!) si vomitarono alla Divina Commedia infiniti biasimi, e derisioni, così ora se ne faccia ammenda col rifiorirla di lodi, e di rispetto ecc. ecc. » Vedete, P. Maestro; il paragone tra Omero e Dante s' è fatto da sommi ingegni, e tuttavia si fa; e par certo che regga: e la divina Commedia con *que' pruni che sono in maggior copia che non le rose*, come voi dite, si loda al cielo. Ma voi quandochessia ci mostrerete queste pochissime rose fra le moltissime spine. E intorno al titolo del vostro Libro, io credo, perchè possa quadrare al soggetto, che potrete, con tutta ragione, darci quello di *Bruttezze di Dante.*

Non è di parere il Villardi che il Cesari meritasse quel monumento che gli fu eretto nel Campidoglio in Roma; e sospetta forte, anzi crede, che le sue lodi possano essere state quelle, che meritevole ne lo facessero credere; e questo gli duole; però io voglio cavarlo da tanto nuovo suo affanno. Si faccia adunque tornare alla memoria che nel 1827, vivendo il Cesari, ebbe, il P.

Maestro, pubblicamente e solennemente contraddette, e rivocate quelle sue lodi. E quando morì il P. Antonio nel 1828, non s' avea, *quella perla d' uomo*, che i biasimi, gli oltraggi e le rabbiose censure del P. Francesco, e il monumento gli fu tuttavia eretto; e furon tenute solenni Accademie in Arcadia in lode del Cesari. Dunque non per le sue lodi; quando mai è da credersi per i suoi biasimi. Aggiungasi che, mentre il P. Francesco Villardi pubblica la Vita del Cesari, disonorandolo anzi che no, altri monumenti si stan erigendo alla sua bella memoria. Tutto questo dà a veder chiaramente che il P. Cesari non fu misurato, nè si misura dalle sentenze del P. Villardi. E perchè poi il Cesari ebbe la testa che pensò sanamente; così i monumenti gli vengono eretti in luoghi gloriosi, e non su la cima di qualche cupola di tempio; che questo sarebbe luogo più acconcio al monumento di chi ebbe la testa fatta a banderuola.

Abbiamo già detto, che non è nostro disegno di fermarci su tutte le cose del P. Maestro, e molto meno su quelle che altro non sono che pastocchie, chiappolerie, invenzioni, esagerazioni, contraddizioni; in fine marce che non troverà spaccio che presso i poco accorti, e i contaminati da qualche sciocca passione contro del Cesari. Ed abbiamo già provato a bastanza come camminò egli per istrade poco legittime, e come andò spesso fuori di tempo. Quind' è che nulla diremo come egli in tutta l' opera sua, mentre vuol dar ad intendere di aver una bassa opinione di sè, non lascia fuggir occasione di destramente lodarsi; nulla diremo come loda coloro, ed a coloro s'appella dai quali brama essere stimato;

nulla diremo come ad ogni piè sospinto abbia per bocca le sue Epistole, quasichè in esse fosse la quinta essenza delle dottrine della bella letteratura italiana; nulla diremo di tant' altre sue fantasie, una delle quali è certo la sua entrata nel *Salone de' classici in Firenze;* che non c' era ragione di fare una commedia per farsi beffe di que' venerandi antichi: giudicheranno i dotti.

Intanto a me gode l' animo di aver dimostrato falso che il Cesari volesse l' imitazione degli antichi a quella guisa che dà ad intendere il P. Maestro; falso che predicasse scrittori perfetti i Pier delle Vigne, i Guittoni, i Jacoponi ecc. ecc.; falso che egli adoperasse nelle sue scritture quelle anticaglie, che gli si appongono; falso che sprezzasse le opere de' Scrittori dopo il Trecento; falso che dicesse la nostra lingua non potersi accrescere di nuove voci; falso che predicasse Dante senza difetti; falso che volesse perfetta la lingua del Trecento, a quel modo che danno ad intendere i suoi nemici; falsi poi tutti quegli altri accessori nojosi, ingranditi, diminuiti, svisati dal P. Villardi, a seconda della sua troppo palese passione; i quali accessori non varranno giammai a viziare per poco il Principale, cioè le dottrine del Cesari intorno lo studio di nostra lingua, dove sta appunto tutta la somma della cosa; dottrine di quella famosa Dissertazione giustamente premiata; dottrine non *falsissime*, ma verissime e sane; non abbattute e distrutte dal Monti e dal Perticari, ma da lor confermate; e per distrugger le quali, converrà prima al Villardi fare una baldoria della Dissertazion stessa, e del primo volume, parte prima della Proposta.

Tornerò a dire che la lingua del Trecento, predicata dal Cesari, non è già quella che sta negli arcaismi, che citano appunto i derisori di lui; nè sta negli scrittori da lui stesso chiamati rozzi e balbettanti, che pur i sua beffe citati vengono. Ma sta in Dante, in Boccaccio, in Petrarca, e negli altri classici autori di quel secolo, e anche in *quelli che dopo con tanta lode la ci conservarono;* sta là dove l'ebbero apparata, senza diventar pappagalli de' Trecentisti (come ci avvisa il Cesari) i Bembo, i Casa, i Davanzati, gli Ariosti, i Tassi, i Salviati, i Salvini, i Borghini, e tanti altri nobilissimi ingegni; sta là, come pure *cel disse il* Monti ed il Perticari, ed è quella che rende gli scrittori immortali; sta là in quel *secolo magistrale per le lettere* (dicé il nostro Scipion Maffei), *che ci diede que' grandi autori illustri esemplari di quanti hanno scritto bene dopo di loro.*

Se il P. Maestro la vuole in quel secolo, dove trovò egli la *scuola vera;* quella scuola che biasimava il Cesari, e che il Perticari chiamò già pazza; buon pro gli faccia. Però egli la predica, ma non la segue; anzi si mostrò bello quando il Perticari gli scrisse che faceva pure di lui tanta stima, perchè era *tutto informato a così nobile esempio,* cioè al Cesari. Che stravaganze son queste, P. Maestro?

Qui non voglio lasciar di dire, ch' io mi sentirò sempre obbligato e disposto, non a difender la causa del Cesari; che non c' è punto bisogno, essendo già stata giudicata per vinta; ma disposto, dico, e obbligato a mettere in luce le verità e le ragioni di questa causa, dove da taluno venissero per mal talento oscurate ed offese.

Il P. Maestro conchiude la Vita del Cesari dicendo che « *Non per odio d' altrui, nè per disprezzo* scrisse. *Che se qualche motto bizzarro gli cadde qua e là dalla penna, non per altro lo lasciò correre che per ricreare il lettore in una materia sì dibattuta, e però nojosa e increscevole.* E noi gli risponderemo, che così si ricreano que' lettori ai quali piace più ridere che pensare; e gli direm poi, se nol sapesse, che al Pulcinella, dopo di aver riso, si volta le spalle. Se il P. Maestro ricercherà un poco la sua coscienza, confesserà piuttosto di aver così voluto sbizzarrirsi in un uomo che dovea essere, per ogni ragione, da qualunque oltraggio sicuro.

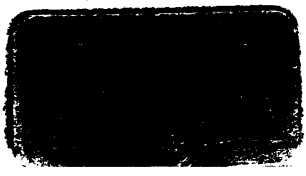
Caverem le mani da queste Osservazioni dicendo, che dovrebbe omai il P. Villardi essere chiarito affatto, che per quanto ancora dicesse, in biasimo del Cesari, tutto si risolverebbe in fumo, e non farebbe altro che rendersi sempre più favola del mondo, al quale altro fin qui non fece conoscere, che un grande disprezzo di quell' uomo immenso. E i dotti già sanno, che più di quello che fu scritto e pubblicato colle stampe contro del P. Antonio, non si può scrivere nè pubblicare, se non rinnovando le ingiurie, le villanie e le vecchie critiche; sanno chi è il Cesari, e che omai la forza de' suoi malevoli non può valer certo a smuoverlo di là da quel alto seggio dove fu dall' Italia posto, ad onta de' suoi difetti, che sono condizione dell' umana natura, e ad onta di tante persecuzioni; sanno che sarebbe una grande audacia e temerità di colui, che volesse farsi contro il giudizio di essa Italia; che sarebbe un volerla far credere poco savia, e quasi una stolta; sanno che il gri-

de della fama del Cesari, non solamente nell' italiche province suona assai bello, ma fuori per tutta Europa (1); e che omai, sul conto di lui, non potrebbero più sure a martello altre ciance, per farne moneta di credito; che certo, come piena di lega, e più falsa che altro, non troverebbe corso, che presso le sciocche ciurme del volgo, non mai presso le Accademie dei Dotti. Ai quali Dotti domando perdono, per queste mie Osservazioni, che sebben picciole e poche, deon essere a loro nojose; e che io volentieri avrei tralasciate, se il *P. Maestro* non me ne avesse data *cagione con quella sua* bella Vita del Cesari.

(1) In Germania, in Inghilterra, nella Spagna, in Francia, agli studiosi della lingua italiana, sono prescritte, nelle pubbliche scuole, le Opere del Cesari.

FINE.

25 c 6

Prezzo Austriache L. 6.

YC112940